7

RICERCHE

INTORNO AL SITO PRECISO

DEL CARCERE TULLIANO

DELL' AVVOCATO

LEONARDO ADAMI ROMANO

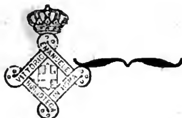
Già Professore di S. Scrittura nella Università del Collegio Romano, e Socio dell'Accademia di Religion Cattolica

DEDICATE ALL' EMO, E RMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

STEFANO BORGIA

Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide, e della Università Gregoriana.



IN ROMA

NELLA STAMPERIA DI LUIGI PEREGO SALVIONI

M. DCCC. IV.

Con licenza de' Superiori.

Em̃o, e Rm̃o Signore.



O non dubito, Em̃o, e Rm̃o Principe, che recherà somma meraviglia ad ogni ceto di persone il vedere uscire alla luce questa mia operetta sotto l'augusto, e rinomato vostro nome: nè mancherà taluno di ammirare la bontà vostra in permetterlo, non meno, che

il mio ardire in averlo soltanto potuto presumere. E che? Se gli Assemanni, i Scovv, i Wad, i Lanzi, e tanti altri valentissimi Scrittori della nostra età appena può dirsi, che abbiano meritato l'onore di mandare alla luce l'eruditissime loro opere sotto il rispettabile vostro nome, come potrò io aspirare ad una simile gloria? Se nonchè in tutti cesserà lo stupore, nè temerò io l'altrui taccia, quando riflettasi questa appunto esser la principal caratteristica di un Mecenate de' Letterati, l'abbracciare cioè indifferentemente chiunque nella carriera de' suoi studj abbia a lui ricorso, onde possa prendere in quella maggior lena, e vigore. Questo riflesso, anziche altro, mi ha animato a procacciarmi un tanto onore. Tanto più poi, che già io nella mia operetta, col ci-

tare replicatamente l' eruditissime opere dell' Eñña vostra, ho dato al pubblico il più giusto saggio di quella stima, che per ogni titolo si deve all' Eñña vostra Persona. Dopo di che inutile affatto mi si renderebbe il tessere un elogio alle virtù, che tanto singolarmente lo distinguono, e l'adornano. Imperciocchè o vogliamo noi considerare la profondità della sua dottrina, e meglio di qualunque elogio, si ricava dalle sue eruditissime opere, anche da quelle, che sono state date alla luce dalla prima sua giovinezza: o si ha riflesso alla nobiltà de' natali, e già da' più remoti tempi si ha il nome della famiglia Borgia: o si vuole in fine aver di mira il corredo delle altre virtù, che lo adornano, e distinguono, e già non vi è, chi non sappia, che quanto l' Eñña vostra si stu-

dia colle singolari sue azzioni meritarsi il comun gradimento, sdegna altrettanto, che glie se ne tessa un catalogo, o se ne promulghino i pregj. Al quale umile genio, tutto degno dell'alto carattere, che lo adorna adattandomi io, con supplicarla di voler gradire questa mia qualunque offerta; che assoggetto al fino, e penetrante suo discernimento, mi fo il pregio di dirmi

D. E. V. Rm̃a

Umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo Servo
Leonardo Avvocato Adami.

Adì 15. Agosto 1804.

Noi Censori dell'Accademia della Religione Cattolica deputati, a tenore della Legge XXVII. a rivedere l'Operetta, che ha per titolo = Ricerche intorno al sito preciso del Carcere Tulliano del Sig. Avvocato Leonardo Adami = lettala diligentemente non v'abbiamo trovata cosa, per cui il ch. Autore nella stampa non possa intitolarsi Accademico della Religione Cattolica.

D. Vincenzo Garofali Procurator Gen. de' Canonici RR. del Salvatore
Alfonso Muzzarelli
} Censori Deputati

Viste le approvazioni de' Censori concediamo al ch. Autore di far uso nello stampare la sudetta Operetta del nome di Accademico della Religione Cattolica.

Domenico Coppola Arcivescovo di Mira Presidente.

APPROVAZIONE

Di commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo ho letto attentamente le = Ricerche intorno al sito preciso del Carcere Tulliano = opera erudita del Signor Avvocato Leonardo Adami, e non avendo in essa trovato cosa, che repugni alla nostro Santa Fede, o che sia contraria a' buoni costumi, stimo, che possa permettersene la stampa, ed in fede &c.

D. Vincenzo Garofali Abate Procurator Generale de' Canonici RR. del SS. Salvatore.

APPROVAZIONE

Le = Ricerche intorno al sito preciso del Carcere Tulliano = sembra, che sempre sieno state un tema interessante presso gli Eruditi. Nella presente Opera, là quale con sommo piacere hò letta per commissione del Rmo P. M: del S. P. A., viene il medesimo in un modo particolare preso in considerazione dal Sig. Avvocato Adami. Tutto ciò, che vi può essere di erudizione Sacra, e Profana, la quale possa servire di schiarimento al proposto fine, tutto è diligentemente esaminato; e nulla essendovi di contrario alla Fede, ed ai buoni costumi la stimo Opera degna della publica Stampa.

Dal Collegio Romano 3. Agosto 1804.

Filippo Guidi Censore dell' Accademia Teologica nell'Archiginnasio della Sapienza, e Professore di Teologia Morale nel Collegio Romano.



IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedic. Sac. Pal. Apost. Mag.

AL LETTORE.

Quanto è difficile il produrre delle cose nuove in un argomento, che da molti sia stato trattato, altrettanto è pregio di chi possa scriverne in modo nuovo, e suo proprio. Non vi ha Istorico, nè vi ha Autore alcuno, che abbia trattato dell' Istoria, o delle Antichità Romane, che non abbia egualmente per isteso, e di proposito parlato del Carcere Tulliano. Sicchè, dovendo io sfuggire la taccia di semplice copista, sembra, che quella lode ambisca, la quale da pochi affatto si conseguisce, volli dire, di parlare in nuova foggia di una questione, tanto sinora da' più valenti Scrittori esaminata. Cesserà nondimeno un simile sospetto, se voglia seriamente considerarsi, che suole nelle controversie di vasto, e grande apparato, quello appunto succedere, che accade a' mietitori di un largo, ed ampio campo di grano, i quali, per la immensa quantità, molte, e molte spighe lasciansi, senza avvertirlo, cadere dalle mani. La disamina di una varietà di sentimenti toccanti un dubio fecondo di prove per sua natura, fa sì, che varie, e rilevanti ragioni si tralascino, le quali poi vanno facilmente a riassumersi, da chi nello scriverne sia posteriore di tempo. Io adunque lontano dal concepire la vana idea di poter trattare in nuova forma una materia, quasi dissi, esaurita da tanti, e tanto celebri Autori, mi protesto apertamente di non tenermi, che per un puro, e semplice collettore di quanto in sì larga messe sia a loro sfuggito, senza che perciò debba giudicare taluno inutile affatto, o superflua questa mia fatica. Imperciocc-

chè, *se* in parvis non tenuis labor, *e se allo scoprimento de' più occulti, e maravigliosi secreti della natura, molto ha sempre mai giovato l' osservazione di cose per altro leggiere, e di niun momento*,

Ch' esser suol fonte a' rivi di nostre arti.

non poco certamente conferiranno queste mie riflessioni, comunque deboli, e piccole allo scoprimento di una verità con tanto di energìa sino a questo punto rintracciata. Queste considerazioni, le quali forza è, che a chiunque s' inoltri in così fatti studj, sieno più volte cadute nell' animo, hanno indotto me a compilare insieme, ed a comunicare al pubblico questa mia qualunque opera, colla quale, se non otterrò di portare la cosa all' ultimo punto della sua evidenza, quello almeno conseguirò, di avere somministrato nuovi lumi per ottenere l' intento, a chi volesse impegnarvisi. Vivi felice.

INDICE DE' CAPI



ORIGINE
DEL CARCERE TULLIANO
SUA FONDAZIONE
E STATO DELLA PRESENTE QUESTIONE.

Siccome crebbe Roma, e si stabilì signora de' vicini Popoli sotto i primi due Re Romolo, e Numa nel breve giro di ottanta anni per due strade diverse affatto l'una dall'altra, così in proporzione avvenne nello spazio de' seguenti anni cinquantasei sotto i due Re loro successori Tullio Ostilio, ed Anco Marzio. Dissi in proporzione: giacchè, siccome Tullio vinse Romolo nella ferocia dell'animo, e nella gloria della guerra, così Anco fu alquanto a Numa inferiore nella pietà, e nel promovere il culto degl' Iddii, avendo dovuto in se accoppiare, per le diverse circostanze de' tempi, la cura della Religione insieme, e lo studio della disciplina Militare. Ma, come Romolo dilatò i confini della nascente sua città colle armi, e Numa stabilì i conseguiti trionfi col ridurre, e piegare i feroci animi de' Romani con certi determinati riti di esterno culto sacro, conoscendo il saggio Re col solo lume naturale, che il Trono deve assolutamente vacillare, quando non abbia per prima sua base la Religione, così, avendo giudicato Tullio di riaccendere nell' animo de' suoi Sudditi il sopito foco marziale, parve ad Anco Marzio ben fatto di temperare le menti, che troppo andavansi a riscaldare, accoppiando il sacro, ed il profano in guisa, che nè l' ozio potesse abbattere i sensi della gloria, nè il soverchio amore di questa mettere in dimenticanza l' ossequio, che giudicavasi dovuto alle loro Divinità.

La maniera più facile per conseguir l' intento, certamente era quella di far capire a' soggetti popoli, e principalmente a' cittadini, quale cosa mai fosse giusta, e quale nò, i respettivi

termini dell'una, e dell'altra, ed i proprii doveri, non meno, che i reciproci. Ma, come farlo, e dirò meglio, come poterlo ottenere da un Popolo, che l'unione era di varie genti diverse affatto, e quasi dissi, tra loro contrarie per inclinazione, per riti, e per sentimenti? Popolo avvezzo a farsi ragione colle armi, usato alle prede, e superbo pe' conseguiti trionfi. Tra i molti mezzi, che in simili circostanze si possono prendere, non vi ha dubbio, che quello del rigore sia il più efficace; non essendovi luogo nell'animo di una moltitudine accozzata soltanto dalla uniformità de' delitti, per quei sentimenti, i quali o dalla ragione si possono dettare, o dal dovere. Ed a questo mezzo appunto appigliandosi Anco, nel cuore della Città, e là precisamente, dove più, che in altro sito portavansi per le loro incombenze, o per diporto i Cittadini, eresse un Carcere, che fu il primo di ogni altro in Roma. Ma sentiamo come si esprima Livio in questo particolare (a) „ ingenti incremento rebus auctis, „ cum in tanta multitudine hominum, discrimine recte, an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent, CARCER „ AD TERROREM INCRESCENTIS AUDACIÆ, MEDIA URBE IMMINENS FORO ÆDIFICATUR. „

In quale anno dell' epoca della nascente Città questo accadesse, non è giunto a nostra notizia, ma, se in questo genere di cose è lecito il congetturare, non sembra potersi fissare prima dell' anno CXXX. dalla fondazione di Roma, avendo Anco Marzio impiegata non piccola parte del tempo del suo regno nel frenare i vicini popoli Latini, che si erano messi in rivolta, principalmente per l' opinione, che volesse Anco assomigliarsi piuttosto a Numa, che ad Ostilio, siccome ingegnosamente si esprime Livio, trattando di Anco colle seguenti parole (b): „ Medium erat in Anco ingenium, & Numæ, & Romuli memor, „ præterquamquod avi regno magis necessariam fuisse pacem credebat, cum in novo, tum feroci populo, etiam quod illi „ contigisset otium sine injuria, id se haud facile habiturum: „ tentari patientiam, & tentatam contemni; temporaque esse Tullo Regi aptiora, quam Numæ. „

(a) Liv. lib. I. decad. I. pag. 41. (b) Liv. loc. cit. pag. 39.

Scrivendosi da Tito Livio in tempo, nel quale il Carcere Tulliano tuttora intatto esisteva, per indicarne esattamente il sito, bastò lo scrivere = carcer, media Urbe, imminens Foro, ædificatur = ma in oggi, ch' egli più non esiste, non sono questi indizii tali, che bastino a farci conoscere la sua precisa situazione. Ed ecco in che consiste tutto il punto della controversia, e l' oggetto insieme della presente Operetta, nello stabilire cioè la esatta situazione del Carcere Tulliano.

E' incredibile con quanto d' impegno siansi per tale oggetto tra di loro dibattuti gli eruditi, e gli antiquarii colla contrarietà delle loro opinioni. Un esatto Catalogo di tutti si legge presso il ch. Signor Abate Cancellieri (*a*), cui l' opinione piace di quelli, che lo confondono col Carcere Mamertino, confutando per conseguenza il Baronio, a sentimento del quale deve credersi il Carcere fondato nel sito preciso, nel quale si vede oggi eretta la Diaconia di S. Niccolò in Carcere (*b*).

La cagione di simile varietà di pensare, siccome da varii riflessi, così principalmente deve ripetersi da' moltiplicati cangiamenti, che nelle sue ruine ha dovuto soffrire la sempre invidiata Roma, della quale niente altro mai vi è stato più soggetto a mutare di aspetto. L' ambizione, ed il fasto degl' Imperatori, i quali morendo, se non potevano dire con Ottaviano =
„ se Urbem marmoream relinquere, quam lateritiam acceperat =
Studiavansi almeno di potersi gloriare di lasciarla più magnifica, e più bella, deve aversi, come la prima ragione di tante mutazioni. Ed in fatti un grande numero di Tempii, e di superbi edifizii non perdonandosi, alle abitazioni medesime de' Cesari, dovette cedere alla nuova costruzzione delle Terme, de' Fori, delle Naumachie, e di quanto altro mai seppe inventare la superbia loro, che, non avendo oggimai più città per abbattere, sfogava un tanto malnato genio contro la propria dominante, sotto il mentito pretesto di vieppiù adornarla; giugnendosi, come suole addivenire in tutte le cose, a portar simili brame, sino al punto della frenesia, siccome bastevolmente comprovasi cogli esempj di Nerone, che tutta incendiolla, per riedificarla più bel-

(*a*) Cancel. del Carc. Mam. c. 2. p. 6. e 7. (*b*) Baron. in Martyr. Rom. ad d. 14. Martii.

la (a), e di Eliogabalo, che atterrò tanti de' più superbi Sepolcri nel Vaticano con orrore de' Gentili, e con timore de' Cristiani, per potere più liberamente guidar le quadrighe dei suoi Elefanti (b).

Le inondazioni del Tevere, che furono maggiori in numero anticamente, essendo il piano della Città assai più basso (c), ed il furore del popolo portante incendj, e rovine, sono stati una seconda, e non meno forte ragione, di questo cambiamento della Città.

L'ultima però, la quale per altro deve credersi la principale, in genere io dirò essere stata l'ignoranza, analizandosi però risolverassi nell' avarizia, nella superbia, nella barbarie, ed in un male inteso principio di Religione. Tolgasi il primo esempio da Vespasiano. Sembrava, che non vi fosse altro sito nel vasto ambito della Città per fondare il suo famoso Tempio della Pace, che quello della Casa Aurea, la quale fu perciò primieramente spianata in tutta quella parte, che restava fuori del Palatino, servendosi per ornamento della nave di mezzo delle otto Colonne del suo nobile Atrio, una sola delle quali eretta già da Paolo V. sulla Piazza di S. Maria Maggiore forma l' ammirazione de' Forastieri, denudandola in seguito totalmente de' suoi Travertini per la costruzzione del Colosseo. Scendendo poi a' tempi più bassi, conseguitasi da Costantino il grande la celebre vittoria sul Ponte Emilio contro di Massenzio, si pensò dal Senato, e dal Popolo Romano di erigergli un Arco Trionfale. Ma le belle arti necessarie all' impresa troppo erano decadute. Si prese dunque lo spediente di spogliare de' suoi bassi rilievi l' Arco di Trajano, ch' era nel suo Foro, senza riflettere, che nulla avevano di comune i fatti in quello espressi con le azzioni di Costantino (d), terminando così di rovinare un sito, che già era stato privato della celebre Biblioteca Ulpia per nobilitarne le Terme Diocleziane (e). Stabilitasi poi da Costantino la pace della Chiesa, gran parte del cerchio di Cajo, e di

(a) Sveton. in Vit. Cæs. lib. I.

(b) Lamprid. in cit. Heliogab. Bos. Rom. Sotterran. lib. I. pag. 9.

(c) Nardin. lib. 7. pag. 840.

(d) Vas. Itiner. istruttivo di Roma gior. II. pag. 167.

(e) Vopisc. in Prov. Nard. lib. IV. cap. VII. reg. VI. pag. 161.

Nerone (*a*) servì per innalzare la Basilica Vaticana, e privandosi del più nobile suo ornamento la Mole Adriana (*b*), quaranta delle sue colonne formarono il miglior pregio della Basilica di S. Paolo. Su questi esempj lodevolissimi in quei primi tempi della Chiesa, nei quali sino dalle radici doveasi coll' Idolatria schiantare qualunque seme, che potesse mai farla ripullulare, su questi esempj, dico, camminando i posteri, dovunque stabilivano di erigere un sacro Tempio, atterravano la più prossima delle antiche fabbriche, per servirsi poscia de' suoi marmi, e delle sue colonne; condotta certamente da riprovarsi per una doppia ragione, e perchè già il S. Pontefice Bonifacio IV. avea insegnato, essere oggimai tempo di conservare per decoro della Città i tempj antichi, bastando soltanto di convertirli in uso sacro, come avea fatto egli, mantenendo intatto il Pantheon, e consacrandolo a Maria Santissima, ed a tutti i Santi Martiri: sì ancora perchè quando il loro zelo gli dettava di atterrare i Delubri, e le are dei falsi Dei, nulla però aveano di comune con quelle le Terme, gli Anfiteatri, i Cerchi, e quanto altro poteva eccitare, conservandosi, lo stupore, e l' ammirazione del Mondo. E questo riflesso appunto fu quello, che sin dall' anno di nostra salute CCCXCIX. indusse il Cristiano, e saggio Imperatore Onorio a vietare con publica legge, che più si demolissero gli ornamenti delle publiche fabbriche, le quali nella venerabile loro antichità, tanto accrescevano di pregio all' Impero, e di lume alla Storia (*c*). Aggiungansi a tutto ciò le incursioni, e le devastazioni de' Barbari, ed avrassi una compiuta ragione per intendere quanto saviamente abbia scritto il Ch. P. Abate Nerini (*d*) parlando dello stato misero della nostra Roma, riguardo allo splendore antico, che noi di lei = „ vix nunc, & „ ne vix quidem cadaver intuemur: quin etiam locum ipsum, „ ubi fuit, vix certum, exploratumque haberemus, nisi septenis „ ejusdem collibus admoneremur. „

(*a*) Bonan. Templ. Vatic. histor. cap. VII. Fontan. lib. V. cap. I.

(*b*) Vas. lib. II. gior. V. pag. 537.

(*c*) Murator. Annal. d' Ital. in questo anno Pag. crit. Baron. Tillemont. Memoir des Emp.

(*d*) De Templ. & Cœnob. SS. Bonif. & Alex. pag. 9.

Dopo tuttociò non dovrà più alcuno meravigliarsi, se, avendoci Livio, indicato, quasi a dito, il luogo del Carcere Tulliano, si dubiti tuttora, e si contenda della sua precisa posizione, subito che, atteso il totale cangiamento prodotto nella nostra Città dai surriferiti motivi, si potrebbe ragionevolmente dubitare, non solamente del sito di uno dei suoi edificj, ma del medesimo sito occupato già dalla Città istessa, se i suoi sette Colli non ce lo indicassero.

Che si dirà poi della confusione indotta dagli antichi Cristiani colle nove denominazioni date ai respettivi siti della Città, e col diverso ordine, e disposizione dei medesimi? Basta essere mezzanamente istruito delle antichità Ecclesiastiche, per sapere quali, e quanto grandi controversie siansi suscitate frà gli eruditi di simili materie, per essere state ridotte a sette sole di numero le quattordici Regioni della Città di Roma. Locchè nessuno può meglio contestare del Nardini, che a tutta possa s' impegna (a) di rintracciare la posizione delle Regioni Cristiane, e quella accordare colla Gentile, non senza grand' errore peraltro. Imperciocchè, quantunque ne assegni a' sette Diaconi due per cadauno accompagnandole nella seguente guisa

Regione I. = XIII.
III. = V.
IV. = VI.
VII. = IX.
XIV.
VIII. = XI.
X. = II. = ovvero = XII.

e quantunque abbia egli in ciò delle buone congetture, che lo assistano, e gravi Autori di scorta; nondimeno differente assai è l' ordine, che si legge in un Catalogo de' tempi di Gelasio Papa I. riferito dal Ciacconio, nel quale in forma assai differente sono elleno accompagnate, leggendosi

Ciriacus S. R. E. Archidiaconus, & in Reg. III. Diac. Card. & X.
Anastasius Card. Diac. in Reg. IV. & IX.

(a) Nard. lib. II. cap. IV. pag. 66.

Terrensis Diac. Card. in Reg. I. & VIII.
Citonatus Diac. Card. in Reg. V. & XII.
Tertullus Diac. Card. in Reg. V. & XII.
Johannes Diac. Card. in Reg. II. & IX.
Cœlius Diac. Card. in Reg. VII. & XIV.

dal quale ripartimento si vede, che per via di scala furono distribuite le prime sette Regioni, e poscia, rimontando col medesimo ordine, le altre sette.

Ma questa, e simili altre confusioni indotte già dai primi fedeli, sarebbero state in qualche modo tollerabili, quando non si fosse giunto ad introdurvi delle cose affatto nuove. Di che, a tacer di tanti altri, ce ne somministrano un chiaro esempio le due Vie Salare Nuova, e Vecchia. Imperciocchè questa distinzione non si trova, che presso gli Scrittori delle Antichità Sacre, e questi de' tempi bassi, facendosene un alto, e profondo silenzio dagli Scrittori Antichi, e profani. Eppure tanto presso Strabone, che presso Vittore si trovano nominate le Vie Aurelie Nuova, e Vecchia, ciò, che non lascia luogo a credere, che avrebbero tralasciata simile distinzione trattando della Via Salara, seppure in quei tempi ci fosse stata.

Le medesime antiche lapidi conservano questo sistema. Quindi in una antica Iscrizzione di un certo Lucio Ranio Ottato Curatore della Via Salara dicesi semplicemente;

CVRATORI VIAE SALARIAE

laddove nella Iscrizzione di Cajo Popilio affissa nel muro della Chiesa di S. Pancrazio in Tivoli, si legge

C. POPILIO CVRATORI VIARVM
AVRELIAE VETERIS,
ET NOVAE.

dicasi il medesimo della Via Emilia, della quale così acconciamente scrisse già il Fulvio (a) „ Erant autem Æmiliæ duæ, al„ tera, quæ Flaminiam excipiebat, altera, quam stravit Scaurus „ per Pisas, & Lunam in Sabbatios usque. „ Convien dire adunque, che tale distinzione di Salara Vecchia, e Nuova, sia sta-

(a) De Urb. Antiq. lib. I. pag. 53.

ta introdotta sotto l'Imperatori Cristiani, chiamandosi Nuova quella, che direttamente dalla Porta Collina si stende sino al Ponte, e Vecchia quella, che dalla mano sinistra si drizza alla porta Collatina, ed alla Flaminia. Una tale idea chiaramente ci viene somministrata da Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio Magno, dove scrive „ igitur pergentes, deflexerunt iter, & in Salaria eos „ veteri non invenientes, per Portam Flaminiam decreverunt re- „ dire (*a*). „ Più chiaramente ancora si rileva da un antico Privilegio di Carlo Magno esistente nell' Archivio di S. Pietro, leggendovisi le seguenti parole „ donamus unam Curtem, quæ di- „ citur Maceranum juxta Salaram Veterem, quæ dividitur ad Pontem Molvi „ cioè Milvio, come si chiama (*b*) ancora da Prudenziò, la qual dominazione tanto confuse, e sembrò strana al Fulvio, che non ebbe difficoltà di scrivere „ Extra Portam Flamini- „ am ad ii prope lapidem in via Flaminia occurrit Pons Milvius, „ sive Molvius, cujus etimologiam non reperi, quem ab alite „ Milvio dictum putarem, nisi etiam Molvius vocaretur (*c*). „ Non sembrerà però altrettanto strana questa voce a chi sia al giorno degli idiotismi, e della corruzzione introdotta sì nello scrivere, che nel parlare, non molto dopo il Secolo di Augusto, facile essendo a capirsi, che siasi usata la lettera O in vece della I nella voce ***Molvius***, appunto come troviamo aver fatto il Malmesburiense Scrittore antico delle cose Anglicane, che usando della B in vece della lettera V disse ***Molbium*** in luogo di ***Molvium*** „ Secunda Porta Flaminea, quæ modo appellatur Sancti Va- „ lentini (dalle prossime Catacombe di questo Santo, gli avanzi delle quali si osservano nella Vigna de' Padri Agostiniani) & „ Flaminea Via, & cum ad Pontem Molbium pervenit &c. „ senza ricorrere poi all' uccello Milvio, si deve dedurre l' etimologia di questa voce Milvio da quell' Emilio, che il primo fece costruire questo Ponte (*d*). Ma troppo ci siamo discostati dal nostro assunto, al quale ritornando, sono io d'avviso, che niente maggiormente abbia messo in questione il sito del Carcere Tulliano, quanto la divisata confusione indotta dagli antichi Cristiani col-

(*a*) Joh. Diac. in Vit. S. Greg. l. I. c. 14.
(*b*) Pruden. contr. Symmach. lib. I.
(*c*) Fulv. loc. cit. lib. 3. pag. 169. v. 16.
(*d*) Vasi Itin. di Rom. prim. gior. p. 17.

le nuove denominazioni date ai rispettivi luoghi della Città, e col diverso ordine, e disposizione dei medesimi. E venendo più d'appresso alla disamina dell'argomento propostomi, io considero il Carcere Tulliano sotto un triplice aspetto, che formerà appunto l'oggetto dei primi tre capi della presente operetta, i quali poi saranno seguiti da varj altri estrinseci argomenti, che serviranno a mettere il tutto nel suo più chiaro punto di vista. Imperciocchè, o si considera il Carcere Mamertino in se stesso, e niente egli non offre per crederlo l'istesso del Carcere Tulliano: o si considera tutto ciò, che dagli Autori antichi si dice del Tulliano, e chiaro apparisce, esser egli stato distinto affatto dal Mamertino: o si considera finalmente la situazione medesima data dagli antichi Autori al Carcere Tulliano, e le Fabbriche già a lui contigue, e più non resterà luogo a dubitare, che debba totalmente essere diverso dal Mamertino.

Questo argomento poi sì dall'una parte, che dall'altra è stato sinora così dibattuto, che non si è dato luogo ad altro, che agli antichi monumenti, ed alle autorità dei Scrittori, senza farci sopra quelle riflessioni, che potevano più agevolmente condurre alla cognizione della verità. Essendo stato a mio credere, questo un' altra fonte di tanti dispareri, anche in persona di Autori Classici, ho giudicato perciò ben fatto il dilungarmi dalle traccie da loro tenute. Mi servirò pertanto ancor io dei monumenti antichi, e di quanto ci hanno lasciato scritto su questo particolare i più illuminati Autori; ma con farci sopra quelle riflessioni, che più saranno convenienti alla dilucidazione della materia; onde non abbia a riuscire questa mia opera, siccome quella di molti altri, una pura, e semplice copia. In fatti, per tacer d'ogni altro, se tolgansi l'Ugonio, ed il Donati, io ritrovo, che tutti si sono l'uno coll'altro infelicemente copiati, cosicchè basti confutarne uno per confutarli tutti. Se poi il mio, o l'altrui parere debba sussistere, ne giudichi pur liberamente il pubblico, cui intendo io di proporre soltanto queste nuove mie riflessioni, acciò, dopo averle imparzialmente esaminate, si appiglia quella Sentenza, che più gli sembrerà combinarsi colla verità, la quale a ben conoscersi non deve durarsi fatica, essendo tale di sua natura, che da per se stessa comparisce, e si mostra „ ocu-

„ lorum aciem, al dir di Cicerone, etiam invito perstringens „ Tanto maggiormente poi, che è cosa certa (a) „ che in sì fatta „ materia è impossibile, non che difficile, procedere con sicu- „ rezza di verità per le tante, e sì varie opinioni degli antiqua- „ rj de' nostri secoli, e per le difficoltà, che s' incontrano nel- „ la interpretazione de' Scrittori antichi sopra cose, che o più „ non sono in essere, o appena se ne veggono i vestigi, o fi- „ nalmente hanno più, e più volte mutata sembianza, di ma- „ niera che ben pare, che ad ognuno sia lecito intorno ad esse „ tenere quell' opinione, che più si accosta al suo intendimen- „ to = purchè poi nel trattarne sia sempre coerente a se stesso. Quindi non saprò io mai sufficientemente maravigliarmi d' uno de' miei contradittori, che sostenendo fortemente nel suo Opuscolo dato alla luce l' anno 1788. essere il Carcere Tulliano una cosa medesima col Mamertino, non gli sovvenne poi, essere pure egli quel desso, che in un altro suo Opuscolo del 1773. scrisse nella sua dedica (b)

IOHANNI BAPTISTAE REZZONICO
R. E. DIACONO CARDINALI
TIT. NICOLAI IN CARCERE TVLLIANO

non supponendo io, che voglia difendersi con dire, che siasi in allora adattato alla Comune opinione; giacchè avrebbe dovuto ancora (per tacer di tutto altro) uniformarsi al comun modo di parlare con dire = S. R. E. = Tit. S. Nicolai =

Ma entriamo pure una volta nell' argomento, che ci siamo proposto.

(a) Crescimb. loc. cit. lib. I. cap. I. pag. 3. (b) Cancellier. loc. cit.

CAPO I.

Considerato il Carcere Mamertino in se stesso nulla non offre per crederlo l' istesso coll' antico Carcere Tulliano.

§. I.

Della Iscrizzione antica, e della sua facciata.

Chiunque prende ad esaminare in se stesso gli avanzi del Carcere Mamertino, la prima cosa degna di tutta la sua riflessione, che gli si offra allo sguardo, e la Iscrizzione, che tuttora esiste nella fascia della sua facciata. Imperciocchè a formarsi le prime idee di qualunque edifizio, niente non vi ha, che meglio possa contribuirvi della sua Iscrizzione, siccome quella, che insieme col suo Autore il tempo ci addita della prima sua erezzione, o l'ampliazione, ed il restauro. Ciò ben comprendendo col Nardini i suoi copisti, avveduti, che sono, ed accorti, non hanno tralasciato di fare delle mature riflessioni sopra l' antica Iscrizzione, che si legge nella fascia del Carcere Mamertino, dopo le quali, tutti di concerto hanno imaginato di poter senza fallo conchiudere, che i Consoli C. Vibio Rufino, e M. Coccejo Nerva in quella nòminati o risarcissero, o ampliassero qualche parte del Carcere Tulliano, seppur non voglia dirsi, che sin dalle fondamenta v' inalzassero una nuova facciata, e ciò nell'anno di Roma DCCLXXIV. vigesimo quarto dell' Impero di Tiberio Augusto. Ma con pace di tanto eruditi uomini io son d'avviso, che dalla sopracennata Iscrizzione, si provi essere stati i Consoli Coccejo, e Nerva i veri, e proprii fondatori del Carcere Mamertino, anzichè i restauratori, o gli ampliatori.

Nè quì si aspetti taluno, che voglia io sostenere l' anacronismo del Baronio, che dice eretto il Mamertino da' Consoli Vibio, e Coccejo nell'anno di Roma DCCVIII settimo dell'Impero di Augusto, affidato sull' assertiva di Svetonio, il quale ci racconta nella vita di questo Cesare, che furono in questo anno, sotto il suo governo moltiplicati i Carceri in Roma. Molto meno poi saprei addattarmi alla incoerenza del Bombardino, che riconoscendo l'anno di Roma DCCLXXIV vigesimo quarto di Tiberio, per quello nel quale cadde il Consolato di Vibio, e Coc-

cejo, sostiene nondimeno, che il Mamertino era stato edificato nell'anno di Roma DCCVIII. settimo di Augusto. Io convengo con loro, che niente il Mamertino non abbia di comune col Tulliano, e che sieno due Carceri totalmente distinti: ma nella maniera di provare il comune assunto, affatto da loro mi dilungo nel genere delle prove. E per rapporto alla Iscrizzione, della quale trattiamo, tutto il fondamento del mio pensare, nasce dalla medesima sua natura, o vogliam dire, dalla maniera ond' è concepita. Eccola per disteso:

C. VIBIVS · C. F. RVFINVS · M. COCCEIVS · COS. EX. S. C.

Ora quelle parole = Ex Senatus Consulto = così semplicemente dette, e senza alcun aggiunto, son quelle appunto, che mi determinano a credere il Mamertino una fabbrica totalmente nuova fatta da quei Consoli, o nel tempo del loro Consolato. Ed in fatti esaminate diligentemente tutte quant'elleno sono, che certo son moltissime, le Iscrizzioni, che dai Collettori di simili materie sono state insieme unite, si osserverà costantemente, che le parole = Ex Senatus Consulto = ovvero le altre = S. P. Q. R. = semplicemente dette, e senza aggiunto, non mai sono state usate, che nelle Iscrizzioni degli edifizj totalmente nuovi, e sino dalle fondamenta eretti: laddove mai così assolutamente non leggonsi nelle iscrizzioni delle fabbriche o restaurate, o restituite, od ampliate, essendoci sempre gli aggiunti = restituit, terminavit, instauravit =, ovvero altri di simile natura. Senza mendicare sulle prime mosse altronde gli esempj, non usciremo da quelle medesime prove, che evidenti si hanno dagli avanzi delle antiche fabbriche, che sono d'intorno al Mamertino. Il Tempio creduto volgarmente della Concordia, che brugiò nell' Incendio Vitelliano, essendo stato susseguentemente riedificato per ordine del Senato, e del Popolo Romano, porta nel suo epistilio le seguente Iscrizzione:

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
INCENDIO . CONSVMPTVM . RESTITVIT

ed il prossimo Tempio di Giove Tonante, che brugiando egualmente nell' incendio Vitelliano, venne similmente rifabbricato, avea già nella facciata una Iscrizzione del pari ristretta, e limita-

ta, siccome chiaro rilevasi da una sola parola dimidiata, che leggesi tuttora nel suo avanzo

ESTITVERE .

all' incontro l' iscrizzione del Tempio di Faustina sin dalle fondamenta la prima volta eretto, è semplicemente, e senza alcun aggiunto così concepita =

DIVO . ANTONINO . ET . DIVAE . FAVSTINAE . EX . S. C.

l' istesso dicasi delle parole = S. P. Q. R. = apposte nelle iscrizzioni degli Archi Trionfali di Tito, di Severo, e di Costantino a quell' Imperatori di prima pianta innalzati . Vero è adunque, che la nuda espressione = Ex S. C. = importa la idea di una fabbrica affatto nuova, quale diremo essere il Carcere Mamertino, cui fu già affissa una iscrizzione di simile natura .

Questo argomento poi ha una maggior forza, e vigore, se ben riflettasi, che i Tempj della Concordia, e di Giove Touante furono dall' incendio Vitelliano così distrutti, che forza fù al Senato, ed al Popolo Romano di rifabbricarli sino dalle loro fondamenta . Imperciocchè, se giudicossi conveniente il determinare, e restringere la espressione = S. P. Q. R. = con quelle parole = Restituit . . . . . Restituere = solo per essersi ritenuto l' antico sito, e per la sola idea, che questi due tempj vi eran già stati, quanto maggiormente avrebbero dovuto fare così i Consoli Vibio, e Coccejo, se avessero ampliato soltanto, o ristorato il Tulliano ? I medesimi Imperatori, quantunque fossero mossi nell' edificare dalla sola ambizione, i medesimi Imperatori, io osservo, che furono in questo esattissimi, anche in quelle fabbriche, che totalmente rinnovarono, per il solo riflesso, che quelle già vi erano state . Basti per ogni altro esempio, la iscrizzione posta da Claudio sopra gli archi dell' acqua Vergine da se innalzati sino dalle fondamenta . Io la ritrovo così concepita .

TI. CLAVDIVS . DRVSI. F. CAESAR . AVGVSTVS . GERMANICVS PONTIFEX . MAXIM. TRIB. POTES. V. IMP. XI. PP. COS. DESIGN. III. ARCVS . DVCTVS . AQVAE . VIRGINIS DISTVRBATOS . PER . C. CAESAREM . A . FVNDAMENTIS NOVOS . FECIT . AC . RESTITVIT

Che più, domando io, deve esiggersi, per dirsi nuova una fabbrica? o che deve mai farsi di vantaggio da uno, che voglia meritarsi il titolo di primo autore di un edifizio? niente altro certamente: eppure per esserci già stati gli Archi dell' Acqua Vergine, credette Claudio di non potersi meritare un simile titolo, abbenchè si fosse acciuto all' opera sin dalle prime sue mosse, e dopo tutto questo, chi potrà più persuadersi, che una facciata nuova, od un restauro potesse meritarlo a' Consoli Vibio, e Coccejo? E questa differenza di espressioni o assolute, o ristrette si osserva esattamente mantenuta non solamente nelle fabbriche, ma in tutto ciò, che mediante l'autorità pubblica facevasi la prima volta, o restauravasi. Valga per esempio del primo caso la seguente Iscrizzione, che ci ricorda il primo Cittadino, cui fu accordato l'onore di essere sepolto deutro la Città.

C. POBLICIO . L. F. BIBVLO . AED. PL. HONORIS VIRTVTISQVE . CAVSA . SENATVS . CONSVLTO . POPVLIQVE IVSSV . LOCVS . MONVMENTO . QVO . IPSE . POSTEREIQVE EIVS . INFERRENTVR

All' incontro però nella seguente Iscrizzione spettante al Pomerio alle parole = Ex S. C. = vi è l' aggiunto = terminavit =

C. MARIVS . L. F. L. N. CENSORINVS . ET . C. ASINIVS
C. F. GALLVS . COS. FIN. POMER. TERMINAVIT

Eppure dopo Romolo, che il primo stabilì i termini del Pomerio, dilatandosi sempre più la Città, mutossi di tal sorte il Pomerio, che divenne affatto nuovo, e diverso dal primo. Ciò non ostante, siccome già vi era, questo bastò, perchè dai suoi ampliatori, e, dirò meglio, dai nuovi suoi fondatori si volesse posta nell' iscrizzione una formola ristretta, e limitata. Or quanto maggiormente doveano diportarsi così i Consoli Vibio, e Coccejo. Ma non giova il dilungarsi di vantaggio ammassando esempj in una cosa tanto certa, e chiara, se prima ad evidenza non si dimostra, per quale ragione mai uno stile tanto invariabilmente tenuto nella moltitudine, quasi dissi, infinita di monumenti eretti o da' Consoli, o dagl' Imperatori, o da' privati, siasi soltanto variato nella presente circostanza. Ma

io son sicuro, che mai non potranno ciò dimostrare, ond'è, che a tutta ragione può asserirsi, che l' Iscrizzione del Mamertino prova essere stati i due lodati Consoli i veri, e proprii suoi fondatori, per il che dovrà credersi diverso affatto dal Carcere Tulliano, per il quale altro sito non resterà, che quello della Diaconia di San Nicolò: Nè questo è mio pensiere soltanto, ma in parte del medesimo Donati (a) negando egli asseverantemente, che il restauro fosse fatto da' nominati due Consoli, ma piuttosto da talun altro della famiglia Mamertina, che in tempo di quei Consoli o lo restaurasse, o gli abitasse d'appresso: ed al Donati si accorda in ciò il Fulvio ancora, dicendo colla solita sua franchezza (b): „ Dictus est etiam Carcer Mamertinus a Mamertino „ Urbis Præfecto „.

Ma perchè taluno non creda questa mia osservazione piuttosto un ingegnoso ritrovato, che una soda ragione bastevole a stabilir l'assunto, quantunque questa eccezzione non abbia luogo in un argomento, che tutto è fondato sulla costante osservazione di quante lapidi sono a noi rimaste dall' antichità, nondimeno, per togliere di mezzo ogni dubio, mi piace di corroborare quanto sinora ho detto coll' autorità di due Chiarissimi Autori, i quali non hanno già fatto una semplice collezione d' Iscrizzioni, ma di proposito hanno trattato del loro stile, e del senso, nel quale debbano propriamente prendersi; le parole de' quali non ho potuto io leggere, che con un sensibile trasporto del mio animo, riflettendo, che non ostante la povertà delle mie idee, mi era nondimeno combinato con quelle di tanto celebri Uomini. Di questi il primo è il Martorelli (c), il quale osserva, che le Iscrizzioni degli edificj ampliati, restituiti, ed ampliati, uscendo dalla semplicità di quelle, che sono apposte ai nuovi, sono tutte concepite con termini forti, ed enfatici, formandone egli a tale oggetto un formolario, per essere quasi tutte dell' istesso calibro „ Thermas Herculis vi terremotus eversas restituit „ a fundamentis: Speleum vi ignis absumptum, Pontem restituit „ bellorum injuria, & armis violentia disruptum „ di eguale opi-

(a) Donat. lib. II. pag. 161.
(b) Fulv. lib. IV. pag. 317. vers. 9.
(c) Martorel. lib. V. pag. 20. apud Morcell. lib. II.

nione ancora è il Ch. Signor Abate Morcelli (a), osservando, che le Iscrizzioni istoriche, quelle cioè, che danno la notizia del tempo, o degli Autori, o dell' occasione per la quale fù già la prima volta eretto un tal dato edifizio, contengono il solo nome di chi ha fatta l' opera, senza aggiunto alcuno di titoli, o d' altro, che tolga la semplicità dell' espressione. E tale appunto è la iscrizzione del Mamertino, che ogni altra di tal natura agguaglia nella sua semplicità:

C. VIBIVS . C. F. RVFINVS . M. COCCEIVS . COS. EX. S. C.

perchè oggimai non possa più dubitarsi, che i due lodati Consoli sieno stati i primi Autori del Carcere Mamertino, diverso affatto in questo caso dall' antico Carcere Tulliano.

Dalla Iscrizzione passiamo adesso più da vicino, e più attentamente a considerare la facciata istessa del Mamertino. E' questa tutta formata di pietre Tiburtine commesse a vicenda secondo l' uso antico, senza calce, ed in guisa, che reggonsi l' una l' altra à forza di contrasto. Presso il Ficoroni (b), trascritto fedelmente dal Signor Abate Cancellieri (c), nel suo Opuscolo del Carcere Mamertino si potrà vedere la loro misura, siccome quella della facciata, mentre io mi fermerò ad esaminare quale argomento da ciò possa inferirsi per l' uno, e per l' altro parere. E riguardo à quelli, che confondono queste due Carceri, giudicano non potervi essere riprova più chiara per la loro opinione. Imperciocchè, essendosi cominciati a mettere in opera dai Romani i travertini assai più tardi dei peperini, con i quali son formate ambedue le prigioni, da questa diversità, facile è il dedurre, che i due Consoli abbiano ampliata, o risarcita, o totalmente edificata la facciata del Mamertino, che tutta è composta di travertini: Eppure sembrava, che si dovesse tutto altro inferire del fin quì detto. Imperciocchè troppo è facile di trovare la ragione, che mosse già i Consoli a formare l' interno della lor Carcere di peperini piuttosto, che di altro. Giacchè, essendo questi di loro natura e tetri, e neri, accrescevano così sempre più

(a) Morcell. lib. III. par. I. cap. IV. pag. 504.

(b) Ficor. le vestig. e rar. di Rom. ant.

(c) Cancel. del Carc. Mam. cap. I.

l'orrido, e spaventoso del Carcere, che dal bianco del Travertino in qualche parte sarebbe stato mitigato. Che se questa in fatti (ed ecco insieme una seconda ragione) non fosse stata la loro idea, e fosse realmente questa parte di fabbrica un restauro, od una aggiunta, perchè formare l' interno di peperino, e l'esterno di travertini? perchè, siccome esigge la natura del restauro, non seguir l' idea già cominciata, e mettere, come il Sartore ripreso da Orazio, una pezza di nuova porpora ad una antica veste sdrucita, dovendo vedersi i laterali di peperino, e la facciata di travertini? Ma che egli non sia questo un restauro, od un' aggiunta, basta per capirlo, di entrare solamente nella prigione. Quì si scorge l' idea di un lavoro tutto continuato, ed eguale, senza che un ombra comparisca di alcun divario dalle parti principali, le quali mantengonsi ancora, per detto de' medesimi nostri contrarj, nel primitivo loro stato, nel quale si leggono essere già state erette presso Varrone, Livio, Sallustio, Calpurnio, Flacco, ed altri Autori. Ma come tanta egualtà, tanta conformità, e tanto intima adesione di parti? Sono elleno le pietre, ed i macigni a guisa di anelli di una catena gli uni con gli altri strettamente commessi con varie spranghe di ferro, scoperte già dal Ficoroni nell'essersene uno alquanto scommesso: ora io torno a domandare, come potè conservarsi nel restaurarne le parti tanta egualtà, e conformità di lavoro, e tanta intima adesione scambievole, che affatto comprender non si possa nè la diversità degli artefici, nè il genio sempre vario de' secoli? Certo, che di minor difficoltà dovea riuscire agli artefici, de'quali servissi Agrippa nel perfezionare il Pantheon, il conformare l'ordine del Cornicione del Portico a quello del Tempio, ed incastrare a vicenda l'estremità de' due muri: eppure tale, e tanta è la diversità, che facile riesce ad ognuno il conoscere la fabbrica del Portico essere meglio intesa di quella del Tempio, e perciò di Architetto migliore, e fatta in tempo diverso. Sicchè al restauro, od alla ampliazione in tanta conformità, ed egualtà di lavoro non resta più luogo alcuno.

Ma il misero ritrovato, che i Consoli Vibio, e Coccejo vi abbiano formato la facciata di nuovo in quanti assurdi mai non conduce? Primieramente ha dell' impossibile l' aver potuto commettere i nuovi Travertini cogli antichi Peperini in maniera, che

tutto sembri un solo, e continuato lavoro, locchè non è riuscito di fare ne' secoli più felici dell' Architettura tra i due muri del Tempio, e del Portico del Pantheon. Secondariamente, che il Senato si muova con suo decreto ad ordinare la facciata di un Tempio, o di qualunque altro edifizio, e ciò per servizio del Popolo, o per ornamento della Citta, si può capire, ma non vi ha simil ragione per un Carcere, di cui quando si voglia la naturale eleganza, non meglio ritrovasi, che nell' incolto, e nel più rozzo. Non basta. Se innalzansi le facciate per formare un punto di prospettiva, perchè non farla di fronte al Foro? Finalmente l' idea di una facciata porta seco necessariamente l' idea di un determinato, e principale ingresso; ma questo come ritrovarlo in un edifizio fabbricato senza porta alcuna, e nel quale gittavansi piuttosto, che introducevansi i rei per i respettivi vani superiori? troppo evidentemente adunque rilevasi, che i Travertini cominciati a mettersi in opera nel mondo Romano dopo i Peperini, anzichè concludere in favore di chi confonde i due Carceri, stabiliscono la loro diversità, dimostrandoci il Mamertino diverso assai dal Tulliano, e consequentemente eretto sin dalle fondamenta da' Consoli citati, o da qualunque altro nel tempo del loro governo.

Ma poi, io domando, si può così facilmente fissare l' epoca, nella quale piucchè in altra si cominciò ad usare de' Travertini? La regola è assolutamente certa, o sembra poter patire qualche eccezzione? E poi vero, che l' esempio non si possa portare di qualche antica fabbrica, e de' primi tempi di Roma, nella quale siensi usati i Travertini, anzichè i Peperini? Per quel che io credo non è così: Ed infatti si vede tuttora presso la Basilica de' Santi Martiri Giovanni, e Paolo sul monte Celio un bel residuo di fabbrica antica, che si stende verso il Colosseo, tutto inteso di pietre Tiburtine. Non solamente il Biondo (a) ma diversi altri antiquarii di carattere, hanno giudicato, esser egli un avanzo della Curia Ostilia, fabbricata già da Ostilio, dopo di avere in quella sommità dal Colle trasportato gli Albani. Io non istarò quì a sostenere, o ad impugnare simi-

(a) Lib. II. pag. 63. Ved. il Nard. lib. III. cap. VI. reg. II. pag. 99.

le opinione, lasciandone col Fulvio ad altri il giudizio (a): dico soltanto, che molto questa opinione rileva per non potere, come dalla cortina di Apollo, giudicare dalla differenza delle pietre dell' epoca di un edifizio, subito che ad uomini di tale portata non è sembrato strano il riportare a' tempi di Ostilio antecessore di Anco primo Fondatore del Tulliano, una fabbrica tutta intesa di Travertini. Andiamo però ad un argomento più certo. Fra il Castro Pretorio, e l' Anfiteatro Castrense, siccome ancora fra la Porta detta di San Giovanni, e quella di San Paolo, spesso si vede nelle mura alcuna pietra quadrata rozzamente frapposta a' mattoni. Che sieno pietre Tiburtine non vi è bisogno di provarlo, bastando soltanto di osservarle: resta nondimeno a domandare da chi, ed in quale epoca vi siano state collocate. Risponde il Nardini (b) = „ esser elleno delle antiche „ mura di Servio, che non furono molto lungi dalle moderne, „ giacchè Aureliano in quelle parti o poco, o nulla le mutò „= Ma se ciò è, io ripiglio, dunque l' uso delle Pietre Tiburtine, e de' Peperini nel Mondo Romano deve ridursi ad una medesima epoca, osservandosi in due diversi edifizj di un medesimo Rè i Peperini adoperati nelle Carceri, ed i Travertini nelle mura della Città. E questa diversità conferma ancora sempre più la ragione addotta sul principio, che i Consoli Vibio, e Coccejo fecero uso de' Peperini, anzichè de' Travertini nell' edifizio del loro nuovo Carcere, perchè quelli essendo tetri di loro natura, e neri, accrescevano così sempre più l' orrido, e lo spaventoso del Carcere, che dal bianco de' Travertini in qualche parte sarebbe stato mitigato. Conchiudasi adunque, che l' argomento preso dal materiale della facciata, o vogliamo dire dalle pietre Tiburtine, non è di forza alcuna, non potendosi fissare l' epoca, nella quale piucchè in altra si cominciò a farne uso, essendo la regola incerta, e potendo servire di un forte argomento per distinguere le due carceri. Conviene pertanto ad evitare simili incontri, che si mostri l'oggetto di questa nuova facciata, eretta certamente contro lo scopo principale di simili fabbriche, ch' è quello di abbellire un Foro, od una Piazza soget-

(a) Fulv. lib. 2. pag. 112. v. 29.   (c) Nardin. lib. I. cap. 8. pag. 32.

ta, vedendosi situata di fianco del Foro, su di un viottolo di non molta estenzione, qual' era il Mamertino, ed al ridosso degli edifizj del Foro di Augusto, e del Tempio di Marte, il quale essere stato, dove in oggi è il Tempio di San Luca, e di S. Martina, leggevasi già nell' antica iscrizzione della Chiesa concepita nel seguente tenore

„ Martyrii gestans Virgo Martina coronam,

„ Ejecto hinc Martis Numine templa tenet. „

Nè qui è da trascurarsi in ultimo luogo un altro argomento, non meno di quelli, che abbiamo finora addotti, valido, e forte. Egli nasce dall' osservarsi, che il carattere dell' Architettura del Mamertino affatto non si adatta a quello delle fabbriche fatte da Tullio, e delle quali ne abbiamo oggi gli avanzi. Non parlerò io qui del suo argine, del quale, se non restano a noi le vestigia, tanto però ne leggiamo in Livio (a), quanto è sufficiente a formarne la giusta idea: tralascio ancora di parlare delle sue mura, che si possono ancora esistenti osservare tra il Castro Pretorio, e l' Anfiteatro Castrense, e tra la Porta Celimontana, e l' Ostiense (b) siccome, colla scorta del Nardini, abbiamo già osservato: dirò soltanto della Cloaca Massima, che rifatta (c) di maggior capacità, e magnificenza da Tarquinio Superbo, riconosce però da Tarquinio Prisco la sua origine, e da Tullio l' ingrandimento. Or quanto questa sia meglio intesa del Carcere, quanto sia vario il riquadro, e la grandezza dei peperini, e quanto finalmente sia più l' uno commesso coll' altro nella Cloaca, che nel Carcere, ognnno da per se stesso col solo sguardo puote avvertirlo. Or simile diversità quanto debba aversi in considerazione, non vi ha, chi nol comprenda. Questo argomento poi di quanta forza debba giudicarsi, basta leggere come lo esageri, e lo ponga in vista il Nardini trattando del Pantheon (d). Non solamente ogni età, ed ogni Secolo hanno il proprio loro carattere, ed un genio particolare, ma ne' medesimi Autori di un istesso Secolo si osserva sempre un certo divario, ed una certa dissomiglianza bastevole, perchè possano gl' intendenti formarne

(a) Liv. decad. I. lib. X.

(b) Nardin. loc. cit.

(c) Nardin. lib. 8. cap. 5. pag. 511.

(d) Nardin. lib. 6. cap. 4. pag. 334.

un giudizio, e meglio apporsi nell' attribuirlo ad uno piucchè ad un altro, o ad una età anzichè ad un' altra. Doveasi pertanto tutto questo avere in considerazione prima di giudicare del Fondatore, e dell'Autore del Mamertino. Cosicchè debbasi fare alta meraviglia della franchezza, con la quale a sostenere l'unità de' due Carceri si vuole fatta la considerazione della fabbrica del Mamertino, quando da tutto ciò, che fin quì si è detto, chiaro si scorge, che questo Carcere considerato in se stesso nulla non offre alla idea di particolare per crederlo l'antico Carcere Tulliano. Ma basti sin quì intorno a questo primo nostro argomento.

§. II.

Delle Varie denominazioni date al Carcere, e principalmente della comune denominazione di Mamertino.

Per conoscere la tanto chiara diversità di queste due Carceri maggior forza ancora hanno le molteplici, e diverse loro denominazioni. Imperciocchè, avendo ellenò la propria loro origine o dal primo, che le fondò o dall' occasione della loro erezione, o da quel tanto finalmente, che vi si trattava, facile resta il venire in cognizione del primo loro Autore, e senza fatica una dall' altra distinguesi.

E per dar principio dal più luminoso titolo della Carcere situata alle radici del Campidoglio, voglio dire, dalla denominazione di *Carcere Mamertino*, io non sò, come possa più sostenersi, essere egli uno solo col *Tulliano*, se noi da' Messinesi la vogliamo derivata (*a*). Imperciocchè, non potendo allegarsi una certa, e determinata ragione dell' origine di questa parola *Mamertino*, siccome la più plausibile, così la più conducente al nostro proposito è quella, che vuole questo Carcere chiamato *Mamertino* per la sua somiglianza colla Carcere de' Messinesi, i quali sappiamo noi da Cicerone (*b*), essersi già chiamati *Mamertini*, dimodochè siccome Tullio formò la sua Carcere a norma delle Latomie Siracusane, così i due Consoli Vibio, e Coccejo edificarono la loro sulla forma del *Tesoro* de' Messinesi, appresso de' quali sappiamo

(*a*) Cancellier. loc. cit. cap. VII. pag. 42, 44.

(*b*) Cicer. 8. in Ver. Varron. loc. cit. pag. 57.

da Plutarco (*a*), così essere stata denominata la Carcere. E siccome questa opinione piace, ed è sostenuta da' medesimi contrarj, quì è dove io li prego, che siano coerenti a se stessi nel raziocinare. Imperciocchè se, atteso il loro modo di pensare (*b*) *Tullio fabricolla a guisa delle Latomie siracusane*, come mai *potè appellarsi Mamertino dalla somiglianza col Carcere de' Messinesi?* e se la somiglianza con quella Carcere le diè il nome di *Mamertino*, chi non vede in due esemplari diversi, due carceri differenti, e due Autori distinti?

Ma ciò non basta. Il Signor Ab. Cancellieri, dopo di avere annoverate le varie denominazioni, che da' Popoli diversi sono state date alle Carceri = „ non è da maravigliarsi, soggiugne, „ che questo luogo (vuol dire il Mamertino) sia stato promiscua- „ mente chiamato Cella gemituum, tristitiæ domus, apud Superos „ Plutonis hospitium &c., come colle testimonianze di Tertullia- „ no, Prudenzio, Paolino, e Cassidoro, dimostrano Gaspare „ Sagittario, Pietro Fabro, Tommaso Demstero, Giacomo Gotto- „ fredo, e specialmente il Cardinal Baronio, che riporta i passi „ delle lettere de' SS. Martiri Lucio, Montano, Flaviano, Giulia- „ no, e Vittorino (*c*) = „ Ciò premesso, io dico: se l' orrore, il tetro, e la somiglianza con le altre Carceri, fecero acquistare *al Mamertino* tante, e sì varie denominazioni, dalle quali mai non và disgiunto quante volte o dagli Autori profani, o negli Atti de' SS. Martiri, se ne fà menzione, ond'è poi addivenuto, che mai non gli si dia l'aggiunto di *Tulliano*, che meglio d'ogni altro poteva dare la giusta idea del suo orrore, di quell'orrore, io parlo, che a tutti incuteva il nome solo delle Latomie Siracusane a norma delle quali formò Tullio il suo Carcere? Perchè la denominazione di *Carcere Mamertino* tanto prevalse, che quella dimenticossi *del Carcere Tulliano*, denominazione certamente, siccome per ogni altro riflesso, così principalmente per il suo Autore, e per la sua antichità più rimarchevole, e degna di memoria? Sembra certamente un paradosso, che non essendo questo accaduto in altra fabbrica, quantunque di minore importanza, il

(*a*) V. Jos. Laurent. var. loc. Gentil. cap. 16. tom. 7. Thes. Gronov. p. 212.

(*b*) Cancel. loc. cit.

(*c*) Cancel. loc. cit. cap. II. pag. 12.

solo *Carcere di Tulliano* abbia dovuto subire simile incontro . Anzi non si comprende perchè mai delle opere *di Tullio* accresciute, e ristorate , siccome vuolsi accresciuto , e ristorato *il Tulliano* , egli solo sia stato soggetto a simile sorte. Imperciocchè , quantunque Tarquinio Prisco accrescesse di superbe Torri , e di grosse mura, e di altre fortificazioni per maggior difesa della Città l' Aggere, o sia l' argine, ch' era tra la Porta Nomentana , e Tiburtina (*a*), mai però egli non lasciò la denominazione di *Aggere Tulliano* sortita già dal primo suo Fondatore, e noi abbiamo già inteso dal Nardini, che non ostante la nuova estenzione delle mura della Città fatta da Aureliano , le mura del Castro Pretorio furono sempre mai dette *di Tullio*. Passando poi ad altri esempj, noi sappiamo, che comunque Trajano restaurasse, ed ampliasse le Terme di Tito, quelle però mai non lasciarono la denominazione antica, la quale al più in alcuni Scrittori scorgesi andare del pari con quella del loro Restauratore. Che però il solo *Mamertino* quello sarebbe, che nella sua restaurazione , avrebbe sepolta affatto, ed oscurata l' antica denominazione, ed il suo Autore .

Conobbe il peso di questa riflessione il Bollandista Urbano Stichero, ed acutissimo, ch' egli era, non sapendo in qual maniera mai schermirsene, commentando un passo degli Atti de' SS. Martiri Abondio , ed Abondanzio, nei quali si fà chiara menzione *del Mamertino*, nell' impegno di sostenere , ch' egli fosse lo stesso *del Tulliano*, tagliando, come suole dirsi, la testa al toro, se la passa con dirci, ch' egli ignorava il motivo di tale cambiamento di denominazione (*b*) „ Non satis liquet cur a Scriptoribus Ecclesiasticis ita vocetur Carcer ille, qui ab ea parte, „ quam Servius Tullius ædificavit, Tulliani nomen habeat : situs „ autem media Urbe in Regione octava Fori Romani ad radices „ Capitolii = „ Se non che questo è un voler serrare gli occhi alla chiara luce del giorno, bastando, per togliere ogni dubiezza, il dire, che sia *il Mamertino* un Carcere diverso *dal Tulliano*. Io capisco quello, che mi si potrebbe opporre in questo proposito, cioè, che siccome la nova denominazione *di Carcere Tulliano*

(*a*) Liv. lib. I. decad. I. (*b*) Tom. V. Septemb. ad diem 16. pag. 301.

mandò in dimenticanza quella di Anco Marzio primo Autore, e Fondatore della Carcere, così quella *di Mamertino* estinse affatto il nome *di Carcere Tulliano*. Ma chi così ragionasse, non sarebbe egli degno della più alta compassione? E primieramente si starebbe in un falso supposto, quasi che la Carcere fabbricata da Anco Marzio avesse prima di Tullio tolta la sua denominazione dal Fondatore, il ch'è falso, non trovandosi presso di Livio, o di altro Scrittore denominata mai prima di Tullio con altro titolo, che con quello semplice, e comune *di Carcere*; il che non ha luogo nel caso nostro, giacchè quando uscì fuori la denominazione di *Mamertino*, già il Carcere avea quella di *Tulliano*. Secondariamente chi sostiene, che questi due Carceri fossero uno solo, non può dir maggior sproposito di questo, che la denominazione di *Tulliano* abbia mandato in dimenticanza quella di *Anco Marzio*, siccome quella *di Mamertino* estinse affatto l'altra appellazione *di Tulliano*. Imperciocchè gravissimi Autori sostengono, che tanto è dire *Carcere Mamertino*, che *Carcere Marzio* (a). In fatti stabilitosi con Varrone, che = Mamers idem quod Mars significat, & Mamertinus idem quod Martius (b) = ecco chiaro apparire che la denominazione del suo primo Autore *Marzio* mai non è stata assorbita dalla nuova di *Carcere Tulliano*, e consequentemente non trovandosi mai il Carcere situato alle radici del Campidoglio, detto *Tulliano*, abbenchè infinite volte l'occasione portasse di così nominarlo, forza è il credere, che sia ben diverso *il Mamertino* dal *Tulliano*. A questo certamente dovette aver la mira il Nardini (c), là dove scrisse: „ *E chi* sà, che da Anco Marzio „ fabbricator primiero di esso non derivasse il nome di Mamerti- „ no „ = Le quali parole, comunque brevi, e concise, quanto agevolmente si potrebbero usare contro il suo parere ognun da per se stesso l'intende. Con maggior chiarezza certamente si espresse il Torrigio (d) „ *E' detto anche Mamertino perchè Anco Marzio Rè vi fece la parte di sopra*. „ Tutto ciò peraltro sia detto di passaggio, ed in certa maniera per abbondare.

(a) Nardin. loc. cit. pag. 755. Torrig. Grot. Vatic. p. 53.

(b) Varron. lib. 4. cap. 16.

(c) Nardin. lib. 5. cap. 12. p. 287.

(d) Grot. Vatic. part. 1. pag. 52.

Giacchè venendosi alla giusta risposta, è da riflettersi sul principio, che Tullio non fu poi un restauratore, od ampliatore del Careere di Anco, ma un Fondatore vero, e propriamente detto di una nuova prigione. E per quello, che riguarda il restauro, non è credibile, che in tanto breve lasso di tempo quanto ne passò da Anco Marzio a Tullio, abbisognasse di restauro una fabbrica di tanta consistenza, quanta ancora in oggi dimostrasi il Carcere Mamertino, benchè conti già dalla sua prima epoca non meno, che ventiquattro Secoli, se voglia sostenersi, ch' egli sia quel desso fondato già da Marzio. Molto meno poi taluno può indursi a credere Tullio ampliatore del Carcere di Anco, giacchè quello propriamente dicesi ampliare un edifizio, che lo estende di là da' confini, ch' ebbe già da principio. Ora a nessuno mai è caduto in mente il dire, che Tullio dilatasse i limiti, ed i confini posti già da Anco alla sua Carcere. Egli è adunque Tullio, siccome io diceva, un fondatore di un nuovo Carcere, e fondatore vero, e propriamente detto. Imperciocchè aumentandosi sempre più in Roma con i delitti li facinorosi, e volendo Tullio opporsi alla baldanzosa audacia de' Cittadini, aprì un vano nell' umbilico del Carcere di Anco, ed imitando le Latomie Dionisiane, fece sotterra cavare un vuoto dell' istessa capacità del Carcere già esistente, dal quale calavasi il delinquente legato nel mezzo della persona con una fune a nodo, che scorrendo ritornasse in mano del Carceriere deposto, che si fosse il reo in quel fondo: giacchè, siccome Anco fabbricò la sua Carcere senza alcuna porta, così Tullio seguitò l' istessa idea, onde acquistossi poi la sua prigione con proprietà di voce la denominazione di *Baratro*.

Ed ecco con ciò la ragione, per la quale parlandosi dagli autori di questa Carcere inferiore, dicesi sempre Tulliana, nè mai di Anco, cioè, perchè Anco non vi ebbe alcuna parte nell' edificarla, ma fu intieramente scavata da Tullio nelle viscere della terra, e potendosi servire di qualunque altro sito a suo talento, questo prescelse eletto già dal suo antecessore per luogo di pena, come quello, che meglio di ogni altro adattavasi alla idea di emulare le Latomie Siracusane, di formare cioè un luogo,

D

che fosse privo affatto di luce, siccome naturalmente riesce una Carcere, che sia sottoposta ad un'altra.

Che se voglia considerarsi l'occasione, e le circostanze, nelle quali dagli Autori si dà alla prigione l'aggiunto di Tulliano, vedremo noi, che per nessun conto dovevasi da loro far menzione della denominazione di Anco, quando ancor si volesse, che la Carcere da principio portasse il nome del suo Autore. Eglino cioè, ne' siti citati non parlano, che di rei di delitti capitali. Ora noi sappiamo, nè il Nardini (*a*) lo nega, che fatto *il Carcere Tulliano*, fu tosto consacrato, ed addetto per questi rei, e per questi delitti. Come dunque narrandosi gli Atti di [illegible] tali, potevasi dare al Carcere la denominazione di Anco, il Carcere del quale restando al di sopra, non serviva oggimai, che per li rei di più leggeri misfatti? O come potevasi denominare un carcere *comune*, quando trattavasi di un carcere *interiore*, e con proprietà di voce, di un Carcere *Inferiore*, *e Sotterraneo*? (*b*) Ecco adunque la ragione, per la quale *il Carcere Tulliano* mai non viene detto Carcere di Anco: laddove il Mamertino essendo un ampliazione, ed un restauro soltanto, doveva sempre ritenere la denominazione di Tulliano, siccome è addivenuto in tutte le altre fabbriche, che sono state ristorate, od ampliate: tanto più poi, che i rei rinchiusi *nel Mamertino*, essendo rei di capitali delitti, appunto nel Tulliano doveano essere imprigionati. Che però dicendosi costantemente, che i rei di capitale delitto erano ristretti *nel Tulliano*, se i nostri Santi Martiri fossero stati imprigionati *nel Tulliano*, siccome dovea assolutamente farsi, stante che erano tutti giudicati rei di capitale delitto, non è credibile, che in una infinità di luoghi, e di autori, ne' quali se ne fà menzione, costantemente se gli dasse la denominazione *di Mamertino*, e non mai quella *di Tulliano*, tanto più, ch' erano eglino e molti nel numero, e chiarissimi per la maggior parte nella persona. Il Donati, (*c*) che ha ben compreso tutto il peso di questa difficoltà, si è dato egualmente a credere di poterla scanzare con iscrivere: „ reliqnum est, Ma„ mertini nomen, quod huic Carceri pro Tulliano Ecclesiastici

(*a*) Lib.5. cap.12. p.285. (*b*) Cancell. loc. cit. (*c*) Rom.antic. lib.2. p.162.

„ Scriptores imponunt. At potuit id ab insigni aliquo viro, for-
„ tassis instauratore, proximeve incolenti, superaddi Tulliano. „ Ma in un punto controverso quanta forza abbia una risposta tutta fondata sopra di un *forse* ciascheduno da se può comprenderlo, senza che io stia ad impegnarmi nel confutarla. Il Nardini medesimo fedele trascrittore delle opinioni del Donati, siccome in questa controversia, così nella maggior parte della sua opera, non convenendo con lui nel fissare il numero delle porte della piccola Roma in tempo di Romolo, si dà a credere di averlo a sufficienza confutato col rilevare soltanto, che fonda egli il suo argomento sopra di un *forse* (a). „ Il Donati quattro porte nume-
„ ra nelle mura di Romolo: la Carmentale, e la Januale colloca
„ sotto il Campidoglio, e *col forse* si accosta a crederle una so-
„ la. „ Deve pertanto a me ancora esser lecito non valutare il sentimento del medesimo Donati, perciò appunto, che tenta sciogliere il nodo con un *forse*. Nondimeno, per non tacere di tutto, basterà il confronto con ciò, ch' è addivenuto in un altro caso affatto simile, per intendere quanto sia impossibile, che in tanti Atti de' Santi Martiri, non si chiamasse mai il loro Carcere col proprio titolo di Tulliano, quando realmente in quello fossero stati detenuti. Parlo io delle vie Lavicana, e Prenestina. Se il Tulliano era il solo, e proprio Carcere de' rei di capitale delitto, la Porta Esquilina, dalla quale escono le due predette vie, quella era fuori della quale punivansi i rei di morte. Quindi leggiamo in Tacito (b): In Publium Martium Consules extra
„ Portam Esquilinam, quum classicum canere jussissent MORE
„ PRISCO advertere „ ed in Svetonio (c) „ Civitatem Roma-
„ nam usurpantes IN CAMPO EXQUILINO Securi percussit „ Al quale costume pare che volesse ancora alludere Orazio cantando (d) = Post insepulta deferent membra, Lupi & Exquilinæ alites = Ora essendo i Cristiani, secondo il pensar de' Gentili, tutti affatto (e) = Sontes, & novissima exempla meriti = a segno di essergli stata data l'antonomastica denominazione di Biothanati (f),

(a) Nardin. lib. 1. cap. 3. pag. 1.
(b) Tacit. Annal. lib. 2.
(c) Sveton. in Claud. cap. 25.
(d) Horat. in Epod.
(e) Tacit. Annal. lib. 15.
(f) Bos. Rom.Sotterr. lib.3. cap.3.

cioè, uomini destinati ad una morte violenta, o, come traduce eruditamente Tertulliano (*a*) spiegando quel passo di San Paolo a' Corinti (*b*) „ elegit nos velut bestiarios „ come uomini, cioè tanto vili, che non meritassero da morire, che per i soli morsi delle bestie (*c*). E' indubitato, che in ambedue queste vie patisse una gran moltitudine di Santi Martiri (*d*), onde dottamente scrive il Baronio (*e*) „ quod autem pertinet ad viam Labicana „ nam complures Martyres extra Portam Exquilinam more majorum, quum passi essent, eorum Corpora a Christianis sublata inferebantur in Coemeterium „. Contuttociò di tanto pochi ne restano le memorie, che, quando da queste soltanto se ne dovesse formare il giudizio, potrebbesi ogni altra delle Porte Romane preferire all' Esquilina. Eppure a fronte di tanto profondo silenzio, e negli atti dei Santi Martiri (*f*), e nei Martirologj (*g*) si trovano nominate queste due vie. In questo stato di cose si dee, da chiunque abbia senno, ragionare così: per quanto negli atti de' SS. Martiri, che in gran numero patirono il martirio fuori della Porta Esquilina, si taccia delle due strade Labicana, e Prenestina, qualche traccia se ne trova segnata, e se ne fa tal volta menzione, e ciò perchè realmente in quelle strade mieterono le loro palme tanti Eroi: dunque se in un eguale mole di atti, e di memorie de' SS. Martiri, ne' quali si fà espressa menzione del loro Carcere, costantemente si osserva taciuto il nome *di Tulliano*, e quello solo espresso *di Mamertino*, forza è il credere, che sia l' uno dell' altro affatto distinto.

Ma ciò non basta, vi è ancor di più. Sappiamo noi dal Pancirolo (*h*) citato in ciò anche dal P. Minutolo (*i*), che sul Celiolo vi fosse già un tempio di Saturno chiamato lo Spoliario, perchè in quello si spogliavano i rei, che portavansi a morire

(*a*) Tertul. lib. de Pudicit.

(*b*) I. Corint. cap. 4. ver. 9.

(*c*) S. Cyprian. epist. 59. Ciceron. in Vatin. 17. Cod. 1. §. 5. de postul. Nieupor. Sect. 4. cap. 5. §. 2. pag. 347.

(*d*) Bos. Rom. Sotterran. lib. 3. cap. 36. pag. 354.

(*e*) In not. ad Martyr. ad d. 10. Feb.

(*f*) Act. S. Primit. Cod. Vatic. 7. & 8. SS. Amant. & Zotic. Ibid.

(*g*) B. Notker. Ado Martyr. Rom. ad diem 13. Jan. & 10. Febr.

(*h*) Pancirol. Region. 1. pag. 23.

(*i*) Minut. Romanar. antiq. dissert. 5. Sect. 2. pag. 300.

fuori delle mura da quella parte della Città . „ In Coeliolo, son parole del Minutolo „ ædicula erat Dianæ: Hic etiam erat „ Spoliarium, ut ex notitia Imperii legitur, quod ex Plinio col„ ligitur, idem fuisse cum Saturni Templo: Ita vero dictum est, „ ait Pancirolus, quod ibi rei morte plectendi, spoliari solerent. „ Vix vero percipio, cur id Nardinus derideat, (a) cum ab eo„ demmet Plinio idipsum diserte tradatur, qui de eo templo „ ait: nunc templum illud non spoliarum civium, cruentarum„ que, prædarum receptaculum „ . Ciò stante, non vi è dubbio, che molti SS. Martiri vi saranno stati condotti prima di subire il martirio. Eppure, se tolgasi il S. Martire, ed Evangelista Giovanni, e S. Gordiano, negli atti de' quali ne abbiamo una idea, è tanto profondo il silenzio negli altri tutti del Celiolo, e dello Spoliario, che resta vinto dal solo *Tulliano*: giacchè del Celiolo, e dello Spoliario, ne abbiamo almeno un barlume, che in tanto bujo ci conduce alla sua cognizione, ma non così *del Tulliano*.

Ho io di sopra provato, che nelle fabbriche una nuova denominazione mai non ha assorbito l'antica in guisa, che più non se ne trovi una traccia, rintuzzando così chi pretendeva avere potuto la nuova denominazione *di Mamertino* mandare in piena dimenticanza quella *del Tulliano*. Nondimeno, siccome la Via Figulense, dopo di essere stato soggiogato da Tarquinio Prisco *il Nomento*, non trovasi più chiamata, che Via Nomentana, così sembra questa l'esempio di una nuova denominazione, che affatto abbia cancellata l'antica. Sebbene chi facile non ne ritrova la risposta in ciò che leggesi in Livio (b) dove scrisse: „ Via No„ mentana, cui tum Ficulnensi nomen fuit; profecti, castra in „ monte Sacro locavere „, e Publio Vittore „ Nomentana, quæ „ Ficulense „: Imperciocchè, se questa via cangiò affatto di nome, abbiamo chi ce ne avverte, e ne leggiamo insieme la ragione. Ma non può dirsi, nè leggesi, questo *del Tulliano*, eppure negli Atti de' SS. Martiri ci era una occasione opportuna di farlo; forza è adunque il conchiudere, che sia affatto chimerica la mutazione del nome, e che realmente *il Mamertino* si distingues-

(a) Nardin. lib. 3. cap. 7. (b) Liv. Decad. lib. 3.

se *dal Tulliano*. A questo argomento dà un magior lume il sapere, che gli Atti de' SS. Martiri sono stati compilati da Autori Cristiani, i quali, nessuno ignora, quanto sieno stati sempre mai esatti nel conservare quelle denominazioni, che già avevano i siti, i quali venivano successivamente da loro santificati con qualche nuova fabbrica, o con qualche nuovo Sacro nome. Tra i molti esempj, che potrei addurne, uno ne sceglierò, che non solamente abbraccia l'uno, e l'altro caso, ma tutto ancora ci porge il destro per formare il più esatto giudizio del modo di pensare del nostro Nardini.

La Chiesa di S. Giorgio in Velabro è quella appunto, che prendo io quì per esempio. Questo Tempio edificato già da S. Zaccaria Pontefice (secondo il Fulvio (*a*) non essendo mio dipartimento l'esaminare quì, se sia ancora più antico, siccome col Panciroli (*b*) pretende l'Ugonio, ed il Severani) quantunque S. Leone II. nel restaurarlo (non già nell'edificarlo, come sostiene il Martinelli (*c*)) vi aggiugnesse il titolo dell' altro inclito Martire S. Sebastiano, collocando sotto l'Altare due ossa ben grandi delle trionfali sue gambe, nondimeno questa nuova denominazione mai quella non oscurò di S. Giorgio, che fu la prima. Ma nè l'uno, nè l'altro sacro titolo gli fece perder mai la doppia intitolazione di S. Giorgio *ad Puteol Libonis*, ovvero di S. Giorgio *ad Sedem*, che a questo nuovo Cristiano edificio derivava naturalmente dalla qualità del sito, essendovi nelle sue vicinanze la sedia del Pretore, collocatavi già da Scribonio Libone, come dottamente, ed eruditamente osservano l'Ugonio (*d*), ed il Pancirolo ragionando sopra di un passo di S. Gregorio, nel quale viene data appunto alla Chiesa di S. Giorgio la denominazione *ad Sedem*. E questo è quello, che tutto porge a noi il commodo di conoscere di qual carattere mai fosse il Nardini nel suo modo di pensare, forte cioè, e portato sempre alla novità. Imperciocchè, tralasciando la catena tutta degli Antiquarj, che pongono la sedia del Pretore in queste vicinanze, chi meglio, io

(*a*) Fulv. lib. 3. pag. 226. ver. 13.

(*b*) Pancirol. Rion. 9. n. 36. pag. 72. Ugon. Stazion. 2. car. 20. Severan. Memor. delle Set. Chies. part. 1. p. 337.

(*c*) Martinel. Rom. Sacr. pag. 106.

(*d*) Station. 2. pag. 19. Rion. n. 36. pag. 715.

domando, poteva ciò sapere di Cicerone, che tutta fece la sua fortuna nel Foro? Or da quel grande Oratore, che mille, e mille volte dovette portarsi in questo sito, viene posta la sedia del Pretore nel Comizio (a). Non basta. A tutti è noto di qual carattere sia, e quanto accurato nello scrivere Dionigi, quel Dionigi che tanto loda il Nardini, e si fa un pregio di seguirne le opinioni: ed egli ancora parlando con tutta l' esattezza, colloca la sedia del Pretore presso la Statua di Azzio Nevio nelle scale della Curia (b) dove ancora è situata questa Statua dal Nardini (c). Dal che si conosce quanto ragionevolmente alla Chiesa di S. Giorgio si dasse la doppia denominazione *ad Sedem*, *&* *ad Puteal Libonis*, restando questo Tribunale nel lato destro del Campo Vaccino, di là di S. Maria Liberatrice, e verso S. Teodoro, tra le quali Chiese, secondo lo stesso Nardini (d) era la Curia Ostilia, e dentro la Regione Ottava, dove la colloca Vittore, e dove ancora si vede in oggi situato il Tempio di S. Giorgio. Dopo tutto ciò, chi mai pensarebbe, che a fronte di Cicerone, e del Dionigi, fondato soltanto sopra l' autorità di Porfirione (e) si voglia mettere dal Nardini la sedia del Pretore contigua all' Arco di Fabiano nella Via Sacra, nella Regione quarta (f), e vicino alla Chiesa di S. Lorenzo in Miranda, ch' è nel lato sinistro del Foro Boario? Eppure è incredibile quante sieno le ciancie, che insieme accozza per darcelo a credere (g). I suoi fautori hanno creduto di poterlo sostenere con supporre, che quando fu imposto tal nome al Tempio di S. Giorgio, la sedia Pretoria più non esistesse, ed i suoi denominatori falsamente giudicassero, che quella non fosse stata altrimenti presso l' Arco Fabiano, ma piuttosto dal lato destro del Foro. Misero ritrovato! Se a' tempi di S. Zaccaria, e forse prima ancora, se ne ignorava il sito preciso, come di migliore condizione crederemo noi nelle sue notizie il Nardini, che nacque, e scrisse tanti secoli dopo? Ma si conceda ancor que-

(a) Ciceron. de Divinat. lib. 1.

(b) Dionig. lib. 4.

(c) Nardin. lib. 5. cap. 3. reg. 8. pag. 219.

(d) Nardin. loc. cit. pag. 221.

(e) Porfirion. in Horat. lib. 1. ep. 20.

(f) Nardin. lib. 5. cap. 7. reg. 8. pag. 249.

(g) Nardin. loc. cit. pag. 250.

sto; sempre però resterà certo, che ai tempi di Cicerone, e di Dionigi fosse in essere: mettendosi adunque da questi nel sito da noi divisato presso S. Giorgio, chi più oserà contrastarlo? Che dirò poi del consenso in ciò di Publio Vittore l'autorità del quale, trattandosi di situare *il Carcere Tulliano* nella Regione ottava, ad ogni passo si cita dal Nardini? Tanto è vero, che questo, per altro dottissimo, Antiquario, forte nella sua opinione, e tenace, sfugge, quando si opponga alle sue idee, la luce medesima del giorno per non mutare di parere. Forza adunque è il conchiudere, che un silenzio tanto profondo negli Atti de' SS. Martiri, contrario affatto allo stile di tutti i Scrittori Sacri, e Profani, da altro certamente non derivi, che dall' essere stato *il Mamertino* distinto affatto *dal Tulliano*.

Ma quì appunto è, dove sembra potersi confutare il nostro sentimento, giudicandosi, èsservi realmente degli Atti de' SS. Martiri, ne' quali *il Mamertino* dicasi *Tulliano*. I più chiari in questo genere si vogliono gli Atti de' SS. Martiri Crisanto, e Daria, ed il Nardini ne mena un deciso trionfo (*a*). Il bello si è, che il Baronio (*b*) unito in ciò col Marangoni (*c*) servesi di questi medesimi Atti per provare, che il Carcere *Tulliano*, fosse già nel sito, dov' è in oggi la Diaconia di S. Niccolò. Non potendo eglino i divisati Atti favorire, che una delle due contrarie opinioni, veggiamo, chi meglio appongasi in citandoli. Ecco come sono concepiti = „ Interea (Numerianus Imperator) jussit „ Infernali retineri custodia, ut simul cum Daria variis cruciati- „ bus afficeretur. Conjectus est igitur *in Carcerem Tullianum* pro- „ fundissimum, ac teterrimum, atque fœdissimum. Erat igitur „ ima custodia *in Carcere Tulliano*, unde putor horribilis adscen- „ debat, quia Cloacarum cuniculis digesta domorum stercora il- „ lic jugiter decurrebant, & in hoc decursorio, ut diximus, „ erat ima, & lutea, & ita tenebrosa custodia, ut penitus luci- „ fluus aer, nec signum ibi diei, nec vestigium aliquod lucis „ ostenderet „. Sin quì gli atti, li quali, come ognuno vede, là fissano *il Tulliano*, dov' era il decursorio delle Cloache. Tro-

(*a*) Nardin. Reg. 8. loc. cit.
(*b*) Baron. in not. ad Martyr. p. 60.
(*c*) Marangon. il Devot. Pellegrin.

vato adunque il decursorio, avremo ritrovato *il Tulliano*. Ma, finchè lo cercheremo alle radici del Campidoglio, o dirò meglio, *nel Mamertino* sarà inutile affatto ogni nostra ricerca. Ed in fatti egli è *il Mamertino* situato alle falde Capitoline, ma così in dentro, che restando totalmente nell' interno del Monte, lascia libera la strada, sotto della quale niente si estende colle sue concavità: il perchè, quando i Cuniculi delle Cloache non scendessero giù dal Campidoglio, onde così potessero andare a mettere in quello, non vi è luogo da imaginarne altri. La cosa giugne sino alla dimostrazione. Imperciocchè, i condotti, che passavano dalla strada, detta in oggi di Marforio, e gli altri, che potevano venire verso il Tevere dalle abitazioni, che circondavano i tre Fori, dovevano per linea retta far capo alla bocca della Cloaca Massima, ch' era nell' Umbilico del Foro, nè si possono senz' assurdo, o senza un chiaro monumento, che ce lo indichi, farli torcere verso il Carcere. Ma il Campidoglio, siccome da per tutto, così particolarmente dalla parte dov' è *il Mamertino*, fuori dei Tempj, e degli altri pubblici edificj, non avea delle particolari abitazioni, e per conseguenza non poteva contenere questa tale sorte di Cuniculi. Forza adunque sarà di cercare altrove il decursorio indicato negli Atti de' SS. Martiri, e per conseguenza anche *il Tulliano*, nell' inferiore parte del quale andava egli a mettere. A questa riflessione ricavata dalla mancanza degli edificj, non trovo, che possa opporsi dal Nardini, che trattando di questo lato del Campidoglio, che sovrasta *al Mamertino*, chiaramente dice (a) „ = ben si scorge dal gran numero (de' tempj, e degli edificj pubblici) che a poco a poco gittate a terra nel Campidoglio le case private, fu quasi tutto fatto sede di Dei, onde non malamente *omnium Deorum domicilium* fu nominato „: e questo essendosi di già eseguito nel tempo delle persecuzioni eccitate contro la S. Chiesa da' suoi Persecutori, fa sì, che certamente costì non esserci state abitazioni private al tempo de' lodati SS. Martiri in quel lato del Campidoglio, che sovrastava al Carcere, e per conseguenza neppur vi è luogo per le Cloache, che si indicano nei loro Atti. Ma concedendosi ancora, che ta-

(a) Nardin. lib. 5. cap. 16. pag. 314.

luno vi abitasse, la forza delle parole = *Cloacarum Cuniculis* = importa la unione di più Cloache, le quali, non vi ha, chi non intenda, quanto debbano distinguersi dalle particolari latrine; e con ciò, insistendo egualmente sulla forza naturale, e sopra il senso ovvio della espressione degli Atti, si scanza la difficoltà, che potrebbe farsi da taluno con dire, che *in ima custodia* facessero capo tutte le immondizie del Carcere superiore. Imperciocchè nè questo si adatterebbe con la pluralità delle Cloache = *Cloacarum cuniculis* =, nè si potrebbe sostenere, che le immondezze, le quali mettevano in quel fondo, ne provenissero, perchè *digesta domorum Stercora illic jugiter decurrebant*; escludendo la parola *domorum* tutto ciò, che dal Carcere superiore potesse avere la sua origine.

Tolto così il decursorio dal *Mamertino*, osservisi adesso, se possa ritrovarsi nel sito della Diaconìa di S. Niccolò. Io sono di avviso di sì. Ed in fatti, fissando noi, che la Cloaca Massima sia stata *receptaculum omnium purgamentorum Urbis* (*a*), chiaro ne siegue, che tutt' i luoghi a quella adiacenti, dovessero essere nelle loro fondamenta ripieni di canali di Latrine, che in quella finalmente andavano a terminare: ora essendo il sito della Diaconìa di S. Nicolò uno de' più vicini alla Cloaca Massima, siccome puote osservarsi dalla sua bocca, che nuda apparisce presso il Tempio ritondo, già di Portunno, ed ora dedicato al S. Protomartire Stefano, tutta la ragione vi è per credere, che gli Atti indichino questo sito, anzi che quello del *Mamertino*. E siccome *il Carcere Tulliano*, quando differisca dal *Mamertino*, è certo, che fosse già nel luogo della nostra Diaconìa, mai non essendo in mente caduto ad alcuno di assegnargli un luogo terzo, così non potendo noi ritrovare il decursorio *nel Mamertino*, ed essendo certamente secondo gli Atti nel *Tulliano*, ne siegue per conseguenza legittima, che il *Tulliano* fosse nella nostra Diaconìa, sotto della quale, siccome vi erano infallantemente molte Latrine, così doveva esservi l'indicato decursorio. Quanta forza poi abbia l'argomento ricavato dalla descrizione del *Carcere Tulliano* fatta negli Atti, siccome quella, che sembra tutta conforme a quanto si osserva in oggi *nel Mamertino*, chiaro apparirà

(*a*) Liv. Decad. lib. 1.

in allora, che si terrà proposito di una consimile descrizzione, che ne forma Sallustio.

Avendo noi già osservato quanto incongruentemente voglian-si restauratori del nostro Carcere i due Consoli Vibio, e Coccejo, ed avendo ricusato di rispondere al Donati, che ripete la denominazione del *Mamertino*, così costante negli Autori Ecclesiastici da qualche insigne Personaggio, che FORSE lo abbia restaurato, o vi abbia abitato vicino, non credo, che prenderassi sdegno talun altro, se passo io in profondo silenzio le sue parole, là dove asserisce con mirabile franchezza, che certamente qualcheduno dei Mamertini, che diede il nome ad un bagno, ad un Lago, ad una Scuola, e ad una Strada, lo diede ancora a questa Carcere o perchè restaurolla, o perchè fece qualche edifizio in questa Strada, o perchè quivi ebbe la sua Casa (a). Giacchè, oltre la insussistenza di tanta franchezza, colla quale scrive, facile ancora sarebbe il dimostrare, quanto puerile sia il sostenere, che la Casa di taluno dei Mamertini prossima al Carcere, o un edifizio da loro fatto in questa Contrada, abbia potuto indurre i Scrittori Ecclesiastici a chiamare costantemente, ed uniformemente col titolo *di Mamertino* una Carcere conosciuta da tanti Secoli sotto il nome *di Tulliano*. Che se il luminoso carattere Consolare non fu bastante, perchè potesse o Vibio, o Nerva dargli il proprio nome, chi si persuaderà così facilmente, che questo abbia conseguito la famiglia Mamertina per avervi abitato soltanto d'appresso, o per averlo restaurato? Che se vuolsi la famiglia Mamertina restauratrice di questo Carcere, che vi fecero i due Consoli Vibio, e Coccejo per apporvi nella Iscrizzione i loro nomi; O quanti saranno eglino i Restauratori di un Carcere, che ne' suoi avanzi medesimi minaccia i Secoli? Sebbene tutto questo viene escluso dalla medesima Iscrizzione, la quale ci assicura, che i lodati Consoli per decreto del Senato edificarono il Carcere, siccome abbiamo di sopra osservato.

Ma, senz'avvedermene, troppo mi sono dilungato in un punto, che da se stesso cade, e si mostra insussistente. Il Nardini medesimo non è lontano dal pensare così, quantunque pro-

(a) Cancellier. loc. cit.

curi di ricoprirsi. Imperciocchè spiegando un testo del Bibliotecario in Zaccaria, dove dice = „ hic fecit Basilicam, quæ dicitur „ Crescentiana, in Regione secunda in Via Mamertina in Urbe „ Roma (così si esprime (*a*)), la qual via essere stata presso al „ Carcere detto di Mamertino sotto il Campidoglio nella Regio- „ ne del Foro, ha quasi evidenza „ : dove la parola *quasi*, siccome dimostra la sua incertezza in asserirlo, così ci conferma nel pensiero, che meglio sarebbe situare la Via Mamertina nella prima Regione Etnica, dove sappiamo di certo, anche dal Nardini (*b*) che vi era il Bagno Mamertino.

Tutto ciò poi sia detto nel caso, che per Mamertina, s'intenda la famiglia de' Mamertini, la quale essere stata in Roma delle illustri, e cospicue, valevoli perciò a poter dare il nome ad una contrada, si ricava dall' esserci noto, che uno di questa famiglia fu Prefetto di Roma sotto Trajano, e che rilegò il gran Martire S. Clemente nella Chersoneso Taurica, come leggesi negli Atti del suo Martirio, ed un altro sotto Giuliano l' Apostata (*c*) fu prima Conte delle Largizioni, indi Console, e sotto Valentiniano finalmente Prefetto del Pretorio d' Italia, dell' Affrica, e dell' Illirico, del quale si ha un Panegirico recitato in lode di Giuliano il dì primo Gennajo dell' anno 362. nell' entrare Console. Egli chiamavasi Claudio, e di lui leggevasi già una Iscrizzione Sepolcrale indicante il suo Consolato con il Collega Nevitta nel pavimento della Chiesa di S. Maria in Trastevere, dal quale, essendo stata saggiamente tolta con molte altre, ed affissa al muro del Portico, piace quì di riferirla come inedita, e di una antichità non spregevole, dovendo riferirsi all' anno 362. di nostra salute, undecimo del Pontificato di Liberio, e secondo dell' Impero di Giuliano.

CL. MAMERTINO . ET . FI . NEVITTAN . COSS.

DVLCISSIMO . FILIO . PETRIO . QVI . VIXIT . ANN. XII.
M. I. D. V. DEP. KAL. SEPT. IN . PACE
EVTICHES . PATER . FECIT

(*a*) Nardin. lib. 1. cap. 4. p. 67. (*b*) Lib. 3. cap. 3. p. 83. (*c*) Ammian. lib. 21. p. 30.

nella quale Iscrizzione è da notarsi il Pleonasmo della Lettera I. nella parola PETRIO della qual lettera si è fatto sempre grande uso da' fedeli della Primitiva Chiesa ne' loro epitafii adoprandola in vece della E, di ET (a), della T. (b), e nelle Iscrizzioni Greche in vece EI (c), singolarmente però si trova aggiunta avanti la S. con consonante dopo, onde leggiamo, con ispecialità nei fondi dei bicchieri Cimiteriali ISTEPHANVS. ISPES, in luogo di STEPHANVS. SPES. (d), seguendo nella ortografia la pronuncia corrotta. Si trova ancora questo idiotismo, sebbene non con tanta frequenza, nelle Iscrizzioni più antiche dei Gentili, come si può notare presso il Grutero (e), ed il Reinesio (f), e chi sà, che da ciò non sia venuto in uso nella lingua Toscana il porre la lettera I. avanti la S. con la consonante dopo: questi, e maggiori idiotismi ancora debbonsi riferire a quelli infausti secoli, ne' quali „ extinctæ sunt latinæ puritatis reliquiæ „ e con la città signora del Mondo ancor la sua „ lingua quasi sub jugum missa, servitutem passa est „ per usare delle parole del Du-cangio (g), che fissa l'epoca di tanto infortunio nel regno di Gordiano Imperatore.

Che se piacesse poi il dire, che per *Mamertino* s' intenda, che la contrada abbia derivato questa denominazione dal vicino Foro di Marte, si rovescia allora la sentenza a noi opposta per altra ragione, siccome dimostrerassi ne' seguenti capitoli. E' certamente, che, a mio credere, questo secondo, piucchè il primo deve dirsi, essendo molti, e varj gli esempj, dai quali rilevasi, che molte strade sieno state denominate da un edificio, o da un tempio prossimo il più rinomato. Anzi le Regioni romane medesime ce ne porgono una chiara riprova, ond'è, che la terza regione dicevasi d' Iside, e di Serapide, e la quarta della Pace da quel famoso tempio. Nè li soli edificj, ed i tempj, ma le statue, le dipinture, gli alberi stessi, hanno dato motivo, onde le strade prendessero un nome singolare, e distinto. Quindi

(a) Vignol. Inscript. Select. pag. 335

(b) Buonar. Vetr. Cimit. pag. 18. nella prefaz.

(c) Buonar. loc. cit. p. 168, & 169.

(d) Buonar. loc. cit. pag. 112. & 113.

(e) Gruter. pag. 995. num. 8.

(f) Reines. Clas. XX. num. 85.

(g) Du-Cang. Glos. pag. 30.

leggiamo in Vittore (*a*) la contrada *ad malum Punicum*, e presso Marziale *ad Pyrum* (*b*). Trattandosi poi dei Cristiani antichi sono celebri i loro Cimiterj *inter duas Lauros* (*c*), ad *clivum Cucumeri* (*d*), ed altri simili, che piace quì di tralasciare.

Darò termine a questo paragrafo, con rilevare una difficoltà, che potrebbe recarci molto imbarazzo, se dal Nardini medesimo non fossimo tolti da ogn' impaccio. Ovidio parlando del tempio di Ercole delle Muse, ci dice, ch' egli era stato edificato da Marzio Filippo padregno di Augusto (*e*).

„ Dicite, Pierides, qui vos adduxerit illuc „
„ Cui dedit invictas victa noverca manus „
„ Sic ego: sic Clio: Clari monimenta Philippi „
„ Aspicis &c. „

con Ovidio si accorda Svetonio (*f*) dicendo: „ Multaque a multis extructa sunt, sicut a Martio Philippo ædes Herculis Musarum „. Ora noi sappiamo dalla Storia, che questo tempio fu fabbrica di M. Fulvio Nobiliore a somiglianza dell' Ercole Musagete, ch' era nella Grecia: non avendo pertanto Filippo potuto fare altro, che restaurarlo, ecco un esempio palmare d' un fondatore oscurato affatto da un Restauratore (*g*). Sentiamo adesso come vi risponda il Nardini (*h*). „ Ma l' uno, e l' altro (cioè „ Ovidio, e Svetonio) aver inteso di fabbrica ristorata dicono „ gli Antiquarii: nè paja difficile, che Ovidio intento all' adu- „ lazione di Augusto, l' onor di quel tempio più al ristoratore, „ che al fabbricator primiero riferisse; e di Svetonio, se si leg- „ gono le parole precedenti, = sed & cæteros Principes viros „ sæpe hortatus est, ut pro facultate quisque monumentis vel no- „ vis, vel refectis, & excultis, Urbem adornarent =; si trova, „ che Filippo non necessariamente per fondatore, ma, come „ risarcitore può esserci annoverato: Anzi perchè in forma o più „ ampia, o più adorna, e superba Filippo il rifece, forse potè

(*a*) Publ. Victor. Reg. 6.
(*b*) Martial. lib. 1. epigr. X.
(*c*) Bos. Rom. Sotterran. ibi.
(*d*) Act. SS. Abud., & Abundant.
(*e*) Ovid. Fastor. 6.
(*f*) Sveton. in August. cap. 29.
(*g*) Eumen. in Orat. pro reparand. Scholis.
(*h*) Nardin. lib. 6. cap. 7. Reg. 9. pag. 316.

„ con ragione Ovidio nelle parole = Clari monumenta Philippi =
„ celebrare le magnificenze, che quel tempio non aveva prima „
Sin quì il Nardini. Ma basti delle varie denominazioni date al Carcere, e singolarmente di quella *di Mamertino*, della quale niente non vi ha, che più valga a distinguerlo *dal Tulliano*.

CAPO II.

Si esamina il testo di Tito Livio nel primo libro della Decade prima.

La situazione del Carcere Mamertino è quella, che sopra ogni altra cosa, porge a molti un forte motivo per credere, che sia egli certamente il Tulliano, aggiunto al Carcere fabbricato vicino al Foro da Anco Marzio, sul riflesso, che sembra questa perfettamente corrispondere alla situazione del sudetto Carcere di Anco, come ci vien descritta da Tito Livio nel primo Libro della prima Decade. Ecco le parole di quel chiarissimo Istorico: = Ingenti incremento rebus auctis, quum in tanta multitudine hominum, discrimine recti, an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent, *Carcer ad terrorem increscentis audaciæ, media Urbe imminens Foro ædificatur* =. Or chi può esprimere quanto trionfi il Nardini, e con lui i suoi seguaci, siccome in ognuna delle riferite parole, così principalmente in quelle = Carcer „ media Urbe imminens Foro ædificatur =, giudicando egli, che meglio non possa adattarsi questa espressione, nè verificarsi in altra maniera, che situando il Carcere di Anco, e conseguentemente il Tulliano, alle radici del Campidoglio, là precisamente, dove si vede oggi il Mamertino. Io confesso, che questa autorità di Livio mi spaventò sulle prime mosse, stante la vicinanza del Foro, la frequenza delle abitazioni, che a' tempi di Anco abbracciavansi quasi tutte tra il Campidoglio, ed il Palatino, e finalmente la eminenza del sito, che sovrasta, e tutto domina il Foro. Nondimeno, sembrandomi per altri riflessi, troppo certo, che Anco fondasse il suo Carcere nel sito della nostra Diaconia, mi posi a fare delle serie riflessioni sulle addotte parole di Livio, e non solamente mi accertai di quanto già credevo, ma ritrovai essere anzi questa autorità di Livio uno dei più forti, e luminosi

argomenti, che si possano da me produrre in favore della Diaconia di S. Niccolò. E siccome tutta la forza si fa in quelle parole, = media Urbe...... imminens Foro = così conviene esaminarle nel loro più giusto senso, e nel più stretto, e naturale loro significato, per venire poi al giorno della verità.

E primieramente convien fissare, come debbansi spiegare quelle parole = media Urbe „ = Imperciocchè non vi ha chi ignori, che possono elleno soffrire due sensi, volli dire, o che fosse la Carcere situata nel centro, nell'umbilico, e nel preciso mezzo della Città, ovvero, che fosse edificata in un luogo il più frequentato dal popolo, facile a recarvisi, ad essere spesso, ed a primo colpo d'occhio veduto, in un luogo finalmente, ch'essendo più di ogni altro alla portata di essere considerato, ed ammirato dai Cittadini, si ottenesse così più agevolmente l'intento, che mosse il suo primo autore a fondarlo, d'incutere cioè lo spavento, ed il terrore = adversus increscentem audaciam =. Così, per darci meglio ad intendere con un qualche esempio, così, dissi, la Colonna Milliaria dicevasi = centrum, & umbilicum Urbis =, perchè tutte in quella, come in centro, terminavano le Strade Consolari, che alla Città conducevano, siccome egregiamente si esprime il Donati, dicendo (a) „ Porro milliarium erat aurea columna in capite Fori Romani posita, in quam viæ Militares Italiæ desinebant. Et quia in loco Urbis celeberrimo erat, ejus umbilicus dicebatur „: Laddove il sepolcro di Silla dicesi da Lucano (b) essere stato innalzato *medio campo*, non perchè fosse veramente nel centro del Campo Marzio, nel quale sappiamo da Strabone, che vi era il magnifico edificio detto il *Busto*, ma bensì in tal guisa si espresse, per esser egli stato eretto in luogo de' più cospicui del campo.

Ciò premesso, io sono sicuro, che, se riflettasi alla parte di Roma abitata in tempo di Romolo, mai le parole *media Urbe* non si prenderanno nel primo, e letterale loro significato. Dissi alla parte di Roma abitata in tempo di Romolo; perchè Anco Marzio, quantunque dilatasse la Città distendendola all'Aventino, e fatto un ponte al Tevere, le congiungesse il Gianicolo

(a) Donat. lib.10. cap. 18. pag.60. (b) Lucan. lib. 2. della Farsalica.

per abitazione dei Latini, servendosi dei ripiani, che facilmente furono i pochi spazj, ch' erano tra Monte, e Monte, per formarvi quelle fortezze, che sono dette da Livio *Fossæ Quiritum*, nondimeno il suo dilatamento era del tutto opposto al sito del *Mamertino*, presso del quale a suo tempo vi erano le mura della Città, che fondò Romolo di concerto con Tazio, dopo la scambievole loro concordia. (a) Imperciocchè sappiamo noi dal Nardini (b), che queste seconde mura di Romolo stendendosi per una parte sulle rive del Velabro, univansi presso S. Teodoro con le prime mura della sua Roma quadrata; dall' altra parte poi scendendo in vicinanza di S. Martina, ritrovavano le sudette prime mura tra S. Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda. Il perchè, non ostante la estenzione di Roma fatta da Anco, rapporto al Carcere, deve considerarsi sull' istesso piede, che fu già a' tempi di Romolo. In questo supposto adunque le parole, *media Vrbe*, mai non potranno indicare il centro, ed il mezzo preciso della Città, giacchè il sito, nel quale è il *Mamertino*, preteso il Carcere di Anco, non solamente non era nel centro di Roma, o sia *media Vrbe*, ma espressamente fuori, subito che le seconde mura di Romolo da questo lato intersecavano lo spazio, che vi ha tra S. Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda. Forza è adunque di escludere da quelle parole *media Vrbe* il primo senso, che fosse, cioè il Carcere eretto da Anco nel centro della Città. Non resterà pertanto che il secondo, e perciò le parole di Livio significheranno, essere stato fabbricato da Anco il suo Carcere nel luogo della Città il più frequentato, e più d' ogni altro alla portata del popolo per divertirsi, o per trattarvi i suoi affari.

Prende poi questo argomento una forza maggiore, se riflettasi, che, non solamente in altri luoghi di Tito Livio, ma in quelli di qualunque Autore il *sito medio*, comunemente mai non importa il *centro*, o sia il *mezzo preciso* di un tal dato sito, ma soltanto la parte di quello più cospicua, più luminosa, e di più facile accesso. E rapporto a Livio, parlando egli di un fatto di armi (c) seguito non molto lungi dal Campidoglio presso il Co-

(a) Liv. Decad. 1. (b) Nardin. loc. cit. (c) Liv. lib. 2. decad. 3.

losseo fra i Romani, ed i Galli, scrive, ch' esso seguì „ media „ Urbe, qua nunc Busta Gallica sunt „ ma chi non sa, che il sito detto già *busta Gallica* era negli estremi della Città; dicesi adunque *media Vrbe* siccome quello, che avvenne in un sito della Città il più cospicuo, e di facile accesso al popolo. Svetonio raccontando di Vespasiano (*a*), che avea edificato l' Anfiteatro = „ media Urbe, ut destinasse compererat Augustum = „ il medesimo Nardini sostiene (*b*) doversi intendere edificato in un luogo „ confinante con le due più celebri, e più frequentate strade di „ Roma =, quali erano la Suburra, e la Sacra. In questo medesimo senso si prende da Ammiano (*c*) la parola *in medio* là dove scrisse, che Silla avea fatto sospendere la testa di Mario il giovane avanti i Rostri nel mezzo del Foro. Imperciocchè i Rostri non restavano nel centro del Foro, ma nel mezzo della lunghezza di uno de' suoi lati, ove, come in luogo *più riguardevole, e commodo della Città*, si soleva orare al popolo nelle difese, e nelle accuse de' Cittadini, siccome anche nelle più importanti occorrenze (*d*) non potendo il mezzo del Foro esser proporzionato per la biconcia delle declamazioni al popolo: poichè in questo caso, quanto dietro alle spalle dell' Oratore sarebbe restato inutile, altrettanto di sito sarebbe mancato alla parte anteriore. L' istesso dicasi di Erodiano, dove di Eliogabalo scrive, che „ imaginem propriam maximis lineamentis, qua ipse obire Sa„ cerdotis munia videbatur, simulque figuram Numinis, cujus „ Sacerdotium gerebat, depictam in tabula præmisit Romam, „ jussis, qui eam ferrent, in media Curia loco edito, supra Vi„ ctoriæ caput collocare „. Imperciocchè, mai non si poteva affiggere *supra caput Victoriæ*, se questa statua fosse stata nel mezzo preciso della Curia, e non piuttosto vicino al muro di uno de' suoi lati il più ragguardevole, e cospicuo. Finalmente in questo medesimo senso parla Procopio ponendo il tempio di Giano, = Foro in medio =; Imperciocchè, se la parola *medium* si dovesse prendere nel suo letterale significato, il tempio di Giano sarebbe stato nel sito del Lago Curzio, siccome quello, che rimaneva

(*a*) Sveton. lib.9. in Vespas.

(*b*) Nardin. Reg.4.lib.3.cap.7.p.64.

(*c*) Ammian. lib. 1. de Bel. Civil.

(*d*) Nardin. lib.5. cap.3. pag.217.

nell'umbilico del Foro; ciocchè non essendo, dirassi quel tempio *Foro in medio*, perchè, essendo isolato, innalzavasi in un luogo il più cospicuo, e tra tutti gli edifizj, che in tanto numero stavansi sì lateralmente, che nel mezzo preciso del Foro, era egli alla portata di essere e meglio veduto, ed ammirato. Dopo tutto ciò non dubito, che le parole di Livio rapporto al Carcere di Anco, che dice eretto *media Vrbe*, non prendansi da chiunque dette per indicarcisi, che Anco lo fabbricò in un luogo il più cospicuo della Città, e tale, che, per essere frequentato dal popolo, potesse incutere il bramato terrore = adversus increscen-„ tem audaciam = „ Nondimeno, per mettere questo argomento nell' ultimo suo punto di vista, sentiamo, che ne pensi il Donati „ quæret aliquis, dic' egli (*a*), cum hoc Rege Urbs ter-„ minaretur Capitolio, nec Quirinalem, aut Exquilias attin-„ geret, cur scripserit Livius: Carcer, media Urbe, immi-„ nens Foro, ædificatur: Nam Forum sub Capitolio erat, Urbs „ autem versus Palatinum & Cœlium, & Aventinum longius pro-„ ducebatur: Sed media Urbs *pro loco Vrbis celeberrimo* habenda „ est, in quo fere degeret populus, negotiaretur, otiareturque: „ hujusmodi enim loca pro Urbis meditullio habentur „. Si può desiderare di più? A quale risposta vi sarà luogo, se così pensa l' Antesignano della sentenza a noi contraria?

Ma che questa particolarità di essere in un sito il più cospicuo della Città, meglio si adatti alla posizione della Diaconia di S. Niccolò, che à quella del Mamertino facilmente si conosce, se noi consideriamo quale fosse mai la condizione del sito della ridetta Diaconia a' tempi di Anco. Imperciocchè noi la ritroveremo essere stata tale, che dovesse assolutamente quel luogo essere il più frequentato dal Popolo, e più di ogni altro esposto, e soggetto alla sua vista, cosicchè in quello comodamente „ de-„ geret, negotiaretur, otiareturque „.

E primieramente rendevasi tale per la sua vicinanza col Foro che stendendosi alquanto di là dalla Chiesa di S. Maria della Consolazione, restava perciò prossimo al Carcere, il quale giugneva all'Arco, detto oggi della Bufala, siccome proveressi ne'

(*a*) Donat. lib. 1. pag. 46.

seguenti paragrafi. Capisco, che *il Mamertino* veniva a restargli più d' appresso, ma Roma non aveva allora da questo lato alcuna porta: ed ecco una seconda ragione, che rendeva il sito della nostra Diaconia tale appunto, quale da noi si vuole, cioè il più frequentato dal Popolo. Su di che, convien prima osservare, che la porta Romanula, detta già da Ovidio (*a*), per antonomasia la porta Vecchia del Palatino, ebbe la sua uscita presso S. Teodoro, dove già da Romolo disegnossi la prima Porta, nel cingere di mura il Palatino. E questa porta era la principale, e la più cospicua della Città, siccome quella, che metteva al Foro, e, per consequenza, quella, dalla quale doveva uscire il Popolo con maggiore assiduità, e frequenza: poichè, non essendosi ancora introdotte le Basiliche, nel Foro agitavansi non meno le cause, che i traffichi di qualunque sorta: molto più poi rendevasi tale per la ragione del commercio, che passava tra i Romani abitatori del Palatino, ed i Sabini stazionati con Tazio sul Campidoglio, dovendo convenire tra di loro in questo luogo di mezzo, spazioso, ed aprico.

Ma rovesciate le prime mura della Roma quadrata dalla parte del Foro, e stabilite di concerto con Tazio le nuove, e seconde mura, restando intatte le due Porte Mugonia, e Trigonia, non si volle atterrare la Romanula, giudicandosi le Porte una cosa religiosa, e sacra, onde restò in piedi, ma isolata, parlandone Livio, Ovidio, e Varrone, come di cosa tuttora esistente. In suo luogo però venne sostituita la porta Carmentale, il sito preciso della quale, *era a' piedi del Campidoglio, verso il Tevere, presso la Piazza detta Montanara, nè molto lungi da S. Niccolò in Carcere* (*b*). Sicchè tutte le proprietà che già convenivano alla Porta Romanula, debbono trasferirsi alla Carmentale, ch' essendo la principale uscita, ed entrata della Città, rendeva il sito della nostra Diaconia, il più frequentato, e cospicuo della medesima, tale cioè, che potesse un' edifizio ivi eretto dirsi situato *media Urbe*. Nè il solo Foro era quello, che rendeva la porta Carmentale, ed i suoi luoghi adiacenti tanto frequentati, e battuti, ma prendeva un tale splendore dall' avere fuori di se in poca

(*a*) Ovid. lib. 3. trist. Eleg. 1. (*b*) Nardin. lib. 5. cap. 10. pag. 169.

distanza tutto ciò, che di bello, e di Religioso vi era di quei tempi in Roma. Imperciocchè fuori di questa Porta era l'Altare di Carmenta Madre di Evandro, e la sua abitazione: l'Ara massima: l'altare di Giove inventore: l'Altare, che Ercole dedicò a se stesso dopo la uccisione di Cacco: l'Altare, o, come ad altri piace, il Sepolcro di Acca Laurenzia nutrice di Romolo: il Sepolcro degl' Argei, e, per non più dilungarmi, il Tempio di Giano ordinato da Numa nel sito preciso, dove oggi è la Chiesa di S. Maria in Portico, diverso perciò da quello, che poi eresse Gn. Duillio, che il primo riportò la vittoria, e menò il trionfo marittimo contro i Cartaginesi, il quale restava presso il Teatro di Marcello. E questi monumenti, tanto venerabili nell' antica superstizione Romana, quale concorso mai, e quale frequenza di popolo non dovevano conciliarsi? E conseguentemente qual sito più acconcio, per innalzarvi una Carcere, l' oggetto della quale fosse quello di raffrenare l' audacia di coloro, i quali a fronte ancora di tanto venerabili memorie non ricredevansi dal loro iniquo procedere? Carcer ad terrorem incre„ scentis audaciæ media Urbe .... ædificatur „. Io sò, che ad alcuno di questi siti era più prossima la Porta Trigonia, ma, non essendo la sua uscita così aprica, ed amena come la Carmentale, a cagione delle Paludi, e delle Lacune, che da ambedue i Velabri stendevansi presso S. Anastasia, e conseguentemente poco lungi dalla Trigonia, così è più facile il credere, che vi si portassero dalla Carmentale. Unendo adunque tutti insieme questi riflessi, chiaro apparisce, che le parole di Livio *media Urbe* importano il significato di un sito aprico, di concorso, ed alla portata più d' ogni altro di essere frequentato dal popolo, qualità tutte, che siccome si uniscono nella Porta Carmentale, così ci danno a divedere, che volendo Anco ad ispaventare i malfattori formare un Carcere, non poteva a tale effetto scegliere situazione migliore della nostra Diaconia *situata in poca distanza dalla Carmentale* (a), e che offrivasi allo sguardo uscito appena, che fosse uno dalla Città. Nè mi si dica, essere cosa affatto strana il situare un Carcere fuori dell'abitato; giacchè

(a) Nardin. lib. 5. cap. 10. pag. 169.

egualmente fuori dell' abitato sarebbe stato collocato, se lo vogliamo nel sito *del Mamertino*, subito che sotto di Anco le Mura della Città da questa parte rimasero intatte. Sò, che vi è, chi porta opinione, che siu da' tempi di Tazio, al più di Numa, fossero le mura di Roma estese in guisa, che abbracciassero anche il Quirinale, il che, se fosse vero, ci farebbe vedere il sito *del Mamertino* compreso già nella Città, nondimeno non istarò io quì a confutarli, siccome hanno fatto lodevolmente il Donati, ed il Fulvio, (*a*), essendo al giusto pensare del Nardini (*b*), una impresa mera immaginaria il voler descrivere ciaschedun sito di quei diversi ricinti, ch' ebbero già le mura di Romolo sotto di Numa, di Anco, e di Tullio; tanto più, che avendo noi un dato certo della estensione delle mura fatta da Anco verso l' Aventino, non vi è ragione da immaginarne un' altra verso il Quirinale. Ma sentasi per tutti il Donati come ragioni: Osserva egli, che Livio dice fabbricato il Carcere *media Urbe*, e perciò quantunque *nonnulli, illo Rege, proximos insedere colles Quirinalem, Coelium, Exquilinum*, nondimeno *extra Urbem habitarunt*. Dopo la quale riflessione, non dovrò io più prendermi il pensiere di confutare chi scrisse: „ All' incontro (*c*) tutto combina per „ farci credere, che il Carcere, detto poi Mamertino.... sia „ lo stesso, che il Tulliano. = Imminet Foro =, che stava sotto il „ Campidoglio, = media Urbe =, fra le Colline allora abitate „ del Quirinale, Esquilino, Palatino „. Nè posso più dubitare che il Nardini (*d*) tanto esatto per altro nell' usare dell' autorità altrui, o non abbia in questa occasione letto il Donati (locchè, per vero dire, e impossibile), o acciecato dalla sua opinione tutto creda favorire il suo sentimento. Giacchè, se accuratamente avesse osservato le parole del Donati in questo particolare, non avrebbe certamente scritto; ma quel, che più rileva: „ Ponendo „ Vittore, e Rufo concordemente il Carcere nella regione del „ Foro, altro Carcere intendono, che quello di San Nicolò, il „ quale pervenendo, come scrive Plinio, al Teatro di Marcello, „ era col Teatro, non della regione ottava, ma della nona, fuori

(*a*) Donat. lib. 1. pag. 10. Fulv. loc. cit.
(*b*) Nardin. lib. 1. pag. 10.
(*c*) Cancellieri cap. 8. pag. 47.
(*d*) Nardin. lib. 5. cap. 12. pag. 283.

„ della porta Carmentale, cioè a dire fuori di Roma, non *me-* „ *dia Urbe*, come dottamente scrive il Donati „: Dell' istesso sentimento del Donati è il Fulvio (*a*) autore quanto spregiato dal Nardini in tutte le altre opinioni, altrettanto abbracciato in questa del Carcere, asserendo apertamente, sotto il nome di Roma comprendersi ancora i borghi, e sotto il nome stretto di Città, venir solo ciò, che è abbracciato dalla muraglia. Ma quel, che più rilieva si è, che tanto dal Donati, quanto dal Fulvio fondasi questa loro opinione sulla regola, e sulla autorità di Paolo Giure-consulto, il perchè non veggo io quale scampo possa restare in contrario. Peraltro non dovendosi niente tralasciare di tutto ciò, che sia in qualunque maniera alla portata di recar maggior lume al punto, che stà in questione, sembra, che dalla porta Januale possa aversi qualche riprova in favore del sentimento in contrario. Imperciocchè, situandosi questa da taluni non molto lungi da S. Adriano, donde sgorgarono le acque calde avventate da Giano contro i fuggenti Sabini, avremmo noi in questo supposto sù di una estremità del Foro una porta contigua al Mamertino, d'onde egualmente, che dall'opposta di Carmenta, poteva con frequenza uscire il popolo, e che può somministrarci tutte quelle distintive, che sono necessarie a formarsi la idea insinuataci da Livio colla espressione *media Urbe*. Se non che essere questa una mera larva, chiaramente si ricava da Varrone (*b*) dove non solamente, come sostiene il Nardini (*c*), manda in fumo l'opinione di Macrobio (*d*), che vuole essere stata la porta Januale alle radici del Viminale, ma distrugge ancora la sua vicinanza da S. Adriano. Ecco le sue parole: „ Tertia Janualis dicta ab Jano, „ & ideo ibi positum Jani signum, & ejus institutum a Numa „ Pompilio, ut scribit in Annalibus L. Piso, ut sit clausa semper, „ nisi cum bellum sit „. Era dunque la porta Gianuale, dov'era il Giano: ma il Giano era ben lontano da S. Adriano: dunque conviene inferirsene altresì la distanza della porta; seppure non voglia dirsi, che il Giano stesso fosse una porta. Aggiungasi a tutto ciò, che sino dai primi tempi della repubblica il sito poscia

(*a*) Fulv. lib. 1. pag. 11. ver. 14.
(*b*) Varron. lib. 40.
(*c*) Nardin. lib. 1. cap. 3. pag. 13.
(*d*) Macrob. lib. I. Saturnal.

occupato dai tre Fori, era quasi tutto paludoso; e perciò, concesso ancora, che presso al Mamertino vi fosse una porta, mai questa non poteva servire per diporto del Popolo, onde potesse per sollazzo frequentarla, ed uscirvi (a). Ma, senza impegnarsi in lunghe prove, sentiamo, che ne peusi il Nardini, il quale parlando della Porta Januale, e del Giano a lei contiguo, così si spiega (b) „ Era questo il Giano posto nel Foro, e trasformato nel „ tempo di Procopio in un Tempietto di bronzo: poichè quel „ Tempietto, e non alcuna porta di bronzo, o di Roma si se- „ guitò a tener chiuso in tempo di pace. Da Varrone dunque si „ riconosca quel Giano essere stato primieramente Porta di Ro- „ ma, lasciata in Isola nel dilatamento fatto dal Re Servio delle „ mura, e conservata per venerazione del Tempio, di Giano, che „ vi era dentro: o piuttosto essere stata ella presso il segno de- „ dicato a Giano da Romolo, e da Tazio, e da quello aver pre- „ so il nome: tolta indi di poi la Porta essersi fatto a Giano il „ Sacello, in cui adoravasi, ed il costume, che Numa istituì, „ di tener quella porta chiusa ne' tempi di pace, essere stata nel „ medesimo Sacello osservata sempre: „ E più chiaramente altrove dice (c) „ che nel Foro fosse un Tempio di Giano, il quale, „ o presso al quale prima fu Porta detta Januale della Città, dis- „ si nel primo libro collà autorità di Varrone. Questo, dilatate „ altrove le mura di Roma, fù di Porta fatto Tempietto di quel „ Dio, di cui aveva il nome, e la Statua, e si seguì ne' tempi „ di pace a tener serrato, e ne' tempi poi di maggior potenza „ fatto di bronzo, si descrive a lungo da Procopio nel primo „ libro della guerra Gotica „. Sin quì il Nardini, dal quale rilevasi, che mai non vi fù porta alcuna presso S. Adriano.

Stabilito così, che l'espressione di Livio *media Urbe* debba intendersi di un luogo frequentato dal Popolo, e più d'ogni altro esposto, e soggetto alla sua veduta; e fissato altresì, che queste qualità tutte si adattino, piucchè ad altro mai, al sito della nostra Diaconia; passiamo adesso a vedere se la seconda caratteristica del Carcere indicataci dal ridetto Istorico = ... imminens Foro = convenga egualmente a preferenza d'ogni altra

(a) Nardin.loc.cit. (b) Nardin.lib.I.cap.5.p.13. (c) Nardin.lib.5.cap.5.p.25.

alla posizione della nostra Diaconia. Io sono d'avviso di sì. Se nonchè ad oggetto di avanzarci sempre più disbrigati nelle prove, conviene prima fissare, che l'imminenza della quale parla Livio, non deve riferirsi al sito, nel quale era il Carcere, ma al Carcere medesimo, che rendevasi colla sua elevatezza al di sopra del Foro = Carcer imminens Foro =. Ond'è, che malamente dall' altura del sito *del Mamertino*, si pretende da taluno ivi essere stato *il Tulliano*, non già nel sito di S. Niccolò, che troppo sembra depresso. Imperciocchè può a ragione il Carcere dirsi *imminens Foro*, ancorchè fabbricato sul piano, e non sul ridosso di un monte, quante volte colla mole della sua fabbrica in tal maniera si innalzasse, che tanto dal Foro il Carcere, quanto dal Carcere il Foro tutto si vedesse, e spiasse. A ciò si aggiunga, e noi ne terremo proposito nel seguente paragrafo, che a ben considerarlo, non è già il Mamertino sul dorso del Colle Capitolino, ma sul piano delle tre strade, che mettevano nei contigui Fori.

Secondariamente debbono fissarsi i termini del Foro, essendogli stato il Carcere vicino soltanto, e non mai rinchiuso nel suo ambito. E quì appunto è, dove desidero il Nardini coerente a se stesso. Imperciocchè è suo insegnamento, che il Foro Romano tale durò sempre in tutti i tempi sì della Repubblica, che dell' Impero Romano, quale fu già una volta da Romolo fissato (a); dimodochè, restando col tratto successivo del tempo troppo angusto per le pubbliche azzioni, anzichè estenderlo, giudicarono meglio l'Imperatori di formarne dei nuovi, quali furono certamente quello di Giulio, quello di Augusto, e quello di Nerva. Di più egli stesso è, che c' insegna, che le seconde mura di Romolo: „ calando presso S. Martina, poterono facil„ mente ritrovare l'angolo tra S. Maria Liberatrice, e S. Lorenzo „ in Miranda (b)=; e però mai non è possibile cominciare il Foro, com' egli stesso vuole in altro luogo, dalla Chiesa di S. Adriano, restando ella più indietro di S. Martina *presso la quale*, cioè, in qualche distanza dalla quale calavano le mura. E più chiara-

(a) Nardin. lib. 5. cap. 2. Reg. 8. pag. 215.
(b) Nardin. lib. 1. cap. 2. pag. 9.

mente intorno di ciò spiegandosi altrove (*a*) : „ quanto al suo „ sito (parla della Porta Januale) se sotto il Campidoglio le mura „ scorrevano da S. Martino a S. Lorenzo in Miranda , o non „ molto lungi da ambedue le Chiese , la Porta non potè star „ lontana molto da S. Adriano , donde le acque avventate da „ Giano contro i Sabini fuggenti indietro , benchè favolose , sono „ verisimili , almeno di sito „ . Ed in fatti , se le seconde mura trovavano da questa parte le prime , e vi si univano formaudo un muro solo , siccome l' ultimo lato della Roma quadrata , dal Sacello dei Lari , cioè dall' Arco di Tito , ch' eragli prossimo , veniva ad unirsi al primo , ed a mettere sul Foro , quanta distanza da questa linea vi sia per giugnere a S. Adriano ognuno lo vede (*b*) . Per quanto adunque si voglia essere conniventi al Nardini , non si può a meno di portare le seconde mura di Romolo presso *la Dogana della Grascia* (*c*) : ma in questo supposto l' altro termine del Foro , non mai potrà essere , che *o non passasse* , *o passasse di poco la Chiesetta di S. Maria delle Grazie* , come pretende il Nardini , senza più ricordarsi dei suoi medesimi principj : il perchè commodamente potrà egli portarsi (ed in ciò conviene la maggiore , e miglior parte degli antiquarj) sino al Tempio di S. Maria della Consolazione , subito che la lunghezza congrua alla latitudine , debba essere un terzo di più , seguendo l' opinione del Vitruvio (*d*) , che sostiene essere stati disegnati dai Romani tutt' i Fori in questa conformità ; la quale opinione decantandosi dal Nardini ad ogni parola , abbraccio ancora io ad oggetto soltanto di non sembrare , che voglia a bello studio in tutto discordare da lui . Imperciocchè potrei io accordare , che i Romani avessero tenute le misure esatte , e le più certe regole nel piantare le Piazze , e costruir gli edificj nel fiorire delle scienze , e nei tempi più colti della Repubblica , e dell' Impero , ma non già in quei primi tempi , nei quali erano un ammasso di gente rozza , ed incolta . Ciocchè se io dicessi , nessuno mi si potrebbe opporre meno del Nardini , il quale mentre tanto scrupulosamente richiama quì , ed inculca ad ogni passo le regole di

(*a*) Nardin. lib. 1. cap. 4. p. 14.
(*b*) Nardin. lib. 1. cap. 2. pag. 8.
(*c*) Nardin. Reg. 8. del Foro .
(*d*) Vitruv. lib. 5.

Vitruvio, non ne fa poi alcun caso, quando vuol provare, che Tazio fabbricò dentro la Città il Tempio di Vulcano, cui, secondo la regola di Vitruvio, debbonsi edificare fuori delle mura della Città, dicendo (a) „ altri dicono, che vi fosse anche Tem- „ pio fabbricatogli da Tazio fuori della prima Roma, mossi da „ Vitruvio, che insegna i Tempii di Vulcano, e di Marte do- „ versi fabbricare fuori della Città, *ma Dio sa, se fin dal principio* „ *di Roma, si ebbe tal riguardo* „. Ma che il Foro sporgesse realmente più in là di quello spazio, che gli assegna il Nardini, noi lo provaremo in seguito con i medesimi suoi principj. Oh quanto egli è mai difficile l'essere coerente a se stesso in un opera vasta! Intanto resti fermo quì, che il Foro di Romolo, che mai non alterossi nella lunghezza, e nella larghezza, cominciando dalla Dogana delle Grascie, terminava di là dal Tempio di S. Maria della Consolazione.

Stabiliti così i termini del Foro, conviene ora ritrovare quelli del Carcere. Io dico, che doveano giugnere sino all' Arco, detto oggi della Bufala, cioè sino al rialto, che dalla Piazza Montanara conduce alla Piazza della Consolazione. Per dimostrarlo, riflettasi, che la Chiesa di S. Niccolò, in origine fu una Diaconìa di quelle, che si fissarono nella Città o nel 238. di nostra Salute sotto S. Fabiano Papa, od al più nel 283. nel Pontificato di S. Cajo. Ognuno sà, che le Diaconìe erano certi piccoli Oratorj, che avevano annessa una ristretta abitazione per il Diacono Regionario, cui la cura si apparteneva di pensare al congruo, e giornaliero provvedimento dei poveri della sua Regione, singolarmente delle Vedove, e dei pupilli, secondo l' istituto Apostolico. Ora il sito, che sceglievasi a tal' effetto era il luogo più segreto di qualche maestoso edificio rovinato, e questo inaccessibile affatto, acciò tutto avessero i Cristiani il commodo di esercitarvi le loro opere di pietà, senza che se ne avvedessero i Gentili. Ed è anche certo, che tali Chiese erano nascoste, e quasi dissi, sepolte nelle viscere della terra, onde non andassero soggette all' editto di Diocleziano, in vigore del quale, veggendosi, doveansi demolire. Così, per recarne un esem-

(a) Nardin. lib. 3. cap. 13. pag. 139.

pio, la Diaconìa di S. Maria in Cosmedin, fondata già dai primi Cristiani sulle rovine del Tempio della Pudicizia Patrizia, era in tal maniera nascosta nell' interno delle rovine di quell' edifizio, che per renderla accessibile, quantunque v' impiegasse una considerabile quantità di lavoranti, pure vi dovette il S. Pontefice Adriano, che di nuovo edificolla, spendere l' intero spazio di un' anno, per liberarla dalle rovine, che la circondavano (*a*). All' incomparabile genio per la Sacra erudizione di Mario Crescimbeni noi dobbiamo la conservazione di questa Diaconìa tale appunto, quale già fu ne' primi tempi, come si può osservare scendendosi sotto l' Altar Maggiore. La nostra Diaconìa adunque, essendo stata edificata sulle rovine del Carcere, non dovendo credersi ciò fatto sull' orlo di quelle, e sotto gli occhi dei Gentili, ma nella parte più inaccessibile, situandola nel centro del Carcere, ne seguirà, ch' egli in tutto il suo ambito, si stendesse almeno sino all' arco detto della Bufala.

Ritrovati così i confini del Foro, e del Carcere, facendo ritorno all' argomento primiero, vediamo, se una fabbrica situata in S. Niccolò, possa dirsi con Livio *imminens Foro*, giacchè stabilito questo punto, da per se stesso ne siegue, che questa tal fabbrica fosse il Carcere Tulliano, o sia di Anco. A toglierne ogni dubbio, basta considerare la distanza, che passava fra di loro, ed il senso, che di sua natura importa la voce *imminens*. E riguardo alla distanza, non era, che di poco momento: giacchè, tolto lo spazio, che occupavano le mura, può quasi dirsi, che si toccassero fra di loro: nè la distanza, che vi è tra *il Mamertino*, ed il Foro può dirsi di gran lunga minore, onde a questo piucchè a quella possa adattarsi la espressione = imminens =.

L' istesso dicasi del senso, che di sua natura importa la voce *imminens*, siccome quella, che non dà altro, se non che la idea di una fabbrica qualunque, che colla sua elevatezza da un sito sottopostogli, porga il commodo di poterlo tutto e vedere, e considerare, e spiare, poco rilevando, se gli sia prossimo affatto, o in qualche distanza. E perciò il Carcere Tulliano fissato in

(*a*) Crescimben. Istor. di S. Maria in Cosmedin. lib. 1. pag. 7.

S. Niccolò a ragione si dirà, *imminens Foro*, siccome quello, che, attesa la sua elevatezza, così gli sovrastava, che tutto dal suo rialto e vedevasi, e spiavasi, in allora singolarmente, che quelle adiacenze erano affatto sgombre da qualunque altra fabbrica. E che realmente la voce *imminens*, non ammetta altro senso, che quello da noi divisato, chiaro apparisce da incontrastabili esempi. Sia per primo il Velia, detto tanto da Dionigi, quanto da Plutarco = Imminens Foro = La maggiore parte degli Antiquarj situa il Velia in quell'altûra del Palatino, ch'è presso l'Arco di Tito. In questo supposto, non giugnendo il Foro colla sua larghezza alle tre Colonne esistenti presso S. Maria Liberatrice, dal Velia al Foro avremo una distanza maggiore di quella, che dovea passare tra la Chiesa di S. Maria della Consolazione, ultimo punto del Foro, ed il Carcere, sulle di cui rovine fu eretta la nostra Diaconia, che stendevasi sino all'Arco detto della Bufala. Ciò non ostante dicesi il Velia = *imminens Foro* = Ma perchè ciò? ce lo spiegano i medesimi due lodati Autori; cioè perchè il Velia vedevasi *desuper despectantem omnia*: dunque la voce *imminens* di sua natura ci dà soltanto l'idea di una elevatezza dominante il sito sottoposto. Che se dicasi col Nardini (*a*) che fosse *il Velia* insieme col *Germalo* una seconda contrada del Palatino imminente alla Chiesa di S. Teodoro dalla parte, che si stende verso il Cerchio Massimo, e che la casa di Publicola non fosse presso l'Arco di Tito, ma presso S. Teodoro, nondimeno, anche in questo supposto, l'*imminens* di Plutarco, e di Dionigi, dovrebbe prendersi nel nostro senso, cioè, perchè quella casa, anche in questo sito si sarebbe veduta *desuper despectantem omnia*, giacchè sempre dal Velia al Foro vi sarebbe una distanza maggiore, di quella, che può passare dall'ultima estremità del Foro, ed il Carcere Tulliano fissandolo in S. Niccolò.

Il secondo esempio si ha da Virgilio (*b*), che parlando del monte, dal quale Enea esplorò la Città di Cartagine, dice = *Collis, qui plurimus imminet Urbi* =; Imperciochè, non solamente sappiamo, essere stata Cartagine sulla pianura, ma il colle suddetto appunto, perchè discosto dalla Città, fu scelto per Se-

(*a*) Nardin. loc. cit. (*b*) Virgil. Aeneid. lib. I. v. 425.

polcro de' suoi più illustri Cittadini, secondo il costume usato dagli antichi, ed osservato da Servio (a) sopra quei versi del ridetto Virgilio:

„ Fuit ingens monte sub alto
„ Regis Dercenni terreno ex aggere Bustum
„ Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum.

„ Apud Majores (dice Servio) Nobiles, aut sub montibus altis, „ aut in ipsis montibus sepeliebantur: unde natum est, ut super „ cadavera aut Pyramides fierent, aut ingentes collocarentur co„ lumnæ = . E però forse fu fatta a Scipione la sepoltura a foggia di piramide nel Campo Vaticano, come si raccoglie da Acrone (b), ed a Cajo Cestio presso la Porta Trigemina, per esser egli stato uno dei più ragguardevoli tra i Settemviri degli Epuloni. Il qual modo di pensare non fu lontano dalla comune dei primitivi fedeli, come rilevasi dall' Epitaffio apposto da S. Damaso Papa al Sepolcro di S. Gorgonio Martire, che leggevasi già nel pavimento della Chiesa di S. Martino a' Monti, trasportatovi dal Cimiterio della via Lavicana con molte altre iscrizioni: e questo, e non altro indicavano le Cappellette sotterranee, i Cubicoli, e gli Altari innalzati sopra le sepolture dei Santi Martiri (c). Rilevasi ancora la distanza del monte indicato da Virgilio, dal dirci Livio, che fu scelto da Scipione per bloccare Cartagine, e per ispiare quanto in lei facevasi. Sicchè, non per la sua vicinanza, ma perchè colla sua elevatezza dominava tutta la sottoposta Cartagine, perciò il monte fu detto da Virgilio = *imminens Urbi* =. Sebbene non rileva l' andar qui accozzando vari esempi, quando ne conviene il medesimo Nardini, insegnandoci, che il Tempio di Marte (o fuori, che fosse, o dentro della Porta Capena) dicevasi *imminens* alla via Appia „ perchè, come a quella *Sovrastante*, le si potè dir posto a lato, e „ contiguo = . (d) Eppure il Tempio di Marte, in quanto alla sua situazione, era discosto affatto dalla via Appia, andandovisi per una strada diversa, come rilevasi da Livio là, dove ci racconta,

(a) Virgil. Aeneid. lib. XI. v. 850.
(b) Acron. in Od. IX. Epod. Horat.
(c) Bos. Rom Sotteran. Gruter. antiq. Inscript. in append. pag. 1172.
(d) Nardin. reg. I. lib. 3. cap. 2. p. 75.

che Gneo, e Quinto Ogulnii Edili Curuli „ semitam saxo quadratam a Capena Porta ad Martis aedem straverunt „ = (a). E questa strada, dimostrando egli essere stata distinta, e lontana dalla via Appia, ne siegue il Tempio di Marte essere stato detto a quella *imminens*, soltanto perchè a lei SOVRASTANTE. Nè in ciò il modo di pensare del Nardini, come il più delle volte addiviene, è singolare, giacchè saggiamente si fonda sulla forza naturale della voce *semitam*. Poichè una via pubblica non poteva dirsi *semita*; indicando questa voce un sentiero stretto, e privato, quasi mezza strada, onde a ragione cantò Marziale (b)

„ Et modo, quæ fuerat semita, facta via est. „

Dopo tutto ciò francamente si può conchiudere, a mio credere, che le parole di Livio = „ Carcer, media Urbe, imminens „ Foro, ædificatur „ debbansi così spiegare, cioè, che = „ Anco, per intimorire i malfattori, ed i sediziosi, fondasse in Roma il primo Carcere, scegliendo a questo oggetto il sito il più „ frequentato della Città, quale era certamente il sito prossimo „ al Foro, cui il Carcere colla elevatezza della sua mole, così „ sovrastava, che tutto lo dominava „ =. Ed in questa spiegazione, facil' è il capire quanto ragionevolmente dicasi da Vittore eretto il Carcere vicino al Foro, e da Sesto Rufo fra il Foro Boario, ed il Foro di Augusto, poichè quella medesima distanza, che passa tra *il Mamertino*, ed il Foro Boario, passa tra la situazione di S. Nicolò, ed il Foro di Augusto: dimodochè, se ponendo *il Tulliano* nel sito del *Mamertino*, si può dire esser egli stato tra il Foro di Augusto, ed il Boario: egualmente fissandolo nella nostra Diaconìa, si potrà dire eretto tra quei due Fori: e siccome da nessuno Autore si dice, essere stato il Carcere nel Foro, o nella regione ottava, così niente dalle parole di Livio, o di Vittore, o di Rufo non si deduce contro di noi: sebbene di ciò ne dovremo tener proposito altrove.

Se non che, voglio supporre per poco, che tanto Livio, quanto gli Autori testè citati, non dicano il Carcere *imminens* Foro, ma *in Foro*, ed anche *in Foro ipso*, che perciò? Sostengo, che in questo caso ancora si dovrebbero intendere, come di un

(a) Liv. lib. 10.

(b) Martial. lib. 7. epigr. 6.

luogo prossimo al Foro. Sò, che non vi hà proposizione più forte della *in*, nè parola più acconcia della *ipso* per indicare con matematica precisione il vero, e proprio sito di qualsivoglia edificio: eppure niente, quasi dissi, negli Autori non è più comune, nell' indicarci un qualche sito distante in qualche modo da un altro, che il servirsi dell'espressioni = in ... *in ipso*. In prova di tutto ciò traggasi il primo in iscena Plinio: (*a*), egli additandoci il sito del Fico Ruminale, dice *Ficus arbor in Foro ipso . . . . Romæ nata*. = Or chi non sà, che il Fico Ruminale, non solamente non era nel Foro, ma di là ancora del Comizio, non potendosi appoggiare ai suoi muri, come pretende il Nardini, senza ricordarsi, ch' egli medesimo ci avea resi avvertiti, che essendo stato il Comizio coperto per la prima volta nell' anno, in cui venne Annibale in Italia „ questa copertura in altra guisa non potè essere, che per via di Colonne, e di Archi, non sì leggendo, „ che oltre la copertura, fosse anche rinchiuso di muraglie (*b*) „ argomentando da ciò, che le tre grandi colonne, che veggonsi presso S. Maria Liberatrice fossero avanzi di quelle, dalle quali il Comizio era coperto, siccomé ne dà chiaro indizio il loro piano più alto del Foro, e dell' Arco di Settimio Severo, ed il cornicione superbamente intagliato nella faccia, che ha verso il Foro, ma rozzo nell'altra verso l' Arco di Tito sopra l'architrave, in cui posavano le travi del tetto. Il secondo esempio si hà da Dionigi (*c*), dove dice, che la Lupa di bronzo con i due fondatori della Città, situata dagli Edili Gneo, e Quinto Ogulnii sotto il Fico Ruminale, vedevasi nel prossimo tempio di Romolo. Imperciocchè non può in altra maniera questo sostenersi, se non che attesa la vicinanza della Lupa al Tempio: Dopo tutto ciò io dico: se il Fico Ruminale fosse stato nel Foro, non si poteva con maggiore precisione indicare, che dicendosi = *in ipso Foro Romæ nata* =, e se la Lupa realmente fosse stata situata dagli Edili nel Tempio, non poteva meglio ciò additarsi da Dionigi, che dicendo nel parlare del Tempio di Romolo = *in quo est Lupa præbens pueris duobus ubera* = nondimeno a fronte ancora di così vive, e tante proprie maniere di spiegarsi, nè possono, nè debbono in-

(*a*) Plin. lib. 16. cap. 18. (*b*) Nardin. del Comizio. (*c*) Dionig. lib. I.

tendersi le autorità di Plinio, e di Dionigi, che per la indicaziode di un sito il più prossimo. Quanto adunque più fondatamente in questo medesimo senso dovrà prendersi la parola *imminens*, la quale certamente non ha la forza delle voci *in ipso ..... in quo*? E quì di passaggio si osservi, quanto irragionevolmente si tacci dal Nardini il Panvini, che parlando di questo Tempio di Romolo lo dice situato *in Foro*, dal quale certamente non era, che per pochi passi distante, subito che così salvasi Plinio, che mette il Fico *in Foro ipso*, e Dionigi, che situa la Lupa *in Templo*. Ma basti sin quì del testimonio di Livio.

§. II.

Si esaminano le descrizzioni del Carcere Tulliano fatte dagli antichi Scrittori.

Che il testo di Livio così interpetrato, come vuolsi in contrario, non possa soddisfare totalmente, chi debba persuadersi, che *il Mamertino* sia una cosa medesima coll' antico Carcere *Tulliano*, lo confessa il medesimo ch. Sig. Ab. Cancellieri con quella ingenuità, ch' è propria degli uomini dotti, i quali così cercano d' insinuare le loro idee, che mai non tentano di sorprendere l'animo dei loro lettori: e perciò dopo di averci esposto, secondo ch' egli giudica più a proposito, il ridetto testo di Livio, conoscendo, che non è egli poi di tale natura, che possa dimostrare affatto il suo assunto, soggiugne (*a*): ,, Ma, se ciò ,, non ostante, qualcuno seguitasse a dubitarne, senta l' esatta ,, descrizzione del profondo sotterraneo Tulliano, cinto d' ogni ,, intorno di forti mura, tenebroso, e di orribile aspetto, fatta ,, da Sallustio nella Storia della congiura di Catelina ,, . E quì dopo di avere riportata tutta per isteso la descrizzione Sallustiana, conchiude con dire : ,, tale noi lo vediamo il Mamertino ,, anche al presente ,, . A questa medesima descrizzione Sallustiana trovo io essersi appigliati col Donati, ed il Nardini, quanti altri mai hanno tentato, fedelmente ricopiandosi, di persuaderci, che punto non differisca *il Mamertino dal Tulliano*. Ma tutti

(*a*) Cancellier. pag. 9. cap. 2.

in questo sono egregiamente battuti dal dottissimo Baronio con una risposta quanto precisa, altrettanto robusta, che ancor io adotto. Ma sentiamo Sallustio : = Est locus in Carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paululum descenderis ad lævam, circiter ,, viginti pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, ,, atque insuper camera lapideis juncta fornicibus, sed inculta te- ,, nebris, & odore fœda, atque terribilis ejus facies est ,, = . Così Sallustio : veniamo adesso a noi. Benissimo : la descrizzione *del Tulliano* fatta da Sallustio, si adatta tutta, e combina con quanto vediamo *nel Mamertino* : non lo nego, e lo accordo ancor io : dunque *il Mamertino* sarà il ricercato Carcere *Tulliano* : o questo nò. Ma la descrizzione di Sallustio lo indica. Neppure questo io concedo, se prima non mi si prova, che fosse privativa *del Tulliano*, l' essere di sì fatta maniera costrutto : dimodoche, avendo potuto Tullio imitare le Latomie Siracusane, non si potesse poi da chiunque altro imitare Tullio nell' orrore, nello squallore, e nel tetro di un Carcere, che di nuovo fondavasi.

Sebbene, non giova l' affaticarci nella ricerca di varj argomenti, quando le medesime parole di Sallustio tutto ci porgono il destro, per distinguere l' un Carcere dall' altro, non sussistendo, che la sua descrizzione si combini in ogni sua parte con quanto osserviamo in oggi *nel Mamertino*. Ed in fatti, dic' egli il chiarissimo Autore, che nel Carcere vi ha un luogo, detto Tulliano, depresso circa venti piedi dal piano. Premesso ciò, o noi cominciamo a misurare questa profondità dal piano del Carcere superiore, ed è certo, che la parte infima del Mamertino non è depressa da quello per venti piedi : o noi intendiamo il piano della strada ; ed allora io domando, se debba considerarsi nello stato presente, o nello stato, ch' era la strada ai tempi di Sallustio. Se dicasi il primo ; la profondità è maggiore di venti piedi : attenendosi al secondo : la profondità, non sarà, che di pochi piedi. Non discorda da tutto ciò il Nardini (a) scrivendo : ,, Veggiamo l' Arco di Severo, quasi mezzo sotterra, da cui la ,, bassezza dell' antico piano ci si rappresenta ,, ; ed il ch. Crescimbeni accuratissimo nelle sue notizie, ci assicura essere l' ele-

(a) Nard. lib. V. cap. 6. pag. 240. reg. 8.

vatezza del piano moderno dall' antico di palmi ventidue (*a*). Lo scavo fatto intorno all' Arco di Severo d' ordine di Nostro Signore PIO PAPA SETTIMO, nato al genio delle belle Arti, e delle Antichità, ce ne porge non che una riprova, ma una dimostrazione. Non è possibile adunque, che Sallustio possa additarci un sito, che dal piano moderno appena supera la profondità di venti piedi. Laddove, se alla naturale profondità del Carcere di Anco, aggiungasi quella del nuovo Carcere di Tullio, sarà facile il rinvenire un sito depresso venti piedi dal piano della strada, anche ne' tempi di Sallustio. E questa risposta valga ancora per eludere ogni altro argomento, che possa ricavarsi dagli Atti dei SS. Martiri. Imperciocchè, parlandosi in questi di un Carcere, nel quale erano egli o tormentati; o racchiusi, dicesi: = In Carcerem Capitolii (*b*), in custodiam Mamertini (*c*), in custodia Mamertini (*d*) =, e varie altre espressioni vi si leggono di simile natura, le quali, come ognun vede, provano soltanto, che alle radici del Campidoglio vi fosse un Carcere, che questo fosse per l' appunto *il Mamertino*, e che vi si custodissero, o tormentassero i SS. Martiri, ciocchè noi mai non abbiamo pensato di negare. Ma altro è il sostenere tutto ciò, su di cui siamo ancora noi di accordo, altro poi il pretendere, che questo tal Carcere fosse *il Tulliano*, locchè tenacemente neghiamo. Questo ben comprendendo il ch. Sig. Abate Cancellieri, nè potendo negarci una tale verità, saggiamente ci previene con dire (*e*). „ Potrà forse taluno dubitare, non ostante gli argomenti da noi „ addotti, che questo sia il vero Carcere Tulliano. Ma niuno „ certamente potrà dubitare, che questo sia il Mamertino „. Ed io, non solamente non ne dubito, ma volentieri lo concedo, purchè mi si accordi ancora, che dai citati passi degli Atti de' SS. Martiri niente non si deduce per provare, che sia *il Mamertino* un' istesso Carcere *col Tulliano*.

(*a*) Crescimb. S. Maria in Cosmed. loc. cit.

(*b*) Atti del Martirio di S. Lucia Vedova presso il Martinelli nella sua Roma Etnico-Sacra p. 280. da un Codice MS. nel Monastero di S. Cecilia.

(*c*) Negli Atti di S. Eusebio Prete, Marcello Diacono, e Compagni.

(*d*) Negli Atti di S. Marcello Papa.

(*e*) Cancell. cap. 8. pag. 110.

Nel descriversi dagli Autori il Carcere *Tulliano* tra le varie denominazioni, che gli si danno, celebre è quella di *Latomia*, ovvero *Lautomia*, descrivendocisi nel sito delle Carceri delle cave di pietra. Questa denominazione serve al Baronio di un nuovo argomento per escluderlo dalla vicinanza dell' Arco di Severo. Imperciocchè, siccome ora non vedesi vestigio alcuno di petraje vicino a S. Pietro in Carcere, così presso S. Niccolò ci addita egli l' antica Rupe Tarpeja, che *Sasso* dicevasi. Il Donati all' incontro per sostenere il suo impegno = Hac nostra ætate (dice) „ nos vidimus eo ipso latere Capitolii, cui Tullianus Carcer est „ affixus, institutis sub monte lapidum fodinis, fuisse rubros to„ phos abunde, diuque caussa aedificationis egestos. Qua„ re credendum omnino est, similes lapidicinas Anco Martio, „ Tullioque regibus occasionem extruendi Carceris præbuisse (a). Sin quì il Donati, pretendendo con simile scoperta di avere fissato il suo punto: Ma, con sua pace; s' inganna, e meglio si appone il Baronio, che situa il Carcere nella nostra Diaconia, prendendone l'argomento dal nome di Latomia, e dalla descrizione fatta da Varrone delle Petraje, ivi esistenti. Quantunque anch' egli prenda un sommo errore nell' indicarci l'antica rupe Tarpeja, ravvisandosi meglio le Latomie, nelle viscere delle quali fu scavato il Tulliano, nella ridetta nostra Diaconia. Ciocchè nessuno, a mio credere, oserà di negarlo, nè di fatti vi sono argomenti in contrario per contrastarcelo. Imperciocchè, non potendocisi altro opporre, che la mancanza delle vestigia di queste petraje, dalle quali prendere argomento, che pure una volta vi fossero state, a conoscere la debolezza di simile obiezzione, odasi, come ragioni il Nardini per sostenere col Donati le petraje nel sito del *Mamertino*: „ e si ha a negar dietro S. Pietro in Carce„ re, e S. Gioseffo petraja al tempo di Anco Marzio già cessata, „ se oggidì non si vede (a) „? Sulle quali traccie, riprendendo io il mio discorso, dico: e si ha a negare nel sito della nostra Diaconia petraja al tempo di Anco Marzio già cessata, se oggidì non si vede? essendo eguali le ragioni dell'uno, e dell'altro sito, eguale sarà ancora la forza di ambedue gli argomenti. Ma per

(a) Donat. loc. cit. (b) Nardin. lib. 5. cap. 12. pag. 287.

rapporto al *Mamertino* (può opporsi) abbiamo il Donati, che ne ha veduto i vestigj: laddove nessun autore può prodursi in favore di S. Niccolò. Dunque, io ripiglio, se il Donati non fosse stato dedito a questa sorte di osservazioni, e conseguentemente non ci avesse lasciata questa memoria, siccome nessun altro autore ne parla, si potrebbe con questo argomento negativo impugnare la esistenza delle petraje nel *Mamertino*? Nò certamente. Del pari adunque questo medesimo argomento negativo niente non avrà di forza contro la nostra Diaconia.

Ma stringiamo ancor più l'argomento: vi furono le Petraje nel *Mamertino*, perchè circa le vestigia il Donati n' è stato un testimonio di vista: ciò non può negarsi, ed io in fatti nol niego. Ma per la medesima ragione, io dirò, che vi furono le Petraje nella nostra Diaconìa, perchè ne ha veduta le vestigia, e gli avanzi il Nardini. Sentiamo le sue parole (*a*). „ Io benchè con „ diligenza ne' primi anni della gioventù girassi (parla del Tarpejo) per ravvisarvi le scoscesità descritte da Livio, e da „ Plutarco, appena seppi veder presso la Chiesa della Consolazione un pò di tufo poco alto da terra „ =: Ecco le vestigia delle Petraje in S. Niccolò. Imperciocchè, portando noi le mura del Carcere all' Arco della Bufala, ed avendo il Nardini veduti i tufi presso la Chiesa della Consolazione, cioè in qualche distanza da quella Chiesa, dove appunto è quel poco rialto di terra, siccome le petraje non si contengono in un pugno di terra, ma estendonsi per molto, ed ampio sito, così inoltrandoci con questa proporzione di estensione avanti, facilmente si giungerà alla nostra Diaconìa. Che se a taluno mai sembrasse troppo vasta questa estensione, potrà aggiugnervene appresso un' altra diversa da quella, gli avanzi della quale vide il Nardini, giacchè il sito, che principiando dal *Mamertino* giugne alla nostra Diaconìa, e per le radici del Palatino dalla parte del Foro ritorna al sudetto *Mamertino*, si può dire una catena di Latomie per pochi, e brevi intervalli interrotta, siccome noi proveremo in appresso.

Nè osta la natura del sito di S. Niccolò, che troppo è bassa, e depressa per potersi giudicare un' antica petraja, veggendosi

(*a*) Nardin. lib. 5. cap. 12. pag. 287.

elleno, o le loro vestigia in luoghi elevati, ed alti. Imperciocchè, per poco ancora, che sia uno versato nelle antichità Romane, facilmente può ridirne quanti siti d'irregolare elevatezza sieno stati depressi, e quanti de' bassi rispettivamente innalzati, al segno di dovere scenderé, dove già ascendevasi, e di dovere per lo contrario ascendere dove già discendevasi. Il primo esempio si hà dalla Colonna Coclide di Trajano indice incontrastabile di una elevatezza di terreno in quel sito, che eguagliava già la sua altezza. Rilevasi ciò dalla iscrizzione, che si legge tuttora nella sua base.

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
IMP. CAES. DIVI . NERVAE
F. TRAJANO . AVG. GERMANICO . DACICO
PONT. MAX. TRIB. POT. XII. COS. XI. PP.
AD DECLARANDVM . QVANTAE . ALTITVDINIS
MONS . ET LOCVS . TAN...... BVS . SIT . EGESTVS

Ne abbiamo ancora un altro esempio nel Colle, sopra del quale fu eretto il tempio di Marte, ridotto ad un piano dal Senato, e dal Popolo Romano a spese pubbliche, siccome anche oggi giorno rilevasi da un'antica iscrizzione, che nel Palazzo del Sig. Marchese Nari stà alla pubblica vista, ritrovata già in una delle Vigne di quella Casa fuori della Porta S. Sebastiano a mano destra.

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA . PVBBLICA
IN PLANITIAM
RELIGIENDVM
CVRAVIT

All' opposto passavasi dal Foro al Macello de' Corvi anticamente per una piana, e retta strada, la quale, col rovesciarsi le sub-

struzzioni Capitoline, si è convertita nella salita di Marforio (a), e le rovine del Teatro di Marcello nell' umile, e bassa posizione degli Argilleti ci hanno dato il Monte de' Savelli (b). Nè i soli Gentili, ma i nostri antichi Cristiani ancora hanno dato colle loro fabbriche queste variazioni di sito; onde non debba sembrare strano, quanto vuolsi accaduto nella Diaconìa di San Niccolò. In fatti per tacer di tutto altro, una grande parte dei Monti Vaticani spianossi per la nuova fabbrica della Basilica di S. Pietro. Il solo S. Leone Primo nè atterrò uno, siccome quello, dal quale scendeva grande copia di acqua, che guastava in seguito le trionfali spoglie dei Santi Martiri ivi sepolti. Così ce ne assicura il ridetto S. Pontefice nella iscrizzione da se composta per notizia del fatto, e che si conserva presentemente nelle Grotte Vaticane: Eccone il suo tenore.

„ Cingebant latices montem, teneroque meatu
„ Corpora multorum, cineres, atque ossa rigabant:
„ Non tulit hoc Damasus, communi lege sepultos
„ Post requiem tristes iterum persolvere poenas:
„ Protinus adgressus magnum superare laborem,
„ *Aggeris immensi dejecit culmina montis*
„ Intima sollicite scrutatus viscera terræ,
„ Siccavit totum quidquid madefecerat humor:
„ Invenit fontem præbet qui dona salutis.
„ Hæc curavit Mercurius levita Fidelis.

Il Nardini medesimo ce ne dà una più chiara riprova (c): Imperciocchè, parlando egli della Porta Flaminia, e dell' antico suo sito, così scrive „ Se fu prima ivi (cioè nel sito, nel qual' è „ oggidì) ben potè quel luogo essere stato erto, e poi per ca„ gione di comodità pubblica, o di decoro spianato, o ripieno „ Tutti questi esempj quanto noti, altrettanto certi, fanno sì, che si possa credere il sito della nostra Diaconia una volta elevato, ma depresso poi, ed abbassato da' continui cavi del tufo, e delle pietre. E che? sarebbe forse questa mia congettura vana? o mancano in Roma altri luoghi, ed altre latomie, ch' essendo

(a) Nard. Reg. 8. lib. 5. pag. 260.

(b) Nardin. lib. 1. cap. 2. reg. 9. pag. 322.

(c) Nardin. lib. I. cap. 9. pag. 34.

prima da terra innalzate, per i continui cavi delle macerie, sono state poi ridotte, non dirò già al livello del piano della Città, ma più depresse ancora? Non voglio nel ricercarle, dilungarmi molto dai confini della nostra Diaconia; odasi per tutti il Nardini. Egli parlando della Basilica Ponzia, eretta già da Catone nel sito degli Atrii Menio, e Tizio da lui comprati a tale oggetto, così scrive (*a*): „ Il luogo di quegli atrii dove fù poi la „ Basilica detta Latomie, cioè petraje, dà alcun segno, che su „ quella sponda del Palatino, essendoci prima state cavate pie- „ tre, fosse stato già il sito abbassato assai più del piano della „ Curia, e del Comizio, ed adequato forse al piano del Foro, „ ove si potè poi far la Basilica sotto la Curia, cioè della Cu- „ ria più bassa „ = . Di questo lume prevalendomi io ancora, dirò il sito della nostra Diaconia, dove certamente vi fù qualche Latomia, attesi i tufi veduti dal Nardini poco lungi dalla medesima, essere stato depresso, atteso il cavo de' sassi, e dei tufi, *ove si potè poi fare da Anco il Carcere sotto il piano della Consolazione, di quello cioè più basso.* = Conchè avverasi, che il sito, il quale, cominciando *dal Mamertino*, giugne in S. Niccolò, e per le radici del Palatino dalla parte del Foro, ritorna *al Mamertino*, si può dire una catena di Latomie per pochi, e brevi intervalli interrotta: giacchè, essendovene tre cognite in questo breve giro, facile resta il congetturare, che ve ne possa essere stata talun altra. Nè a questa mia congettura potrà opporsi il Nardini, cui niente è più familiare, quanto il congetturare una seconda fabbrica simile a quella, della quale si controverte se fossero, o nò in tal dato sito, per combinare così le sue opinioni tanto il più delle volte varianti dal modo di pensare della comune degli antiquarj. Basti, per ogni altro esempio il Tempio di Giunone, ch' egli dice potersi congetturare sulla Rocca a fronte della Cappella, che aveva nel tempio di Giove Capitolino (*b*). Che se il titolo di *Calendare* dato a Giunone, somministra a lui il fondamento per questa sua congettura, molto più ragionevolmente dalle tre petraje conosciute in così breve giro, si può prendere motivo di congetturarne delle altre in un

(*a*) Nardin. lib. V. cap. 4. pag. 227. (*b*) Nardin. lib. V. cap. 14. p. 299.

terreno, che di sua indole sembra essere stato tutto fecondo di tufi. Non è adunque necessario per credere = „ le Latomie fab„ bricate nel sito del Carcere di S. Niccolò …….. di tornare ad „ appoggiarlo alla Rupe Tarpeja co' medesimi inconvenienti già „ accennati „ (a); avendo noi vedute le Latomie, anche nella nostra Diaconia, diverse affatto da quegli avanzi veduti dal Donati presso *il Mamertino*; e conseguentemente molto meno sarà necessario, che = soltanto debbano riconoscersi nel sito del no„ stro Carcere (il Mamertino) Tulliano „ (b). Quando poi assolutamente si volesse, che il sito troppo depresso di S. Niccolò, sia un'indice certo, che mai ivi non vi sieno state petraje, l'istesso dirò io *del Mamertino*, siccome quello, che è fabbricato al ridosso del Campidoglio, e niente non ha di comune colla sua balza, ma tutto sta sul preciso livello del Foro. E perciò i tufi veduti dal Donati erano in quel lato del Campidoglio = *cui Tullianus Carcer est affixus* = non già nel sito del Carcere, come peraltro dovrebbe essere stato, se fosse vero = „ similes la„ pidicinas Anco Martio, Tullioque Regibus, occasionem extru„ endi Carceris in cavis Capitolinis præbuisse „. Onde aspetterò io a rispondere alla difficoltà, che mi si potrebbe fare in questo supposto, quando ne avrò appresa la maniera da disimpegnarmene, da chi la facesse. Imperciocchè (per non tacere di tutto) quando si consideri con attenzione la posizione *del Mamertino*, facilmente si conoscerà andare quasi del pari con quella della nostra Diaconia. In fatti ergesi *il Mamertino*, siccome già si è provato, dal livello preciso dell' antica strada, restandogli al ridosso il Campidoglio. Sicchè, essendo stati i tufi veduti dal Donati nel fianco del Campidoglio, cui si appoggia *il Mamertino*, o il Carcere, io dico, è stato fondato, dove già erano i tufi, o nò. Se dicasi il primo, dunque il sito è stato dalla prima sua elevatezza spianato in guisa, che si è abbassato sino al livello della strada: se dicasi il secondo, dunque non furono le cave, che diedero ai due Re l'occasione di edificarvi il Carcere, ed i tufi osservati dal Donati per un caso si saranno ritrovati in quel lato del Campidoglio. A qualunque però di questi due partiti si

(a) Cancel. cap. IV. pag. 29. (b) Cancel. loc. cit.

appiglino, sempre ritornerà l' argomento in favore della nostra Diaconia. Imperciocchè, o la bassezza del sito del Mamertino si vorrà ripetere dai continui cavi fattivi, e l' istesso dirò io dell' umile posizione di S. Niccolò: o diranno, che i due Re non lo eressero nelle medesime cave, ma vicino a quelle, come ricavasi dai residui del tufo, veduti già dal Donati, ed io ancora dirò, che Anco lo fabbricasse nel luogo della nostra Diaconia presso alle cave, come provasi dai residui del tufo osservati già dal Nardini: poichè l' essere quelli del Campidoglio attaccati al Carcere, e quelli della Consolazione discosti alquanto da S. Niccolò, si riduce al più, e al meno, locchè, secondo l' adagio delle scuole, non altera la sostanza, tanto più, se, come ho provato, debbansi portare le mura del Carcere sino all' arco della Bufala.

CAPO III.

Della posizione data al Carcere Tulliano dagli antichi Autori.

Situandosi da Vittore, e da Rufo il Carcère Tulliano nel Foro, ch' era nella Regione ottava, laddove la nostra Diaconia è nella Regione nona, quì è veramente, dove nasce un forte argomento per collocare il Tulliano nel luogo del Mamertino, che vien compreso nella Regione ottava del Foro. Giacchè, essendosi intrapreso da questi due uomini Consolari un simile incarico non ad altro fine, che per dare a' Prefetti della Città una nota distinta di tutte le fabbriche, e facilitare loro così la maniera di decidere le controversie di giurisdizione fra i Curatori delle Regioni, ed i Vico-magistri, forza è il credere, che ne abbiano con ogni diligenza ed esaminati, e descritti i confini. Nè l' oggetto solo dell' opera richiedeva da loro simile diligenza, ma i personaggi medesimi, ai quali dedicavasi; giacchè nessuno ignora, quanto antica fosse, e ragguardevole la dignità dei Curatori delle Regioni, e dei Vico-magistri, distinta affatto dai Custodi delle strade, i quali dovevano a loro essere soggetti, dandosi questo impiego a persone di bassa estrazzione, siccome rilevasi da una lapide antica del Cimiterio di S. Lucina, che vedevasi

già nel pavimento della Basilica di S. Paolo, ed ora resta nell' interno del suo Chiostro, concepita nella maniera seguente:

HIC . PAX . QVIESCET ...... EVCARIDE . SCVT.
SCOL. SECVND. QVI . M ..... AVE . AN. P. M. XCIII.
BIARCVS
VIXIT . AN. PM. XXXV. .... SITVS . DIAE
PRIDIE . IDVS
IV. ...... S.

Ora le parole: *scut.* : *scol. secund.*, che vogliono dire, *Scutarius Scholæ secundæ*, provano, che l' Officio di Custode delle strade, davasi a persone di bassa estrazione, quali certamente dovevano essere i fabbricatori dei Scudi, siccome tali erano tutti gli altri fabbricatori dell'armi, de' quali dice Vegezio (*a*): „ Habebant etiam „ fabricas scutarias, lòricarias, arcuarias, in quibus sagittæ mis- „ silia, cassides omniaque armorum genera formabantur „. E secondo la diversità delle fabbriche, così erano diverse le scuole, che prendevano il loro nome dalle sorte delle armi, che ci si fabbricavano, e queste scuole costituivano un corpo, detto dei Falicensi, del quale parla la novella 85. di Giustiniano, e del ridetto corpo vi sono titoli particolari nei Codici Giustinianeo, e Teodosiano, siccome ancora dei privilegj di queste scuole, dai quali si raccoglie, ch' elleno soggiacevano alla giurisdizione di un Officiale detto *Magister Officiorum*: particolarmente poi della scuola dei scutaj ne fa menzione la nona legge *de annonis civicis* del Codice Teodosiano. Dissi, che le parole *Scutarius scholæ secundæ* provano, che l' Offizio di custode delle strade davasi a persone di bassa estrazzione, giacchè nella sopracitata lapide la parola *Biarcus*, deve con un punto così dividersi, che si abbia a leggere Biar...cus, cioè *Viarum custos*, essendo notissimo l' uso della lettera B., in vece della V. non solamente presso i Cristiani, siccome osservasi nei vetri cimiteriali singolarmente (*b*), che val quanto a dire nella decadenza della lingua latina, ma ancora nelle iscrizzioni dei secoli buoni (*c*), nelle quali si legge BIBVS, in vece di VI-

(*a*) Veget. de re milit. lib. 11. ap. 11.
(*b*) Buonar. Vetr. Cimit. per tot.
(*c*) Dausqui Orthogr. pag. 40. e 41.

VVS, e SE BIBO in vece di SE VIVO (a), e specialmente PETREI BIBAS in una iscrizione riportata dal Grutero (b): e vuolsi, che a simili Iscrizzioni alluda Commodiano Autore, che si crede de' tempi di Costantino (c) nel Capitolo sopra gli Ubbriachi, dove sembra, che chiami le Iscrizzioni sepolcrali Istorie:

„ Inde in historiis, dum mortuus, non bibo, dicis. „

Ed in questo proposito mi credo lecito di riportare l'antichissima Iscrizzione, che leggesi in una colonna della nostra Diaconia, quasi da nessuno non avvertita, e certamente da pochi capita, attesa la poca ortografia, la strana maniera con la quale sono formati i caratteri, e le voci barbare, ond'è concepita. Eccone per disteso il tenore, che ci mette al giorno di una donazione fatta da un certo Anastasio a questa Chiesa, acciò si potessero celebrare con maggiore decoro le solennità dei Santi, le Reliquie dei quali erano nella ridetta Chiesa.

„ ✠ De Donis D̄i, & s̄ce D̄i Genetrici Mariæ, s̄ce Annæ, s̄cs
„ Simeon, & s̄ce Lucie. Ego Anastasius Majordomu ofero bobis
„ pro natalices bestræ binea, tabulum R. P. in portu, seu bobes
„ paria II. iumenta seu pecora XXX. porci X. furma de rame li-
„ bras XXVI. lectu si stratu in utilitate pre seu aleo lecto sistrato
„ at mansionariis equi sequentibus ✠ ic requiescit in ante.

cioè

„ De Donis Dei (idest de Reliquiis Infantiæ Jesu, crucis &c.)
„ & Sanctæ Dei Genetricis Mariæ, Sanctæ Annæ, S. Simeonis,
„ & Luciæ. Ego Anastasius Major domus offero vobis pro nata-
„ litio vestro (idest pro die festo nativitatis, seu passionis ve-
„ stræ) vineam, stabulum repositum in Portu, & boves, paria
„ duo, jumenta, & pecora XXX., porci X. formas de rame libras
„ 26. lectos stratos (idest lectos cum adnexis ad somnum capien-
„ dum) in utilitatem Præsbyterorum, & alium lectum stratum
„ pro Mansionariis eis inservientibus ✠ hic (idest Anastasius)
„ requiescit ante hanc columnam „. Così io credo doversi interpe-

(a) Fabret. Inscript. domest. cap. 2. pag. 85.

(b) Pag. MCX. num. I. Fabret. lib. III. pag. 165. num. 301.

(c) Bibliot. PP. tom. 27. pag. 22. num. 77.

trare, comunque il Torrigio pensi diversamente (a). L' uso di scolpire le Iscrizzioni sulle colonne è antico quanto le medesime Iscrizzioni. I Caldei scolpirono le loro osservazioni Astronomiche sopra due colonne di pietra l'una, e l'altra di mattoni per garantire così le loro scoperte da un nuovo diluvio o di acqua, cui avrebbe resistito la pietra, o di fuoco, cui non era per cedere il mattone: l'istesso dicasi degli Egizziani, facendoci sapere Erodoto, che Cambise dopo la conquista di una Città, che avesse fatto gran resistenza, inalzava avanti le sue porte una colonna con il geroglifico della parti virili; e nel caso di una debole difesa con il geroglifico indicante la natura della donna: de' Greci poi, e de' Romani non vi ha chi ne dubiti, e ne vediamo noi gli esempj in una colonna di granito rosso nella Chiesa dell' Aracœli, ed in un altra recentemente trovata nelle Terme di Tito.

Dopo le quali osservazioni, facendo a noi ritorno, il doppio riflesso, di un opera cioè, che tratta di proposito della situazione degli edificj ad istruzione di chi dovea giudicarne, e stante il carattere troppo luminoso dei Curatori delle regioni, e dei Vicomagistri, per favore dei quali facevasi l'opera, affatto non si può mettere in controversia ciò, che da simili Autori si dica, siccome di qualunque edificio, così ancora del nostro Carcere. Ciò non pertanto, considerato il tutto nel suo più giusto lume, non si troverà in questo argomento quella forza, che pur crede taluno (b) di potervi ritrovare in contrario.

E primieramente stabiliscasi, che la regione ottava, e la nona dalla parte di mezzo giorno, cioè sotto il Campidoglio, e precisamente presso la piazza Montanara, erano contermini, cominciando l'una, dove per l'appunto l'altra terminava. Secondariamente si richiami quì alla memoria quanto abbiamo detto nel provare, che il Carcere, ed il Foro erano contermini. Ciò supposto riflettasi ora, che da Augusto, che il primo divise la città in quattordici regióni (c), a Vittore, ed a Rufo, i quali ne segnarono i termini, e ne distinsero gli edificj, vi sono corsi

(a) Torrig. delle Grot. Vat. part. II. pag. 415.

(b) Cancellier. loc. cit.

(c) Sveton. in Aug.

presso a quattro secoli. Ed in tanto, e tale rilasso di tempo, chi potrà assicurare, che le regioni durassero sempre le medesime, cosicchè niente non si alterassero almeno rapporto alle piccole distanze? Niente non dovette più facilmente avvenire, singolarmente a riflesso, che le maggiori rivoluzioni accadute in Roma profana, sono state appunto comprese nello spazio di questi quattro secoli. Per tacere di tutte le altre, basta solo ricordarsi dell'incendio Neroniano. In questo delle quattordici regioni, toltene quattro, tre ne rimasero interamente distrutte, e sette semiaduste, e lacere (a). E benchè in breve fossero rifabbricate, e Roma quale nuova Fenice, più brillante, e maestosa, sorgesse dalle sue ceneri, nondimeno tutto vi è il fondamento per credere, che nel segnare i nuovi termini delle Regioni, trattandosi di poca differenza, si prendesse qualche sorte di abbaglio, restringendo le une, e dilatando le altre, onde si venisse così a mettere nella regione ottava quel che era su i confini della nona, nella parte, dalla quale queste due regioni erano contermini, dilatando cioè per poco la regione ottava, ed estendendola nella nona.

In secondo luogo, non sò io, come si faccia tanta forza sopra delle autorità di Vittore, e di Rufo, quando di questo essendosi affatto perduto l' originale = : Dobbiamo nel valersene ,, andare con occhio ben cauto ,, (b); dell' altro poi, o parliamo del primo Catalogo, ricevuto sempre nelle mani degli eruditi, e questo in ogni Regione apparisce mutilo e tronco, ed alterato : il secondo poi contiene tante aggiunte, e tante glosse, che deve considerarsi piuttosto opera recente, che della rispettabile antichità del suo primo autore. E perchè deve esser lecito al Nardini le mille volte nella sua opera di allontanarsi da Vittore, e da Rufo, impugnandone con varj argomenti le autorità, ed asserendo ,, essere quella un' aggiunta adulterina ,, quando da noi nella presente questione così si pretende, che si giuri sulla loro autorità, che niente non possa prodursi in contrario. Il Carcere, sulla situazione del quale si questiona, è tanto antico, quanto lo sono gli altri edificj, per istabilire il sito dei quali non si vuole adottare dal Nardini l' autorità di Rufo, e di Vittore. Il

(a) Tacit. Annal. lib. 2.

(b) Nardin. lib. 2. cap. 5. p. 69.

perchè o gli conviene abbracciare in tutto le testimonianze loro, o non contrastare noi, che, seguendo il suo esempio, ci dipartiamo dalle loro assertive in tutto ciò, in cui sembrano non avere dato nel punto.

Se non che, insistendo sempre più in questa ragione presa dall' avere scritto Rufo, e Vittore quattro secoli dopo il primo stabilimento delle Regioni, meglio certamente non potrà insinuarsi, che usando delle medesime prove, delle quali si serve il Nardini, trattandosi singolarmente di due Regioni contermini, e per poco tra di loro distanti. Esagerando adunque il Nardini l'alteramento, e la varietà, che s' induce in tutto il creato col rilasso del tempo, discende quindi alla nostra Roma (a): „ e qual „ Città (dic' egli) è stata più di Roma esposta a mutazione, „ specialmente sotto i Cesari, finchè dopo il Neroniano incendio „ presero le strade, e le piazze forma, e disposizione migliore „ che val quanto a dire alterazione, e mutazione di confini, e di termini: giacchè da questo, e non da altro dipende la varietà della forma, e della disposizione delle piazze, e delle strade. Nè ciò basta: più forte ancora è quel, che soggiugne in questo proposito: „ Secondo la diversità dei tempi ebbe ella (Roma) „ diverse forme, diversi membri, diversa grandezza, e poco „ meno, che in tutto sito diverso „ =. Or se in tutto ebbe poco meno, che sito diverso, lo ebbe ancora nelle Regioni, ed in questo supposto, cosa mai più facile a due Scrittori di quattro secoli posteriori alla prima costituzione delle Regioni, che vedere a' loro tempi nella Regione ottava, quel, che era stato nella nona, trattandosi non ***di un sito tutto diverso***, nel quale caso ancora si potrebbe sostenere col Nardini il mio assunto, ma di un sito per pochi passi prodotto, od accorciato? L' argomento adunque preso da Vittore, e da Rufo, sì per rapporto alle Opere dei medesimi giunte alle nostre mani mutile, alterate, e tronche, si per rapporto al soggetto medesimo, che ha sofferto incredibili alterazioni, e mutazioni, siccome in ogni tempo, così principalmente dalla età di Augusto, a quella di Rufo, e di Vittore, malamente si vuol portare contro la esistenza del ***Tulliano*** nella no-

(a) Nardin. lib. 5. cap. 1. reg. 1.

stra Diaconia. Essendo impossibile, non che difficile, singolarmente in piccole distanze, il poter essere accurato, e preciso, quando trattandosi de' termini non di una regione, o di un Carcere, ma di quelli della medesima città non vi potressimo noi riuscire nel determinarli, tanto è stata la turbazione del tutto, se i sette colli, dalli quali è tuttora Roma compresa, non ce lo indicassero, per ispiegarmi colle parole del dottissimo P. Abate Nerini dell' Ordine Gerolimino, il quale parlando, siccome dicemmo, dello stato misero della nostra città riguardo all' antico suo splendore scrisse: „ Vix nunc, ac ne vix quidem cadaver intuemur: quin etiam locum ipsum ubi fuit, vix certum, exploratumque haberemus, nisi septenis ejusdem collibus admoneremur „.

Io capisco per altro, che in questa guisa parlando, si prova dove fosse il Carcere prima dell' incendio Neroniano, nè si risponde accuratamente all' autorità di Rufo, e di Vittore, che a' loro tempi lo dicono nella regione ottava, sicchè per togliere di mezzo ogni dubbiezza, e dimostrare, che al tempo ancora de' due ridetti celebri Scrittori era il nostro Carcere nella regione nona, si avverta, che il Carcere si mette da Vittore, e da Rufo nella Regione ottava, non perchè fosse veramente in quella, ma perchè queste sorte di fabbriche si uniscono col Foro, dal quale i rei si mandavano, dopo le giudicature, nel Carcere, e ciò secondo il precetto di Vitruvio, in vigore del quale = Ærarium, „ Carcer, Curia sunt Foro jungenda „. Nella guisa adunque, che la Curia, e l' Erario diconsi uniti al Foro, abbenchè fossero da quello distanti, per la ragione, che secondo il precetto di Vitruvio, questa sorte di fabbriche vanno unite al Foro, così per la medesima causa il Carcere si mette nel Foro, o sia nella Regione ottava, abbenchè fosse nella nona. A questo si aggiunga, che i due ridetti Autori comprendono nella loro descrizzione il Carcere nella Regione ottava, ma questo per altro non prova, che fosse eretto in quella. In fatti, come il Foro Boario era nella regione ottava, ma veniva compreso nella regione undecima a lei contermine, perchè vi erano le fabbriche di quasi due interi suoi lati (a), così essendo la regione nona contermine dell' otta-

(a) Nardin. lib. 7. cap. 3. pag. 454.

va dalla parte del mezzo giorno, cioè dalla parte del nostro Carcere (*a*) poteva benissimo *il Tulliano* essere nella nona, quantunque venisse compreso nella ottava per il precetto di Vitruvio, che = Ærarium, Carcer, Curia sunt Foro jungenda = .

Ed in questa sorte di spiegazione, che alfine è del medesimo Nardini, facilmente s' intende, quantunque non sappia persuaderselo il ch. Signor Abate Cancellieri (*b*) „ come può darsi tanta „ fede per una parte a Rufo, ed a Vittore pubblicati dal Panci„ roli, benchè pieni di falsità aggiunte da' trascrittori, siccome „ ha dimostrato il Nardini, che sulla loro autorità debba creder„ si, che sia nominato il Carcere de' Centumviri, e per l' altra „ non debba credersi, che fosse, com' essi dicono nella IX. Re„ gione, vicino al teatro di Marcello, quello cioè dove ora esi„ ste la Chiesa di S. Niccolò „ = non potendovi essere due Carceri in un istesso sito, e potendo il Carcere Claudiano, ossia de' Centumviri, essere nella regione nona, benchè non fosse nel teatro di Marcello, ma in altro sito, siccome altrove ne terremo più diffusamente proposito.

Potrebbe anche dirsi posto il Carcere nella regione ottava, quantunque fosse poi nella nona, perchè, attesa la vicinanza delle due regioni, fosse sottoposto a' Curatori della regione ottava. Di ciò ne abbiamo un esempio nei due tempj di Ercole. Imperciocchè, dicendosi da Solino, che il Tempio di Ercole vincitore era sul Colle Aventino = in crepidine montis supra Nava„ lia, ubi & aedes Herculis vincitoris =, ed annoverandosi da Vittore questo tempio di Ercole vincitore con l' altro del Foro Boario, non si possono conciliare questi due Autori, se non che dicendo, che l' essere ambedue per la loro prossimità sotto la cura di un solo Edituo, rendevali egualmente sottoposti ai Curatori di una sola regione; che se il Nardini così crede di poter conciliare questi due Autori (*c*), perchè non si potrà fare altrettanto da noi, singolarmente poi, che la distanza tra il Carcere, ed il Foro, è minore assai di quella, che passa tra il Colle Aventino, e dirò meglio, tra i Navali, ed il Foro Boario.

Finalmente sosterrò, che Vittore, e Rufo dicano il Carcere

(*a*) Nardin. (*b*) cap. 2. pag. 20. (*c*) Nardin. loc. cit.

essere stato nella regione ottava, attesa la sua gran vicinanza a quella regione, appunto come Plutarco vuole, che il tempio della Concordia fosse nel Foro, perchè = erat ipsi tam propinquum, „ ut in eo esse prorsus putaretur (*a*) „ =; e maggiore certamente era la vicinanza del nostro Carcere alla regione ottava. Non sò pertanto capire, come vi sia, chi dica (*b*): = Se dunque Ru„ fo, e Vittore pongono il Tulliano nella regione del Foro, ch' „ era l' ottava, non hanno certamente inteso di parlare del Car„ cere di S. Niccolò, che stava nella nona, fuori della porta Car„ mentale cioè fuori di Roma „ =: terminando queste sue riflessioni con dirci (*c*) = : „ Ma finalmente o debba dirsi, Car„ cer centum virorum, oppure, Claudii Decemviri, e certo, che „ non deve chiamarsi, nè credersi il Tulliano, che stando nella „ ottava regione, non poteva essere questo altro indicato da „ Rufo, e da Vittore nella nona „

Dopo tutte queste riflessioni, dalle quale facilmente si rileva in che senso si possa dire il Carcere nella regione ottava, quando realmente era nella nona, mi si permetta il domandare, cosa mai dicano e Varrone, e Vittore, e Rufo, colla autorità dei quali tanto s' insolentisce. Tutto altro certamente, che quanto si pretende in contrario. Sentasi primieramente Varrone (*d*) „ Carcer „ a coercendo, quod exire prohibet. In hoc pars, quae sub terra, „ Tullianum ideo, quod additum a Tullio rege „ : Testo efficacissimo, se si trattasse della etimologia del Carcere, e se dubitassimo, che Tullio sotto il Carcere di Anco scavasse il suo: ma noi trattiamo della sua situazione, e di questa dov' è, che ne faccia motto Varrone? Sentiamo adesso Vittore dove descrive la regione ottava : = Carcer imminens Foro a Tullio Hostilio „ aedificatus media Urbe „. Mà il senso di queste parole copiate da Livio troppo diffusamente da noi si è spiegato. Resta finalmente Rufo, egli altro non fà, che situare il Carcere tra i due Fori Boario, ed Augusto; Ma che? fissandolo noi in S. Nicolò non resterà egli tra i divisati due Fori? Anzi sostengo spiegarsi meglio Rufo nel nostro, che nel sistema opposto. Ed in fatti

(*a*) Faun. lib. 2. pag. 29. a terg.
(*b*) Cancellier. cap. II. pag. 10.
(*c*) Loc. cit. pag. 21.
(*d*) Varron. lib. 4. cap. 140.

quell' edificio propriamente si dice stare tra un sito, e l' altro, ch' egualmente, o quasi egualmente dista da' due punti assegnati: quindi è, che situato il Carcere nella nostra Diaconìa, quasi egual' è la sua distanza dai due Fori; laddove situandolo *nel Mamertino* sarà vicinissimo al Foro di Augusto, e totalmente lontano dal Boario, nel quale caso incongruentemente direbbesi da Rufo, che il Carcere era tra il Foro Boario, e quello di Augusto. Fondati sopra questo riflesso il Bosio prima, quindi col Severano, e coll'Aringhio il Bottari, ma più eruditamente di tutti l'Emo Cardinal Borgia hanno sostenuto, che il luogo del Martirio di S. Pietro, il quale negli atti della sua passione (creduti erroneamente scritti da S. Lino) dicesi *inter duas metas* sia stato nel Cerchio di Cajo, rigettando la opinione di chi per le due mete non intende quelle del sudetto Cerchio, ma la piramide di Scipione, e di Cestio, od altri mille incongrui edificj.

Del resto, quando si voglia assolutamente sostenere, che questi due celebri Autori davvero credessero, e situassero *il Tulliano* nella regione ottava, non istarò io a muoverne contrasto, e volentieri l' accorderò, giacchè sarebbe questo un madornale loro errore, ovvero (quando si voglia esser più moderati) dei loro traduttori. E che? Sarebbe questa la prima volta, che Vittore, e Rufo pongono una fabbrica, ed un monumento in una regione, nella quale affatto non vi era? Sentiamo, secondo il mio solito, su di questo proposito il Nardini, dove, trattando dell' Equimelio, così scrive (*a*). „ L' Equimelio da Rufo si pone quì „ (nella regione quarta) ma non sò però come, se per testi„ monj chiarissimi di Livio, era sotto il Campidoglio verso la „ Porta Carmentale, come dirassi altrove. Essere questa una „ giunta della specie di tante altre, che vi si sono ritrovate, io „ non dubito „ = sin quì il Nardini. Or perchè non potrò io egualmente dubitare, che sia del pari *una giunta della specie di tante altre, che vi si sono ritrovate* il dire, che *il Tulliano* fosse nella ottava? Ma non basta; andiamo ancora più avanti. Parlando il medesimo Nardini della Suburra, e sostenendo (*b*), che anticamente non fu, dov' è la moderna, e che la Tribù Subur-

(*a*) Nardin. lib.3. cap.15. p. 150. (*b*) Nardin. lib.3. cap. 6. pag. 93.

rana non potè giugnere alla Suburra moderna, come la regione Celimontana oltre al Monte Celio, non perveniva al Colosseo, così termina: „ Io non sò pensar ragione, dalla quale mossi „ due sì diligenti Scrittori delle quattordici regioni, nella secon„ da, a cui non perveniva, la registrassero, senza farne motto „ alcuno nella quarta, dove aveva ella, non alcuna sua estremi„ tà, ma il ventre, e quasi tutta occupavala „: Che incredibile cosa mai l parlare di una contrada, e situarla in una regione, dove affatto non era, e tacerne del tutto, dove realmente esisteva: ed è ben da maravigliarsi, che dica, che di ciò *non sò pensarne ragione*, quando troppo chiaramente l'avea accennata di sopra dicendoci = essere questa una giunta della specie di tante „ altre, che vi si sono ritrovate „. L' istesso adunque dirò io essere accaduto del nostro Carcere, parlandone, e situandolo nella regione ottava dove non era, e tacendone affatto nella nona, dove poi realmente esisteva. Sebbene qual meraviglia mai, che da Rufo, e da Vittore, quantunque nello scrivere diligentissimi, e benchè trattassero di una materia delicatissima, come quella, che verteva tra la giurisdizione dei Curatori di ciascheduna regione, e dei Vico-magistri, qual meraviglia dico, che vi occorrano spesso dei sbagli di simile natura? (seppure non sieno questi de' loro trascrittori). Alfine niente è più facile, stando a tavolino, e scrivendo di una tanto vasta materia, che il prendere qualche equivoco. E che dirassi, se in questo genere, neppure si possa dare sempre fede alle medesime lapidi, che c' indicano un tale dato sito? Chi ignora, che il testimonio dei marmi prevalga ad ogni altro nelle controversie Istoriche? E' celebre in questo proposito il giudizio di Giusto Lipsio (a) allorchè non ostante le asserzioni di Censorino, e di Orosio circa la giornata, che incominciò l' impero assoluto di Augusto, si attenne ad una iscrizzione di marmo, la quale dice diversamente da quelli, dichiarando con franchezza = sic lapidem credo verum dicere =. Eppure nelle Iscrizzioni medesime trovansi talora degli errori. Serva di prova ciocchè il medesimo Nardini ci avverte nel trattare del Foro Boario, e nel fissarne i termini (b).: „ Non

(a) Lips. in lib. I. Annal. Tacit. p. 18. (b) Nardin. lib. 5. cap. 10. pag. 272.

„ altrimenti può discorrersi degli altri lati . L' Orientale dal Pa-
„ latino potè dilungarsi appena fino a S. Giorgio , che detto in
„ Velabro , ci addita ivi .... sicche quel Giano Quadrifonte,
„ che gli è vicino, o fu sull' imbocco del Velabro nel Foro , o
„ forse il Foro non giungeva fin lì , *con tutto , che l' Iscrizzione*
„ *di Severo, che gli è appresso da' negozianti Boarii si legga fatta,*
„ potendo quell' Archetto essere stato da quelli drizzato in vici-
„ nanza del Foro , ove era forse stanza , o fornice servente a'
„ loro negozj „. Sulle quali traccie ancora io dirò, che la gran vicinanza del Carcere col Foro è stata la ragione , che siasi e detto, e scritto , che fosse nella regione ottava , quando era nella nona, ivi appunto , dove terminando una regione principiava l' altra . Nè mancano anche nelle materie sacre gli esempj di una iscrizzione, cui non debba affatto prestarsi orecchio . A tacere delle altre valga per esempio la lapide del tempio ritondo di S. Giovanni in oleo . Si asserisce in questa , che quel luogo fu già consacrato per mano di Celestino Papa Terzo l' anno 1190. Eppure è noto, ch' egli fu eletto in Pontefice l' anno 1191. Imperciocchè , quantunque i Cronologi concordino nell' anno , discordano nondimeno nel giorno, come può vedersi presso il Baronio, il Lungo da Coriolano, ed il Papebrochio con altri esaminati già dal Pagi nella sua Critica (a); ed il Genebrardo fra la morte di Clemente III. predecessore, e l' elezzione di Celestino mette otto mesi d'intercapedine, quando gli altri pochissimi giorni vi contano, di maniera , che la cosa non è talmente certa, che non possa restarvi luogo per sostenere l' autorità della lapide, che piace quì di riferire per isteso :

Ā N̄N̄ DN̄IC INCĀR MDLCCCC ECLESIĀ SC̄I IOH̄IS ANTE PORTĀ
LATINĀ DEDICATA Ē AD HONORĒ DEI ET BEATI IOH̄IS EVAN̄
P̄ MAN̄ DN̄I CELESTINI III P̄P̄ P̄SENTIB FERE OMNIB CAR̄D TAM
EP̄IS QVĀM ET ĀLIIS CARD M̄EN MADIO DIE X FESTIVIT̄ SCŌR
GOR̄D ET EPIMACHI Ē ENIM IBI REMISSIO VERE PENITENTIB
XL DIER DE INIVNCTA SIBI PEÑIA SINGVLIS ANNIS

(a) Pag. Annal. tom. IV. ad an. 1191.

Nondimeno quello, che dissuade gli Eruditi di seguitare l'Autorità della ridetta lapide, e perciò il sentimento del Lipsio, si è, che tale universale consenso della elezzione di Celestino III. al Ponteficato nell' anno 1191. viene autenticato da un altro documento equivalente alla lapida riferita, ed irrefragabile. Imperciocchè nella Basilica Lateranense tuttavia si conservano le imposte di bronzo fatte gittare dall'istesso Celestino III. l'anno 1196, che dicesi sesto del suo Ponteficato nelle seguente maniera, che in quelle è intagliata:

ANNO . INCARNACIŌIS . DÑICE . ANNO . MCXCVI.
PONTIFICAT. VŌ. DÑI . CELESTINI . PP̄ . III . ANNO . VI.
CENCIO . CAMERARIO . MINISTRĀTE
HOC . OP'. FACTVM . EST
VBERT'. MAGISTER . PETRVS . EI' . FR
PLACENTINI . FECERVNT . HOC . OP'

le quali imposte sono ora nel corritojo, che dalla sagrestia esce nel portico Leoniano. Se dunque il 1196 è il VI del Ponteficato, non cade dubbio, che il primo sarà il 1191, e per conseguenza nella lapida del Tempietto di S. Giovanni in oleo, che dovette essere scolpita qualche anno dopo, per inavvertenza, od ignoranza fu erroneamente posto l'anno 1190.

Ma basti fin quì dell'autorità di Rufo, e di Vittore, ai quali nè deve (a) „ nè può darsi tanta fede, perchè pieni di fal- „ sità, aggiunte da' trascrittori, siccome ha dimostrato il Nar- „ dini =, che sulla loro autorità debba credersi *il Tulliano* nella ottava anzichè nella nona ragione. Siccome però da tutti concordemente gli Autori si fissa *il Tulliano* nella regione ottava, così, comunque sembrino le regioni sinora addotte, poter soddisfare il lettore per rapporto a Vittore, ed a Rufo, nondimeno non pare, che non ci sia ancora qualche amarezza, per la quale non si resti ancora pienamente persuasi. A togliere pertanto questo residuo di dubbiezza, e per mettere nell' ultimo punto di sua vista il nostro sentimento, io domando in quale regione mai,

(a) Cancel. del Carc. Mam. cap. II. pag. 20.

non solamente da Rufo, e da Vittore, ma da tutti concordemente i scrittori, si ponga il Comizio, nella regione ottava certamente detta del Foro. Eppure noi sappiamo, che il Comizio era nella regione quarta detta della Via Sacra, o sia del Tempio della Pace: anzi il primo confine della regione ottava, e della quarta era presso S. Maria Liberatrice per una strada, che calando verso le radici del Palatino fra il Comizio, ed il Vulcanale, quasi dirimpetto a San Lorenzo in Miranda entrava nella Sacra (*a*). Com'è adunque, che da tutti concordemente i scrittori si fissa il Comizio nella regione ottava? La risposta è chiara: Vitruvio (di che si è tenuto proposito altrove) vuole, che = Aera- „ rium, Carcer, & Curia = si uniscano al Foro; il Comizio adunque, che si appartiene a questo catalogo, doveva, e fù per questa sola ragione annoverato nella regione ottava, abbenchè non fosse, che nella quarta. Seppure non voglia dirsi col medesimo Nardini (*b*) che „ nella quarta regione era il Comizio, ma spor- „ gendo nel Foro, annoverasi nella regione ottava „ = intendendo certamente in quella parola *sporgendo*, che il Comizio avesse la sua fronte, od uno dei suoi lati, rivolta al Foro, non mai, che qualche parte del Comizio fosse nel Foro; giacchè era egli in tanta elevatezza del Piano del Foro, che vi si scendeva per una scala, famosa già per la statua appostavi di Accio Augure: e le tre colonne, che si veggono tuttora presso S. Maria Liberatrice, le quali sostiene il Nardini, che sieno della sua copertura (*c*), sono termini assai chiari, che ivi mai non giunse il Foro (*d*). Per la medesima ragione, che sporgeva sul Foro, viene annoverato nella regione ottava l'Arco Fabiano (*e*), quando era situato nella quarta. Dopo tutto ciò, avendo inteso da Vitruvio, che *Aerarium, Carcer, Curia sunt Foro jugenda* =; e sapendo altronde, che *il Tulliano sporgeva* anch'egli nel Foro, avendovi rivolta la sua fronte, non occorre più il diffondersi in nuove ragioni per comprendere compiutamente, il motivo, che indusse già con Vittore, e con Rufo gli altri Scrittori a situare

(*a*) Nardin. lib. 5. cap. 10. pag. 213.
(*b*) Nardin. lib. 3. cap. 12. p. 129.
(*c*) Nardin. lib. 5. cap. 3. pag. 221.
(*d*) Nardin. lib. 5. cap. [illegible]
(*e*) Nardin. lib. [illegible]

il Carcere nella regione ottava, abbenchè fosse realmente nella nona; poco rilevando, che il Comizio, e l' Arco Fabiano fossero assai più prossimi al Foro di quel, che lo fosse il Carcere: giacchè, siccome abbiamo altrove provato, insimili questioni, pochi passi di più, o di meno poco rilevano.

Vi è ancora un' altra ragione per annoverare tra gli edificj della regione ottava il Carcere; ed è, che esercitandosi nel Foro le giudicature criminali non meno, che civili, e trasferendosi dal Foro i rei nel Carcere, siccome veniva questo ad essere un termine dei giudizj Forensi, così come per giurisdizione, dovevasi computare colle fabbriche della regione ottava, ossia del Foro, siccome abbiamo detto parlando dei due tempj di Ercole, ed il Nardini ce lo conferma là, dove scrivendo del tempio di Venere Ericina, dice: „ il leggersi da Vittore, e da Rufo posto nella re„ gione Esquilina il Tempio di Venere Ericina, ch' era fuori di „ Porta Salara di là dall' Esquilie nel Quirinale, dà segno, che „ questa regione, fuori delle mura fino alla Via Salara stendeva„ si almeno giurisdizionalmente: onde quanto fuori delle mura vi „ fù di memorevole fino a quella strada, è necessario, che da „ noi si ponga quivi „. Io non sò, che possa opporsi in contrario alle ragioni sinora addotte palmari di loro natura, e chiarissime siccome per ogni riflesso, così principalmente perchè dedotte dai medesimi argomenti, dei quali altrove si serve il Nardini, quando è fuori d' impegno: il perchè non dilungherommi in provare, che il dirsi di una Fabbrica, che fosse = *in Foro ..... in Foro ipso &c.* anzichè convincerci della sua posizione nel Foro, di altro non ci accerta, che della sua vicinanza nel Foro, siccome abbiamo osservato di sopra con Dionigi, e con Plutarco; basterà pertanto quanto si è detto per renderci persuasi, che dalla situazione data *al Tulliano* da Vittore, e da Rufo non meno, che da tutti concordemente i Scrittori, niente non si rileva contro la nostra assertiva, ch' egli fosse cioè nel sito della nostra Diaconia.

§ II.

Le fabbriche, che dagli antichi autori si dicono essere state adiacenti al Carcere Tulliano, sono una chiara riprova, ch'egli fosse affatto distinto dal Mamertino.

Facendosi ogni prova in contrario per sostenere *il Tulliano* nella medesima situazione *del Mamertino*, e così formarne un solo Carcere, perciò dopo di averci posto in considerazione il materiale medesimo *del Mamertino*, e dopo di avere chiamato in sussidio, quanto intorno questo particolare si era già scritto dagli antichi Autori, finalmente rivolgendosi ad osservare le fabbriche, che erano già nelle adiacenze *del Tulliano*, queste ancora sostengono, che siano un nuovo, e forte argomento per garantire la loro idea. Intorno questo particolare io non nego, che le ragioni ricavate dal tempio della Concordia in favore *del Mamertino* per sostenere, che sia egli un Carcere medesimo *col Tulliano*, possano avere tutta la loro forza per provare l' assunto; conveniva per altro prima di fare tanto strepito con simili argomenti, che fossero i nostri contradittori tra di loro anche più uniti per non annientare col loro opposto pensare i proprj sentimenti.

In fatti tutto il fondamento di tal modo di pensare si prende da Dionigi, il quale così scrive, dove tratta di Sejano (a): „ Nulla interposita mora, ea die prope Carcerem in aedem Concordiæ convenit Senatus = : E sussistendo ancora poco lungi *dal Mamertino* una parte del portico di un tempio creduto già da molti Antiquarj della Concordia, diverso dagli altri due nominati da Livio, (b), sembra potersene inferire, che *il Mamertino* sia l' antico Carcere *Tulliano*. „ *Onde non sò capire* (conchiude per „ tutti il Ch. Sig. Abate Cancellieri) „ perchè il Baronio volesse trasportarlo (il tempio) altrove per metterlo vicino a San „ Niccolò in Carcere, da lui creduto il Tulliano, facendo così „ violenza alla interpetrazione di molti passi di altri Scrittori, „ che nel solo nostro sistema possono spiegarsi facilmente „ .

Ma piano di grazia, e non si attribuisca al solo Padre degli Annali Ecclesiastici, ciocchè asseverantemente si sostiene dal

(a) Dionis. lib. 56. (b) Liv. lib. 9. 46.

Nardini, negando a tutta possa, che le otto colonne superstiti alle radici del Campidoglio siano del portico del tempio della Concordia : „ ponendo (dic' egli) quel di Vespasiano sotto le otto co- „ lonne, verremo a porgli quello della Concordia a destra al- „ quanto più verso la Consolazione „ = diffondendosi in seguito a provarci, che non sono quelli gli avanzi del rinomato Tempio della Concordia (*a*), teatro delle Filippiche Ciceroniane (seppure mai le recitò, e non le scrisse soltanto, siccome molti pensano) (*b*). Il perchè non deve prendersi per certo, ciocchè francamente si asserisce delle otto colonne, e conseguentemente vacilla la identità *del Tulliano*, *col Mamertino*, siccome quella, che tutta si appoggia in questo supposto. Nè ci si faccia replica col *prope Carcerem* di Dionigi: = poichè il fine (ripiglia quì il Nar- „ dini) di quell' Istorico essendo dichiarar tenuto il Senato non „ lungi dal Carcere, per potervi far trasportare speditamente Se- „ jano, non avea mestieri di un *prope* così stretto, bastandogli, „ che il Tempio della Concordia fosse, ed era, il più vicino al „ Carcere di quelli, ne' quali fu solito tenersi il Senato „. Non è adunque il Baronio quello solo, che altrove trasporta il Tempio della Concordia per situarlo vicino a San Niccolò, nè vedo quale possa essere la violenza, che si fà così a molti passi di altri Scrittori, che nel solo sistema contrario si asserisce potersi facilmente spiegare. Che anzi sembra più favorire il nostro proposito. Imperciocchè, se il Carcere, secondo il loro modo di pensare, deve mettersi il più, che si puote presso il tempio della Concordia per sostenere il *prope* di Dionigi, e se il tempio della Concordia deve situarsi *dopo il Tempio di Vespasiano alquanto più verso la Consolazione*, al giusto ragionare del Nardini, ecco, che il *prope* di Dionigi, che per altro non deve prendersi *così stretto*, si avvererà meglio fissando il Carcere nel luogo della nostra Diaconìa, che in quello *del Mamertino*. Stabilitosi poi col Nardini, che il tempio della Concordia debba situarsi più verso la Consolazione, non solamente dopo il tempio, il portico del quale era sostenuto dalle otto colonne, che oggi veggiamo, ma dopo il tempio ancora di Vespasiano, chiaro ne risulta, che dal

(*a*) Nardin. lib. 5. cap. 6. pag. 242. (*b*) Lambin. in cit. Ciceron.

tempio della Concordia, il quale era certamente una delle fabbriche adiacenti *al Tulliano*, si abbia una sicura riprova, che *il Tulliano*, *ed il Mamertino* siano tra di loro affatto distinti. Ed in fatti, portando il tempio della Concordia presso il termine della Chiesa della Consolazione, e giugnendo *il Tulliano*, ossia il Carcere situato nella nostra Diaconìa sino all' Arco della Bufala, verrebbero il Carcere, ed il tempio a stare in tale, e tanta vicinanza, che ben potevasi speditamente farci condurre dal Senato Sejano: Cresce ancora la forza di questo argomento, se attentamente si consideri la disposizione, e la struttura del tempio della Concordia. Imperciocchè sappiamo da Cicerone (*a*), che innanzi al portico di questo tempio vi era una spaziosa gradinata, per la quale vi si poggiava: di più ci fa sapere Valerio (*b*), che vi era ancora una spaziosa area capace di più Altari, in uno dei quali ci sacrificò Sempronio Asellione: Sicchè deve sempre più portarsi verso la Consolazione, e conseguentemente verso il nostro Carcere, che deve essere assolutamente *il Tulliano*, destinato alla sorte dei rei capitali, e ciò per dare luogo al tempio di Vespasiano, ed al tempio delle otto colonne, che nel caso contrario verrebbero a confondersi coll' Arco di Severo, e colla scuola Xanta.

Ed ecco nel medesimo tempo una nuova ragione, siccome di sopra si era ripromesso, per dimostrare, essersi il Foro Romano disteso, di là dai termini assegnatigli dal Nardini, e questa ricavata dai suoi medesimi principj. Imperciocchè, servendoci noi delle misure, ch' egli chiama *le misure più esatte*, discorriamo così: L' Arco di Severo, essendo isolato, e dovendo per ogni parte godersi, esigeva, che le fabbriche adiacenti gli restassero in qualche sorte di distanza: seguita immediatamente la scuola Xanta, la quale fabbrica, qualunque poi fosse il suo uso, certo, che maestosa, e grande sorgeva, come ci fa sapere il Fulvio, a'tempi del quale se ne scoprirono la prima volta gli avanzi, e stendevasi verso la Consolazione; giacchè dalla colonna, che sola torreggia presso la Dogana della Grascia, siccome abbiamo la idea di un altro, qualunque si fosse, maestoso edificio, così dob-

(*a*) Philip. decima.

(*b*) Valer. lib. 9. cap. 7.

biamo credere, che sporgesse verso le radici del Campidoglio, per non ingombrare il Foro, ed i suoi portici, siccome acutamente osserva il Nardini (a) con dimostrarci, che drizzavasi da quella parte. Ma, portando noi la scuola Xanta verso la Consolazione, il Tempio di Vespasiano, bisogna fissarlo almeno sotto di quello, di cui egli vuole, che fossero le otto colonne, e comunque se lo immaginiamo piccolo, converrà portarlo almeno vicino alla Chiesola di S. Maria delle Grazie. Seguiva in qualche distanza il Tempio della Concordia, secondo il sentimento del Nardini. Sicchè restringa pur' egli a suo piacere questa distanza, e finga pure a suo bel grado ristretto, ed angusto il Tempio della Concordia (quantunque la scalinata, e l' area capace di più altari non lo consentano) dovrassi sempre giugnere al tempio della Consolazione: ma il Tempio della Concordia non era certamente sull' orlo del Foro: dunque il Foro doveva per necessità terminare alquanto di là dalla Chiesa di Santa Maria della Consolazione. Che diremo poi se debbano mettersi delle abitazioni private, e delle officine tra le fabbriche di questi edificj a noi note? Non potremo noi allora anche più ragionevolmente estendere il Foro di là dai termini pretesi dal Nardini? Ed in fatti, comunque non si possa questo da noi con certezza affermare, dobbiamo però, e possiamo supporlo, nè vi ha, chi possa ragionevolmente contrastarcelo. Più corto assai era il tratto, per il quale stendevasi la Via Sacra, che, principiando dall' Arco Fabiano, o sia dal cantone di S. Lorenzo in Miranda, terminava al livello della meta sudante, ossia nel giardino dei PP. Olivetani: il numero poi degli edificj sacri niente non cedeva a questo tratto, di cui abbiamo parlato, e che scorgevasi sotto le radici del Campidoglio, contandovisi il Tempio di Roma, quello della Pace, la casa del Pontefice Massimo, ed altre molte, che possono osservarsi presso il Nardini. Eppure di mezzo vi si scorgevano non solo delle private, ed umili abitazioni, ma delle officine ancora. Quel Fonditore di Metalli chiamato Titiiro, l' iscrizzione sepolcrale del quale viene riportata dal Fabretti (b), ed era nelle muraglia del

(a) Nardin. Reg. 8.

(b) Inscript. pag. 720. lit. C.

campanile fuori della Chiesa di S. Giovanni avanti la porta Latina (*a*) abitava nella Via Sacra . Ecco com'è concepita ;

L. VILONIVS	VILONIA
L. ET . O . L.	L. ET . D. L.
TITYIRVS	QVINTA
FLATVRARIVS	V. A. LXXV.
DE . SACRA . VIA	L. VILONIVS . SPENDO
A. L.	V. A. VII. V. S.

Ed un numero straordinario di moneta brugiata , ritrovata nella parte del Foro, la più occupata da' suoi nobili portici, ha fatto credere al Marliano, ed al Biondo, che ci fosse già una officina di quelle. Non sarà pertanto lontano dal vero il supporre delle private abitazioni , e delle officine sotto questo tratto di strada , ch'era lungo le radici del Campidoglio : Plauto nel Curculione , e Marziale nelle sue satire spesso ci parlano degli oziosi, e degli usuraj , che s'intrattenevano nelle officine situate nel Foro, e presso la bocca della cloaca massima . Sebbene non è da dissimularsi, che situandosi *il Tulliano* nel luogo *del Mamertino* non vi è luogo per supporci delle fabbriche adiacenti . Imperciocchè, non dobbiamo noi, per ritrovare il sito preciso *del Tulliano* , considerare qualsivoglia edifizio , ma quelli soltanto, che si potessero conformare alla idea avuta già da Anco nel fabbricarlo . Voglio dire, ch'essendo stato da quel Re fondato *ad terrorem increscentis audaciae* , dobbiamo, nel rintracciare le vestigia del Carcere , aver di mira gli edificj abitabili, non già quelli di lusso, e di magnificenza, essendo una congettura troppo ben fondata sulla politica, ed avvedutezza, singolarmente dei primi Romani , di seguire le traccie loro già segnate da Anco, di tenere cioè alla vista del popolo una fabbrica valevole a contenerlo in dovere. Ciò supposto, ben può dirsi isolato affatto *il Tulliano*, quando si voglia confondere *col Mamertino*. Imperciocchè, se tolgasi un lato solo della salita, detta di Marforio , nel quale può ancora dubitarsi, che vi fossero case per abitazione dei privati, nel resto era per ogni parte circondato da fabbriche di religione , o di lusso. Avea

(*a*) Crescimben. istor. della Chiesa .

cioè egli a fronte il tempio di Marte, ed i tre contigui Fori: al di sopra i tempj Capitolini, ed all'altro il Foro, e l'Arco di Settimio Severo con il tempio di Saturno, o (come si vuole da altri) la Basilica di Paolo Emilio. Non è però così, se diciamo, che fosse *il Tulliano* nel sito della nostra Diaconìa. Imperciocchè basterà leggere il Nardini, ed il Donati nella nona regione per conoscere quante comuni abitazioni vi fossero d'intorno. Oltredichè i due Argileti tanto contigui al teatro di Marcello, dichiarano apertamente non esserci stato luogo, che ad abitazioni di vasāj, e di Figulisti, se dicansi quelle due contrade così nominate dalla quantità dell'argilla, che vi si ritrovava, che se vogliansi così chiamate dal celebre ospite di Evandro, detto Argo, in quelle adiacenze sepolto, sempre i fondachi de' librāj, e la quantità di botteghe più vili, che in tanto numero vi si vedevano, siccome hanno dato occasione a Marziale di cantare:

„ Arciloetanas mavis habitare tabernas „

così danno a noi tutto il campo per situarvi una quantità di abitatori, a' quali molto conferisse l'aspetto di un tetro carcere oscuro per contenerli in officio, ciocchè era tutto il fondamento del consiglio di Anco nell'innalzare il suo Carcere, e dal quale mai non è da credere, che i Romani ne' seguenti secoli si dipartissero.

CAPITOLO IV.

Da varj argomenti estrinseci si prova, che questi due Carceri fossero distinti.

§. I.

Dall'esserti detta la Diaconìa di S. Niccolò antonomasticamente in Carcere si prova, che fosse eretta sopra gli avanzi del Carcere Tulliano.

Io non nego, che sia di poco momento la prova del Baronio, che vuol distinguere questi due Carceri per la denominazione data alla nostra Diaconìa di *S. Nicola in Carcere Tulliano*, giacchè di questo appunto si questiona, se vi sia luogo a questa denominazione; onde sarebbe un circolo vizioso: tanto più, che trovasi la ridetta Diaconìa denominata nei tempi più antichi

semplicemente di *S. Niccolò in Carcere*: sostengo peraltro, che più incongruente sia la risposta in contrario, cioè, che la nostra Diaconìa non sia fondata sugli avanzi *del Tulliano*, ritrovandosi denominata nei primi secoli semplicemente *S. Niccolò in Carcere*: giacchè, così ragionando si conferma la nostra, anzi che l' opposta sentenza, laddove il discorso del Baronio tocca in qualche modo il suo punto. L'argomento è sottile, onde conviene sminuzzarlo parte per parte.

Io dico adunque in primo luogo, ch' essendosi nei tempi antichi detta la nostra Diaconìa assolutamente, e semplicemente *in Carcere*, da questa antonomastica denominazione si debba concludere, che le rovine, sopra delle quali è stata eretta, quelle fossero *del Carcere Tulliano*. M' induco a pensare in tale guisa dal leggere, e dall'osservare, che tutte le prime fabbriche della città a norma, o in supplemento delle quali formavansene delle altre, ritenevano sempre il loro primo nome, senza che per distinguerle dalle nuove, vi si dovesse mettere alcun aggiunto: laddove trovo, che le nuove sempre con qualche aggiunto sono chiamate, e vengono distinte con qualche singolare carattere. L' istoria Romana ce ne somministra infiniti esempj. In fatti essendovi in Roma varj Fori a tutti fu dato il proprio aggiunto, dicendosi: *Forum Augusti*, *Forum Boarium*, *Forum Cæsaris. &c.*, e così di mano in mano indicavansi, denominandoli o dal loro Fondatore, o da ciò, che in quelli trattavasi; dovendo però indicarsi il Foro Romano, dicevasi antonomasticamente *Forum*, ed intendevasi quello, che il primo tra le radici del Campidoglio, e del Palatino di concerto con Tazio fissossi già da Romolo. Dicasi l' istesso dei Campi, che distinguendosi tra di loro con gli aggiunti di Campo *Vaticano*, *Scellerato*, *Viminale*, *Bruziano &c.* il solo Campo Marzo era quello, che, senza apporvi nome, per eccellenza dicevasi *il Campo*. Nei Cerchii finalmente, per tacere di molte altre cose, vuol dirsi l' istesso; giacchè, mentre gli altri tutti distinguevansi per gli aggiunti *di Caracalla*, *di Flora*, *di Aureliano &c.* il solo Cerchio Massimo s' indicava colla sola, e semplice denominazione di Cerchio. Ciò supposto, dicendosi la nostra Diaconìa *di S. Niccolò in Carcere*, nè individuandosi, se le rovine sopra delle quali fù edificata fossero del Carcere Clau-

diano, Mamertino, o di quegli altri molti, che sotto i Cesari persecutori del nome Cristiano furono a testimonianza di Tacito stabiliti, ragion vuole, che debba credersi fondata sulle rovine del Carcere Tulliano, cui solo, per essere stato il primo carcere eretto in Roma, conviensi l' antonomastica denominazione *di Carcere*.

A questo argomento nessuno puote meno ripugnare del Nardini, essendo egli quello, che scrisse già ragionando del Foro, „ che durato sempre, finchè il Romano Imperio stette in piedi „ l' istesso, fù *per antonomasia* detto il Foro „ (*a*). Del Campo Marzo poi così dice altrove (*b*): „ Per Campo *senza altro aggiun-* „ *to*, sempre suole intendersi il Marzio, dove fù l' Ara di Mar- „ te, e solendosi dividere in maggiore, e minore il plural no- „ me di Campi; di questo piucchè di altri potè esser proprio „ Anzi più chiaramente soggiugne (*c*): „ Fù solito dirsi *con an-* „ *tonomastica voce* di Campo „

A ravvisare però nel Nardini la mia assertiva in termini (usando la frase delle Scuole) basta leggere quanto scrive del teatro di Pompeo, e dei Settizonj. Riguardo al primo, parlando Vitruvio (*d*) di un Teatro Lapideo, e non individuando quale fosse, egli, a fronte di tutti gli Antiquarj, che sentono il contrario, vuole, che Vitruvio debba intendersi del Teatro di Pompeo, per la ragione, che „ ad altro, che a questo, che *fu il primo* „ *stabile non conveniva per antonomasia* cotal nome di lapideo (*e*). Tanto è vero, che la denominazione antonomastica, quando più fossero le fabbriche di uno stesso genere, non davasi, che alle prime fabbriche, e che le altre seco per necessità portavano un qualche aggiunto, quando si volea dare ad intendere di quale mai si parlasse. Dei Settizonj poi così scrive (*f*): „ Il primo „ Settizoni fu quello facilmente, di cui fa menzione Svetonio „ in Tito, e del quale, come *più antico*, conviene s' intenda, „ quando il Settizonio s'intende senza altra aggiunta „. Sopra di

(*a*) Nardin. lib. 5. cap. 2. pag 214.
(*b*) Nardin. loc. cit.
(*c*) Nardin. lib. 6. cap. 4. pag. 339.
(*d*) Vitruv. lib. 3.
(*e*) Nardin. lib. 6. cap. 3. pag. 330.
(*f*) Nardin. lib. 4. pag. 319. vers. 25.

un tale argomento adunque fondato io, che argomento chiamo inconcusso, e forte al segno di portare la questione al punto della sua dimostrazione, finchè non mi si assegni la disparità, dirò sempre, ch' essendo stata costantemente detta la Diaconìa *di S. Niccolò in Carcere*, senza aggiunta di sorte alcuna, onde si potesse distinguere, se si parlasse delle rovine di qualche altro Carcere, evidentemente ne siegue, che fossero *del Tulliano*, cui solo, siccome il primo, si conviene l' antonomastica denominazione di *Carcere*. Sò, che il Fulvio parlando del Carcere, che nelle sue rovine diede le fondamenta alla nostra Diaconìa, lo chiama decisivamente= *Carcer Plebis*. Ma io non istarò a confutare un uomo unico nel dargli questa denominazione, e nella opera del quale tante sono le incongruenze, e gli errori, che ben dimostra non aver egli da per se stesso esaminati, e veduti i monumenti, che cita, e troppo essersi fidato delle opere, e degli rapporti degli altri. Sà il Nardini, e con lui lo sanno tutti i suoi fedeli trascrittori, al segno di farsene un argomento contro di noi, che questa Diaconìa sempre è stata detta *antonomasticamente in Carcere*. Sicchè sia pure il Fulvio da loro medesimi confutato, restando a me sempre un alta meraviglia, che si possa un Autore di simil natura mettere nel ruolo di quelli, che sentono contro di noi, non essendoci, quasi dissi, una delle sue opinioni, toltane questa del Carcere, che si combini con loro, onde possano dirsi le loro opere, singolarmente quella del Nardini, una sua perpetua confutazione. L' istesso conto farò io di quelli, che vogliono, che sia *il Mamertino* l' istesso che *il Carcere Tulliano*, per essersi sempre detta la sacra memoria ivi esistente *di San Pietro in Carcere*. Imperciocchè, se l' essersi sempre detta la nostra Diaconìa *di S. Niccolò in Carcere* non è argomento della esistenza in questo sito *del Carcere Tulliano*, egualmente non proverà l' istesso in favor loro la non mai interrotta denominazione *di S. Pietro in Carcere*. Con questa differenza per altro, ch' essendo la nostra Diaconia (ignorando noi da chi fosse denominata prima di essere dedicata *a S. Niccolò*, siccome meglio ne tratteremo ne' seguenti paragrafi) detta in Carcere prima della dedicazione *del Mamertino* in culto particolare alla memoria

della prigionia tolleratavi dai Principi degli Apostoli (*a*), è sempre più conveniente dall' antonomastica denominazione ***in Carcere*** rilevare la esistenza ***del Tulliano*** presso il teatro di Marcello, che alle radici del Campidoglio.

Se non che, trattandosi di cose Ecclesiastiche, tra queste ancora non mancano delle forti riprove, per conoscere di quanto grande peso sempre mai sia stato presso i Scrittori delle Sacre antichità, questo argomento preso dall' assoluta, ed antomastica denominazione di un qualche sito: Odasi per tutti il Ch. Serano, che parlando della Basilica Liberiana così si esprime: „ Notandum, ad majorem dignitatem hujus Ecclesiæ agnoscendam, „ quod omnes Scriptores, quando dicunt Ecclesiam S. Mariæ, „ ***nil aliud addentes***, Ecclesiam S. Mariæ Majoris intelligunt, ut „ multis exemplis probari potest „. Tra li quali è celebre per gli eruditi quello di Niccolò Papa nel suo costituto, ove semplicemente dice = In Basilica ad S. Mariam =. Così ancora quando si legge nel libro Ponteficale = Titulus S. Mariæ = intendesi la Chiesa di S. Maria in Trastevere, per esser quella il titolo più antico della SS. Vergine Maria, dovendosi in questa maniera, e non altrimente intendere la sottoscrizione = Anastasius Praesbyter S. Mariae = (*b*) nel Concilio Romano secondo celebrato l' anno 745. sotto S. Zaccarìa Pontefice. Ma niente meglio conferma questo medesimo, quanto un Epitaffio, che della Chiesa di S. Maria Nuova riferisce il Martinelli (*c*), e che a' tempi dell'Ugonio si vedeva nel pavimento del portico, ma ora non vi è più: egli era concepito nel seguente tenore:

HIC . IACET . D. SINIBALDVS . CANONICVS . ECCLESIAE
CAMERARIO . HONORII . III.
QVI . RENOVAVIT . TOTVM . TECTVM
HVIVS . ECCLESIAE
ET . ALIA . BONA . EIDEM . FECIT
AN. DN. INCAR. 1123.

(*a*) Cancellier. pag.112. cap.7.

(*b*) Moret. Histor. Sanctæ Mariæ Transtyb. tom. 1. pag. 430. Frontin. in pervet. kalend. pag. 37.

(*c*) Martinel. Rom. Sacr. pag. 230.

si osservino quì le due maniere differenti da esprimersi. Nella prima Sinibaldo si enuncia semplicemente *Canonicus Ecclesiae*, nella seconda, parlando del tetto restaurato, vi appone l' aggiunto *hujus Ecclesiae*, eppure, siccome il restauro cadeva sulla Chiesa di S. Maria Nuova, non vi era d' uopo da esprimere tanto enunciativamente di qual Chiesa si parlasse, dicendo, *hujus Ecclesiae*: laddove, potendo un Canonico di qualunque Chiesa per privata sua divozione verso Maria SSma indursi a rinnovarle il tetto cadente della sua Chiesa, era più necessaria l' individuazione di qualche singolare caratteristica alla parola *Canonicus Ecclesiae*. Che vorrà dunque ciò dire? = „ Osservando io (risponde il Ch: Cre- „ scimbeni (a),) ch'egli non si dice Canonico di questa Chiesa, „ (cioè di S. Maria Nuova) „ ma della Chiesa, cioè Lateranen- „ se, *antonomasticamente* appellata la Chiesa, come Madre di „ tutte le Chiese = : Sono osservazioni ancora del medesimo Ch. Autore i due sbagli occorsi nel riferito Epitaffio, dovendo leggervisi = Honorii II. = ed = An. Dn. Incar. 1124. = altrimenti non si combina colla Cronologia. Dopo di tutto ciò, senza, dilungarsi di più, chiaro apparisce, non solamente presso gli Autori profani, ma presso gli Ecclesiastici ancora, essere stato in consuetudine l' usare di questi modi *antonomastici* di esprimersi, trattandosi d' individuare un sito, che ogni altro superasse nella sua antichità. Ma qual Carcere più antico *del Tulliano*, e conseguentemente quale maniera più felice di esprimersi di questa = Diaco- „ nìa di S. Niccolò in Carcere „ per indicarci, che le rovine, sopra delle quali era stata eretta la nostra Diaconìa, quelle appunto erano *del Carcere Tulliano*.

Per queste, ed altre simili ragioni, che taccio, per non dilungarmi più del dovere, e ben inconcludente la risposta dell' Ugonio, del Donati, e del Nardini. Comparirà nondimeno sempre più insussistente, se si rifletta, che nella moltiplicità de' titoli, niente non è stato più comune, e famigliare ai nostri maggiori, quanto il tacerne alcuno. La mancanza di questa riflessione ha fatto sì, ch'essendo molti in numero, e frequenti i monumenti, nelli quali trattandosi della Basilica di S. Maria in Tra-

(a) Histor. della Boc. della verità lib. 3. pag. 10.

stevere, si fà menzione soltanto di S. Callisto, e non mai di Maria SSma, molti hanno creduto essere stato diverso il titolo di S. Maria in Trastevere da quello di S. Calisto, che nelle Bolle, nelle sottoscrizzioni de' suoi Titolari, e nelli Diplomi ora porta un titolo, ed ora un altro, tacendosene a piacere di chi ne scrive. *Hic*, dice Anastasio trattando di S. Callisto, *fecit Basilicam Transtyberim, quae S. Mariae appellatur* (*a*). Scrivendo poi di Gregorio IV. le dà il titolo di Cornelio, poco da altri usato: „ Ipse „ Pontifex fecit in Basilica B. Dei Genitricis, semperque Virgi- „ nis Mariae Dominae nostrae, quam dicimus Callisti, & Cor- „ nelii, canistra argentea quatuor „. Negli atti finalmente del Sinodo Romano sotto S. Simmaco Papa tenuto l' anno 499. leggesi: = Marcellus Tituli Callixti, & Julii = (*b*), maniera affatto nuova, mai non trovandosi tralasciata la denominazione = = S. Dei Genitricis =. Che diremo poi del tempio de' SS. Bonifacio Martire, ed Alessio, che principiatosi a denominare sin dal secolo quinto da ambedue i Santi, cominciando poi dall' anno 1193. o che si parli del tempio, o dell' annesso Monastero, dicesi semplicemente di S. Alessio: e nell' Inventario fatto in occasione, che la Chiesa, ed il Monastero, erigendosi la prima volta in commenda, affidavasi alla cura del Cardinale Cristoforo Morone, chiamasi co' titoli di S. Alessio, ed Eufemiano, ciocchè nè prima mai, nè dopo è stato usato. Dal 1175. sino a giorni nostri la Chiesa di S. Maria *in schola Graeca* non trovasi con altro titolo comunemente distinta, che di Santa Maria *in Cosmedin*, come dimostrano le sottoscrizzioni de' Cardinali Diaconi alle Bolle de' Sommi Pontefici, e particolarmente quelle del Cardinal Giacinto Bubone alla Bolla di Alessandro III. per l' approvazione dell' Ordine Militare di S. Giacomo della Spada in data de' 5. Luglio 1175., del Cardinal Niccolò alla Bolla di Celestino III. in favore delle Monache di Campo Marzo data a' 7. di Maggio 1194., e del Cardinal Giovanni de' Conti di Anagni alla Bolla d' Innocenzo III. per la conferma de' Padri della SS. Trinità della Redenzione de' Schiavi data a' 18. di Giugno 1209. (*c*). Eppure il suo

(*a*) Moret. de S. M. in Transtyb. disquisit. 1. cap. 5. §. 12. pag. 105.

(*b*) Lab. Concil. pag. 1312. tom. 4.

(*c*) Crescimb. di S. M. in Cosmed. lib. 1. cap. 5. pag. 236.

titolo fu sempre quello di Scuola Greca (*a*), nella quale forma si sottoscrisse il Cardinale Giovanni Gaetano, poi Gelasio II. ad una Bolla di Pasquale II. di concessione di alcuni privilegj ad Errico IV. Al più univansi i due titoli, leggendosi di Onorio IV. appresso il Ciacconio (*b*) = Diaconum Cardinalem S. Mariæ in Cosmedin, alias Schola Graeca =. Dopo tutti questi esempj, chi prenderà più maraviglia, se la nostra Diaconìa siasi detta soltanto *in Carcere*, soppressa affatto la denominazione *di Tulliano*, come si è affatto soppressa la denominazione di S. Bonifacio, e di Eufemiano riguardo al tempio di S. Alessio, e *di Cosmedin* riguardo a S. Maria *in Schola Graeca*? Conchiuderò pertanto colle parole del Ch. Crescimbeni, cui tanto debole parve, e dappoco simile argomento, che sembra l'Achille dell'Ugonio, e del Nardini, che, trattando della Chiesa di Santo Stefano in Capo di Africa, dopo varie altre ragioni, tutte degne della rara sua erudizione, così conchiude: „ La diversità poi della denominazione non è „ considerabile, perchè le denominazioni spesso si cambiano, e „ si perdono le vecchie, e si acquistano delle nuove, e anche „ si moltiplicano, come la stessa Chiesa ne fà testimonianza, la „ quale ha perduto l'antica denominazione in capo d'Africa (derivatagli = quod ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur esse custoditi) = ha mantenuta l'altra nel Monte Celio, ed ha „ acquistata la terza di S. Stefano in Rotondo = „. Sin qui il Ch. Autore troppo a proposito con tutto ciò, che siegue, nel nostro caso riguardo alla varietà delle denominazioni (*c*). E che il tralasciare l'aggiunto di *Tulliano* fosse assolutamente per l'addotto motivo, o perchè ne' tempi antichi si sapesse questo da tutti, o per trascuratezza di chi ne ha scritto, il Ch. Sig. Abate Cancellieri, senza avvertirlo, ce lo insegna (*d*). Per provarci egli che quanto è antica, e vera la denominazione *di S. Niccolò in Carcere*, altrettanto sia insussistente la seconda di *S. Niccolò in Carcere Tulliano*, allega il Diario di Stefano Infessura, nel quale si legge, che nel 1485., essendoci la peste in Roma, si portava in

(*a*) Baron. tom. 11. pag. 136.

(*b*) Ciac. in ejus vita col.777. edit. Vatic.

(*c*) Crescimb. di S Giovan. a Port. Latin. lib. 3. pag.170.

(*d*) Cancellier. loc. cit.

Processione l'Immagine di Maria SS., che stà in S. Agostino per diversi Rioni di Roma, *e à dì undeci Agosto a San Nicola in Carcere*: sin qui l'Infessura, *dove non dicendosi in Carcere Tulliano, sembra certo, che nel secolo decimo quinto l'aggiunta di Tulliano non fosse ancora stata fatta*. Ma che dirassi, se allegheremo delle prove, dalle quali risulta, che il titolo di Carcere Tulliano tre, e quattro secoli prima dell'Infessura, così era proprio della nostra Diaconia, ch'era a tutti noto, e palese, come cosa, che da molti secoli avea tutto il suo piede? E primieramente dalle memorie, che si conservano nell'Archivio della Diaconia, risulta, che sin dal tempo di Alessandro Papa III. le fu aggiunto il titolo in *Tulliano*. In che senso parlino queste memorie, noi avremo luogo da osservarlo in appresso, frattanto abbiamo già una epoca anteriore di tre secoli all'Infessura. Inferiore a questa età di pochi anni è la testimonianza di Angelo Abate di S. Alessio nel 1217., il quale, raccontando, che la maggiore parte di un braccio del ridetto S. Confessore fu data da Onorio Papa III. al Cardinale di S. Nicolò Guido Pierleone, essendo egli stato uno dei Cardinali assistenti alla consacrazione del tempio de' SS. Bonifacio, ed Alessio sul monte Avventino, così si esprime (a): ,, Accessit etiam dictus Dominus Papa ad majus Altare dictae Ec- ,, clesiae, et praetiosissima Corpora Sanctorum Bonifacii Marty- ,, ris, et Alexii Confessoris illic condidit, et consecravit cum ,, gloria, reservata de illis quadam particula de Corpore, reser- ,, vato Capite Beati Bonifacii, et reservatis Capite, et Brachio ,, S. Alexii; quod Brachium Dominus Nicolaus vir vitae Venera- ,, bilis Tusculanus Episcopus, & Dominus Guido Petroleonis *San- ,, cti Nicolai de Carcere Tulliano* Diaconus Cardinalis cum magna ,, devotione receperunt: cujus brachii majorem partem Dominus ,, Guido supradictus reservavit, & Ecclesiae *Beati Nicolai de Car- ,, cere Tulliano* donavit ,,; e siccome la Consacrazione fatta da Onorio III. del tempio de' SS. Bonifazio, ed Alessio accadde nel 1217., così dandogli Angelo Abate l'aggiunta *di Tulliano*, come una cosa nota, e comunemente ricevuta, ne siegue, che dalla Bolla d'Innocenzo II. a cui si sottoscrisse nel 1142. = Octa-

(a) Nerin. loc.cit. cap.14. pag.217.

„ vianus Diaconus Cardinalis S. Nicolai in Carcere „ , niente non si provi in contrario : giacchè nel divario di 75. anni, non può una nuova denominazione così prendere piede , come se già fosse inveterata , ed usata . Quantunque è da sapersi , che questo medesimo Cardinale Ottaviano nella sottoscrizzione , che fece alla Bolla di Eugenio III. nell' anno 1148. , emanata in favore del Monastero Maggiore di Milano così si enuncia = : Ego „ Octavianus Diaconus Cardinalis S. Nicolai in Carcere Tulliano „ ed essendo stato Eugenio III. antecessore di Alessandro III. , quando nelle memorie dell' Archivio della nostra Diaconia si dice , che la voce *in Tulliano* fu aggiunta a' tempi di Alessandro , vuolsi intendere detto questo per lo stabilimento di questo titolo nell' accennarsi la Diaconia di S. Niccolò per le ragioni , delle quali , siccome abbiamo detto , ne terremo proposito in appresso . Resta provato pertanto , che nella complicazione de' titoli , niente maggiormente non era in uso presso i nostri maggiori , che il tralasciarne qualcheduno . Sebbene più forte conferma di tutto ciò è la Bolla di Lucio Papa II. fatta da due soli anni dopo la Bolla d' Innocenzo II. in favore della Basilica Lateranense , nella quale , donandoglisi la Chiesa di S. Giovanni avanti la Porta Latina , ed essendoci tutti originalmente sottoscritti i Cardinali , il medesimo Ottaviano così si sottoscrisse : = Ego Octavianus „ Diac. Card. Sancti Nicolai in Carcere Tulliano SS. = , come si può osservare nell' Archivio Lateranense nel libro intitolato = Copia di alcune Bolle , e Privilegj della Sacrosanta Basilica Lateranense = . L' istesso dicasi della sottoscrizione fatta agli Atti di Alessandro III. dal Diacono di San Niccolò , nella quale si enuncia : „ Oddo Diaconus Cardinalis S. Nicolai in Carcere = . Imperciocchè, se quì manca l' aggiunto *in Tulliano*, ben ve lo appose in quella della Bolla di Anastasio IV. del 1154. , nella quale si conferma la unione della Chiesa di S. Giovanni avanti la Porta Latina alla Basilica Lateranense , leggendovisi di suo pugno sottoscritto: „ Ego Oddo Diac. Card. S. Niccolai in Carcere „ Tulliano SS. „ La quale Bolla, essendo inedita , il primo la diede alla luce il Ch. Crescimbeni nella sua Storia di S. Giovanni avanti la porta Latina, fedelmente trascrivendola dal suo ori-

ginale tuttora esistente nell' Archivio di quella Basilica (a). Simili ancora sono le sottoscrizzioni del medesimo Cardinale nella Bolla di Adriano Papa IV. in favore del Monastero Pomposiano; e nell' altre del medesimo Sommo Pontefice nella sua Bolla data in favore del Monastero di San Dionisio di Milano sotto l' anno di nostra salute 1157. Queste notizie, delle quali nella maggior parte sono debitore alla nota erudizione del P. Francesco Pedrana Lettore nel Monastero di S. Alessio, portano a mio credere la cosa all' ultimo punto della sua evidenza. Tanto più che portando, siccome dicemmo, le memorie della nostra Diaconia, che sotto Alessandro III. ebbe essa l' aggiunto *in Tulliano*, e vedendosi sotto il medesimo Alessandro ora denominata con questo titolo nelle sottoscrizzioni de' suoi Diaconi Cardinali, ed ora nò, facil' è il persuadersi, che nella complicazione delli titoli a piacere di ognuno ne' tempi andati, mettevansi, o tralasciavansi. Contuttociò per far sempre più conoscere, quanto in genere sia povera la erudizione di chi in ciò ci contrasta, e quanto degna di compassione la franchezza nell'affermare decisivamente, *che sembra certo, che nel secolo XV. l' aggiunto di Tulliano ancor non fosse fatta* = basta osservare, che in un ordine della Gerarchia Cardinalizia scritto nelli antichissimi tempi, ed inserito in un codice di cartapecora in foglio, che l' Istoria contiene della Basilica Lateranense di Giovanni Diacono, ed esistente nell' Archivio della medesima Basilica vi si legge, trattandosi della nostra Diaconia = „ Diaconus Cardinalis Sancti Nicolai in Carcere Tulliano = Imperciocchè a parere dell' eruditissimo Crescimbeni la data più recente, che possa darsi a questo codice è il secolo XIII. E ben si deduce da ciò, che il sudetto Catalogo non abbraccia più, che 28. Titoli tanti cioè, quanti ne danno le più antiche memorie, ed i scrittori più accreditati d' ogni secolo,. dimodochè nè vi si legge il titolo di S. Romano intrusovi dal Rondinini (a), nè quello di S. Giovanni avanti la Porta Latina. Dopo tutte queste riprove, siccome resta provata la nostra asserzione, che ne' tempi antichi era in libertà d' ognuno servirsi di quelle denominazioni, che più gli piacessero, così è da osservarsi, che ne' tempi posteriori, ne'

(a) Armar. XIII. litt.T. num.7. (a) Rondinin. de S.Clement. lib. 2.p. 143.

quali perdendosi sempre più le idee delle antiche fabbriche, e coll' aggiunta delle nove venendo meno gli istessi avanzi, mancavano ancora le loro denominazioni, non per ignoranza, o per capriccio del volgo si diede alla nostra Diaconia l' aggiunto *di Tulliano*, ma per conservare in questo genere la più interessante di tutte le memorie, siccome, per li suoi avanzi, rendevasi il sito a preferenza di ogni altro rispettabile; Singolarmente poi fabbricandosi dalli Sommi Pontefici dei Carceri nuovi, e cadendo li antichi in una total rovina, e disuso. Ond' è, che li esempj addotti della statua Equestre di Marco Aurelio (*a*), della Piramide di Cajo Cestio, e de' Dioscori Colossali del Quirinale, presi per la statua di Costantino, del sepolcro di Remo (*b*), e delle due statue di Alessandro Magno, sono totalmente fuori di proposito. Stante che abbiamo la nostra Diaconia detta *in Carcere Tulliano* quasi quattro secoli prima dell' Infessura, e detto in maniera, che non riuscendo nuovo, la dimostra di quell' antica data, nella quale non davaglisi da tutti indifferentemente tale aggiunto, ma per autonomasia dicevasi *S. Niccolò in Carcere* soltanto, e perchè questo solo bastava a fare capire *il Carcere*, del quale parlavasi, essere *il Tulliano*, e perchè fù già consuetudine se non voglia dirsi trascuratezza, de' nostri maggiori, nella complicazione de' titoli, lasciarne taluno. Che se dopo tutte queste ragioni, concludentissime di loro natura, volessi io francamente sostenere, che la nostra Diaconià sino dalla prima sua origine sia stata detta *in Carcere Tulliano*, ma che poi col tratto successivo del tempo, siccome il materiale della fabbrica ha subito varie alterazioni, così cambiata siasi in parte nel titolo, nè mi si potrebbe ciò ragionevolmente negare, nè a provarlo mancherebbero degli esempj. Ed in fatti, a tacere di tutti gli altri, basti la sola Chiesa di S. Silvestro in Capite. Imperciocchè, scrivendo Rigardo, che fiorì sotto Ludovico Figliuolo di Filippo Rè di Francia, riferito dal Baronio (*c*), e dall' Anfrosio (*d*), che un braccio di S. Dionigi fu portato in Roma da Stefano Papa III., e collocato *in Ecclesia, quae hodie Schola Graecorum nuncupatur*: taluni giudicarono, che tale

(*a*) Cancel. loc. cit. cap. 2. pag. 13.
(*b*) Cancel. loc. cit.
(*c*) Baron. ad an. 1052. num. 13.
(*d*) Anphros. Sac. Reliq. cult. §. 7. n. 11.

Schola Graecorum fosse la Chiesa di S. Maria in Cosmedin, senza pensare alla Chiesa di S. Silvestro in Capite, che ebbe già la stessa denominazione, e da più secoli l'ha perduta, chimandosi semplicemente S. Silvestro in Capite (a). Or se la Chiesa di S. Silvestro, potè totalmente perdere la sua denominazione di *Schola Graeca*, quale difficoltà poi vi sarà di ammettere, che la nostra Diaconia nelle tante, e varie sue vicende abbia perduto l'aggiunto *in Tulliano* ritenendo quello *in Carcere*. Io non intendo di fondarmi totalmente sopra di simile argomento, mi basta però per rintuzzare, chi, *tanquam ex tripode* decide, doversi credere dato l'aggiunto *di Tulliano* alla nostra Diaconia dopo il secolo XV., restando adesso a suo carico il provare, che non possa essere accaduto nella Diaconia di S. Niccolò quel tanto, ch'è addivenuto nella Chiesa di S. Silvestro in Capite: e ciò sia detto parlando de' sacri tempj; giacchè se trattiamo di altre memorie Ecclesiastiche, volli dire, delle S. Catacombe, e degli altri siti già santificati dagli eroi della nostra S. Religione, i SS. Martiri, tanti in numero, e così varj sono gli esempj da potersi addurre, che dovrei io quì compilare un'altra opera tanto vasta, quanto è quella del Ch. Bosio per disimpegnarmene. Che dirò poi de' sacri fondi, e delle tenute Ecclesiastiche? L'assunto è troppo chiaro per esserne certo, e per poterlo io passare sotto silenzio, senza tema di doverne essere perciò tacciato.

§. II.

L'antica lapide citata dall'Ugonio contro il Baronio rassoda il nostro assunto.

Ma per conoscere più chiaramente di qual tempra mai siano le ragioni in contrario, mi prenderò ad esaminarne una, nella quale dall'Ugonio piucchè in altra si trionfa, e s'insulta contro il Baronio, che viene con egual'energia riprodotta dai suoi copisti. Questa è ricavata da una antica lapide di un certo Prete chiamato Romano, la quale si vede oggi accanto la porta maggiore della nostra Diaconia. Il suo tenore è il seguente:

(a) Crescimb. di S. M. in Cosmedin lib.5. pag.205. part.2.

„ Ego Romanus Presbyter divinae dispensationis gratia Sm̃i Con-
„ fessoris Christi Nicolai in Ecclesia, quae in Carcere dicitur,
„ dispensator, & rector &c. „

dicendosi semplicemente (osserva l'Ugonio, e con lui il Nardini) *in Carcere*, e non *in Carcere Tulliano*, è segno evidente, *che quanto è antica, è vera la prima parte di questa denominazione, altrettanto è insussistente la seconda* = (*a*)

Ma piano di grazia, di quale antichità mai si fà questa lapide, in vista della quale si mena tanto decisivamente il trionfo, Il Torrigio la fa del 1087. sul riflesso, che vi si parla di Urbano Papa, ch'egli dice essere stato Urbano II. (*b*). Io sostengo, che sia di un epoca, eguale affatto à quella di Angelo Abate di S. Alessio, che sino dall'anno 1217. Chiama la nostra Chiesa *in Carcere Tulliano*, o di poco assai superiore. Ed il medesimo Ugonio, a rettamente giudicare, dovea di ciò essere persuaso, dicendo, che la presente lapide è antica, senza curarsi poi di fissarne la epoca, ciocchè peraltro, come ognuno vede, sommamente conferiva al suo intento. Per sostenere il mio assunto convieue considerare parte per parte il tenore della lapide citata, giacchè in tutto vi si ravviserà il gusto del secolo da me indicato. Se non che prima di venire a questa particolar disamina, osservisi preventivamente, che trattandosi dei titoli di alcun tempio o pubblica fabbrica, non è poi da prestarsi alle lapide quella fede, che pretende l'Ugonio dovuta alla lapide di Romano. La proposizione in se stessa quanto sia vera, non vi ha erudito, che da se non l'intenda; nondimeno, circa il nostro particolare, voglio io provarlo con un'altra lapide, la quale siccome supera per più di un secolo quella di Romano, così merita una fede maggiore. Contiene appunto, come quella di Romano, una donazione fatta da un certo Teobaldo alla Chiesa di S. Valentino Martire, la quale vedevasi già dicontro la Diaconia di S. Maria in Cosmedin (*c*). Il suo tenore estratto dal Ch. Crescimbeni con ogni maggiore esattezza riga per riga è il seguente:

(*a*) Cancellier. loc. cit. pag. 12.

(*b*) Torrig. Grot. Vatic. part. 2. pag. 323.

(*c*) Martinel. Rom. Sacr. loc. cit.

Sume Valentine Martir haec dona beate quae tibi fert opifex Teu
Baldus corde benigno: haec itaque sunt quae tibi beatissime
Martir idem Teubaldus concessit quatinus sint in usū
Sacerdotū in perpetuū dono tibique hic serventium
idest domus duas solaratas junctas in vicino tuae ecclae
Cellā juxta eamdem Ecclam orticellum cum olivis retro Ecclam Sci
Nicolai vineā in Antoniano &c.

fin qui la lapide: ora chiamo io a disamina l'Ugonio, ed il suo copista, e così discorro: Secondo il loro modo di pensare *quanto è antica, e vera la prima parte di questa denominazione S. Nicolai in Carcere; altrettanto è insussistente la seconda S. Nicolai in Carcere Tulliano, perchè nell'antica lapide di Romano dicesi semplicemente in Ecclesia, quae in Carcere dicitur*. Benissimo, e non voglio oppormi. Ma sarà lecito a me ancora, usando delle medesime loro espressioni il discorrere così: quanto è vera, ed antica la prima parte di questa denominazione *Diaconia S. Nicolai*, altrettanto è insussistente la seconda *S. Nicolai in Carcere*, perchè nella lapide di Teobaldo antica per più di un secolo di quella di Romano, dicesi semplicemente *Ecclesia S. Nicolai*. Or se all'Ugonio non piace, nè può infatti togliersi dalla Diaconia di S. Niccolò l'aggiunto *in Carcere* sul riflesso della lapide di Teobaldo, egualmente a me non piace di togliere l'aggiunto di Tulliano sul riflesso della lapide di Romano. Il perchè, siccome sosterassi, la lapide di Teobaldo con dire, che solevano i nostri maggiori tralasciare i titoli delle fabbriche, siccome di sopra abbiamo provato, così Romano per questa medesima consuetudine tacque l'aggiunto di *Tulliano*. La ragione è eguale: anzi la lapide da noi citata di Teobaldo gode il pregio di un'antichità maggiore di cento e più anni. Del suo merito poi, e della stima, che debba farsene non occorre parlarne, bastando legerne quel tanto, che ne dicono i Fratelli Macri nel loro Hierolexicon citandola ben cento, e mille volte. Il B. Cardinal Tommasi certamente ne fece tal conto, che la inserì tra le più ragguardevoli Scritture antiche, colle quali dà fine alla rinomata sua opera de' Responsoriali. Sò, che il Torrigio vuole, che la Chiesa di S. Nicola qui

citata, sia *la Chiesa di S. Nicola attaccata a scola Greca fatta da Nicola Primo, come scrive Anastasio* (a). Ma non può dirsi errore più grosso: giacchè dietro questo piccolo Oratorio, che metteva in gran parte nel Portico di S. Maria in Schola Graeca, mai non poteva esserci un orticello piantato di Olivi, subito, che vi era la strada regia, che menava al Palazzo Pontificio, ed a quelle ampie strade, delle quali con Anastasio tanto diffusamente tratta il Crescimbeni. Altra Chiesa di S. Niccolò in queste vicinanze affatto non vi era, come rilevasi dal Martinelli diligentissimo indagatore di queste materie. Sicchè non restarebbe altro da dire, se non che si volesse indicare talun'altra delle molte Chiese dedicate a S. Niccolò, delle quali noi più diffusamente altrove terremo proposito. Ma in primo luogo, essendo tutti i beni donati da Teobaldo alla Chiesa di S. Valentino a lei d'appresso, o poco distanti, non vi è luogo da portare questo orticello in maggior lontananza, e nel cuore della Città, dove ripugna una piantagione di Olivi. In secondo luogo, tutte queste molte Chiese di S. Niccolò aveano il loro aggiunto come per esempio = S. Niccolò in Campo Suario, S. Nicolò del Tufo ec. sicchè, dicendosi qui antonomasticamente S. Nicolai deve intendersi questa *del Carcere Tulliano*, ch'essendo ancora la più vicina, formava tutto un corpo con gli altri beni ceduti da Teobaldo alla Chiesa di S. Valentino. Sicchè per terminare questo particolare, qui è dove l'Ugonio, piucchè in altro luogo, mostra un cieco impegno di sostenere a qualunque costo il suo sentimento, come già di sopra si è osservato nel Nardini. Egli raziocina così: l'antica Iscrizzione di Romano dice semplicemente S. Niccolò in Carcere, e non in Carcere Tulliano, dunque il Carcere Tulliano non deve situarsi in questa Diaconia. Eppure sembrava meglio raziocinare così: niente è più comune nelle antiche lapidi, che il tralasciare le qualità de' luoghi, o delle persone, quando sono comunemente note: ma l'antica Iscrizzione di Romano non qualifica il luogo, ma semplicemente lo indica: dunque riguarda un luogo notissimo: ma, trattandosi di un Carcere, il solo *Tulliano* per la sua priorità, ed antichità poteva essere tanto noto a tut-

(a) Torrig. Grot. Vatic. part. 2. pag. 320.

ti: dunque l'antica lapide di Romano indica il *Tulliano*. Certo, che per avere raziocinato così il Ch. Crescimbeni intorno una lapide di antichità quasi eguale alla nostra, cioè del 1119., gli riuscì di provare, che il S. Dionigi, del quale si parla da Pietro Abate di S. Silvestro in Capite, fosse S. Dionigi Martire, e non S. Dionigi Papa, e Confessore (*a*). Ma veniamo alla disamina della lapide del nostro Romano.

Le prime parole, che vi si leggono, sono le seguenti: *Ego Romanus Praesbyter Divinae dispensationis gratia &c.*; fermiamoci qui. La formola, che in questo luogo usa Romano, *divinae dispensationis gratia*, e l'altra simile *Dei Gratia*, sono formole cominciatesi ad usare dopo l'undecimo, o dopo il secolo decimo. Tra i Cardinali di S. Maria in Trastevere, che si sottoscrivono o alle Bolle, o a' Concilii, od a' decreti de' Sommi Pontefici, il primo, che usi di questa formola sembra Guido de Papa, o, come altri vogliono, Paparoni, o Papareschi, in uno Istrumento fatto del 1195. l'anno IV. di Celestino III. (*b*), ed in un diploma di Benedetto VII., detto VIII. diretto a Benedetto de Ponzio Vescovo di Porto, e Bibliotecario della S. Sede Apostolica appartenente al secolo XI. si legge in ultimo: *Datum Kal. Augusti per manus, Domini gratia, Basonis Episcopi, et Bibliothecarii SS. Apostolicae Sedis*. Più usitata, e comune dopo il IV., e V. secolo era la maniera di sottoscriversi *Humilis*, *indignus &c.*; Onde nell'Elenco de' Cardinali, che intervennero al Concilio celebrato sotto S. Paolo Papa I. l'anno 761. si legge = Stephanus humilis Praesbyter „ S. R. E. titulo S. Caeciliae = ; ed in una carta pecora dell'Archivio di S. Maria in Trastevere abbiamo = Johannes exiguus Prae- „ sbyter Ven. Ecclesiae Dei Genitricis, semperque Virginis Ma- „ riae, quae et S. Callyxti Transtyberim = . Quali modi di esprimersi „ Exiguus, humilis, Religiosus &c. passim offendes in aliis „ mediae aetatis monumentis = , come osserva Pietro Moretti (*c*) nella sua *opera de Praesbyterio* = . E poichè è caduto il discorso di queste formole di spiegarsi, singolare in questo particolare è la frase, che di se usa il gran Simeone Stylita nella lettera, che

(*a*) Crescimb. loc. cit. lib. 1. cap. 2. pag. 11.

(*b*) Cod. Vat. MSS. num. 6223.

(*c*) Moret. ibi pag. 360.

scrive a Basilio Patriarca Antiocheno in occasione del Concilio Calcedonense, adottata dall'Apostolo delle genti : = „ Quapro„ per (scrive) ego quoque humilis, et exiguus, abortus Mona„ chorum animi mei sententiam Imperiali ejus Majestati significa„ vi de Fide sexcentorum triginta Sanctorum Patrum, qui Chal„ cedona congregati sunt „ = (a).

Da tutto ciò può inferirsi, senza dilungarsi di vantaggio in produrre novi esempj, che il nostro Romano, e la sua lapide si appartenga al secolo XI., e però quasi a' tempi di Angelo Abate di S. Alessio, che fiorì non molto dopo la metà del duodecimo secolo. Questo argomento poi di quanto valore debba giudicarsi, non vi è erudito, che da per se stesso non l'intenda. Basti per ogni altra prova, che il dottissimo Mabillon dalla considerazione delle formole solite ad usarsi in un secolo piucchè in un altro, ha stabilito meglio di ogni altro l'epoche degli atti di molti Santi Martiri (a).

Questa epoca per altro tanto inferiore al tempo, che vanta l'Ugonio, meglio risulta dalle parole, che sieguono immediatamente nella lapide di Romano, cioè *Sanctissimi Confessoris Christi Nicolai*, non potendo ripetersi la voce *Sanctissimus*, apposta ad uso di prenome avanti a' nomi de' Santi, che nella età già da noi fissata per la memoria di Romano, o poco prima, come, indica il prenome *Beatissimus* dato a S. Valentino nella lapide da noi sopra citata. Nell'antico, e nel nuovo Testamento fu in uso questa parola *Santo*, la quale in origine non significa altro, che una cosa qualunque separata dall'uso comune, e però si diede a tutto ciò, ch'era consacrato a Dio specialmente, e che apparteneva alla sua Religione : quindi è, che tutti i Cristiani della primitiva Chiesa nascente si denominarono *Santi*, per esser eglino la famiglia d'Iddio, ed il suo popolo prediletto separato dalla comune del secolo idolatra. Essendo poi stato intralasciato questo titolo di *Santo* rispetto a' Cristiani generalmente, si trova poi adoperato per esprimere gli Uomini giusti, ed eminenti per le virtù Cristiane, in

(a) Evagr. lib. 2. cap. 10. Niceph. lib. 15. cap. 19.

(a) Mabillon. de re Diplomat. Asseman. Act. Mart. Orient., & Occident. part. 2. pag. 172. nota 11.

modo particolare ne' tempi di S. Paolino, e di S. Girolamo: non però in tale guisa, e con tale distinzione, che non solamente i predetti Padri, ma gli altri ancora, non dassero uu simile titolo a' Vescovi, a' Preti, a' Diaconi, a' Monaci, ed alle Monache; e se questo titolo non era allora un distintivo speciale degli uomini perfetti, molto meno si costumava, come ne' tempi nostri, di porlo quasi sempre a guisa di prenome avanti i nomi de' Santi. Per la quale cosa nel Calendario Romano dato fuori dal Bucherio sopra il Canone di Vittore, e dal Ruinart dopo i suoi atti sinceri, il quale Calendario viene già creduto del mezzo del quarto secolo, e de' tempi sotto Liberio, tanto nella deposizione de' Sommi Pontefici, quanto in quella de' SS. Martiri, mai avanti il loro nome non vi è l' aggiunto di *Santo*, il quale però si legge quasi sempre nel Calendario Cartaginese, che viene creduto del quinto secolo, stampato la prima volta dal P. Mabillon nel tomo terzo de' suoi Analecti, e poi riportato nell'opera citata dal Ruinart alla pagina 693.; e vedendosi in questo Calendario ad alcuni Santi ancora tralasciato, dà a divedere il costume, che si andava allora introducendo, e mostra per avventura, che foss' egli copiato, ed accresciuto da altro Calendario più antico, che mai non avesse questo aggiunto di *Santo*: il quale si vede poi sempre posto nel Calendario del Polemio del 449. Con poca variazione di tempo si osserva ancora ne' Mosaici questa medesima costumanza, che andava altresì a poco a poco nascendo: e però in quelli di S. Giovanni in fonte di Ravenna (*a*), che sono del 451. incirca gli Apostoli non l' hanno, e l'avevano in quello di S. Agata in Suburra in Roma (*b*) fatto verso il 472. Siccome parimenti lo hanno i SS. Cosma, e Damiano nella loro Chiesa in Campo Vaccino ornata da S. Felice III. intorno al 530. (*c*). I Sarcofaci istoriati singolarmente rapporto all' Agnello mistico sieguono la medesima regola. Da queste osservazioni del Ch. Buonarruoti ne siegue (*d*), che il prenome, ossia l' aggiunto di *Santo* non prese tutto il suo vigore, che nel secolo settimo, leggendosi seuza sorte alcuna di riserbo in tutt' i Martirologj, ed i Menei. Ma le voci *Sanctissimus*,

(*a*) Ciampin. tom. I. tab. 70.
(*b*) Ciamb. ibi tab. 77.
(*c*) Ciamp. tom. 2. tab. 17.
(*d*) Buonar. vetr. Cimit. pag. 83.

Beatissimus trattandosi non de' Sommi Pontefici ma de' Santi, non si trova usata, che sul fine del nono, e su i principj del decimo secolo: ed appunto all' anno 902. si riferisce dai più dotti la lapide da noi riportata di S. Valentino, stabilendosi il regolamento della sua indizzione alla Greca sull' affermativa dal Papebrochio, il quale asseverantemente contesta, che prima del secolo XI. di questa maniera di computare si servivano i sommi Pontefici, non eccettuandone uno (a). La quale opinione peraltro non intendo io di sposare, essendo certissimo, che nè i Papi, nè i Notaj, nè il Popolo sono stati costanti in simile computo: e le regole fermate dal Papebrochio, e dal Mabillon bisogna intenderle discretamente, e per l' uso più frequente: mentre si trovano Bolle, ed istromenti, ed iscrizzioni date alla Latina prima del secolo XI. contro la sentenza del Papebrochio, e se ne trovano dopo quel secolo, ed anche nel XVI. con la data alla Greca contro il parere del Mabillon, e conseguentemente potrebbe darsi ancora, che la nostra lapide Valentiniana fosse regolata alla latina. E questa medesima epicheja intendo io, che debba tenersi, quando riferisco al decimo, od undecimo secolo l' espressioni *Divinae dispensationis gratia ..... Dei gratia .... humilis .... exiguus .... Sanctissimus &c.* intendendo, cioè parlare dell' uso comune, non già, che non si possa dare qualch' esempio, benchè raro, de' tempi più antichi, sempre però colla esclusiva della lapide del nostro Romano, non solo per le più evidenti riprove, che daremo in appresso, ma per il simultaneo loro concorso.

Ma torniamo, di grazia, alla disamina delle parole della lapide di Romano: dopo le addotte espressioni, leggonsi le seguenti: *In Ecclesia, quae in Carcere dicitur, Procurator, vel Rector*: Se il nostro Romano non si dicesse chiaramente, ch' era Prete, e non indicasse apertamente la Chiesa di S. Niccolò in Carcere, io attribuirei questa lapide a qualche Suddiacono amministratore del Patrimonio di una Diaconia esistente fuori di Roma. Imperciocchè è ben noto nell' Istoria Ecclesiastica, che quando nelle antiche scritture si trova chiamarsi i Suddiaconi dispensatori, e Rettori delle Diaconie, non s' intende, che avessero simile offi-

(a) Papebroc. Conat. Cronol. ad Catal. Rom. Pontif. sub Leone IX. pag. 190.

zio in Roma, ma fuori di essa, e nelle Città o Provincie, ov' erano beni di S. Chiesa. Imperciocchè quì si costituivano dai Sommi Pontefici delle Diaconie, e vi si mandavano i Suddiaconi Regionarj a governarle, e questi ne erano Rettori, e dispensatori nella guisa, che i Diaconi erano di quelle di Roma. Questa cosa si vede manifestamente appresso il Baronio sotto Gregorio II. nell' anno 715., il quale dopo di aver favellato di Teodimo Suddiacono Regionario Rettore della S. Sede Apostolica, e dispensatore della Diaconia di S. Andrea di Napoli, ove è il suo sepolcro, in cui, oltre ad alcuni versi, che non fanno al caso, e possono vedersi presso lo stesso Baronio, si leggono le seguenti parole:

HIC . IN . PACE . MEMBRA . SVNT . POSITA . THEODIMI SVBD. REG. ET . RECT. SCE . SED . APOST. ET . DISP. DIAC. BEATI . ANDREAE . SI . QVIS . PRAESVMPSERIT HVNC . TVMVLVM . VIOLARE . ERIT . ANATHEMATIS VINCVLIS . INNODATVS .

finalmente conclude così: = ex quibus & illud observatione dignum intelliges, in locis ubi Romana Ecclesia patrimonia possidebat, constitutas esse Diaconias, sicut in Urbe, in quibus eleemosinae a Subdiacono Rectore Patrimonii, & dispensatore erogari solerent. Eorum namque ministrorum fuisse munus, curam gerere pauperum ex pluribus S. Gregorii litteris edocemur datis ad Anthemium Subdiaconum eo tempore Neopoli eodem munere fungentem ,,. Da tutto ciò chiaramente s' inferisce, quanto ragionevolmente, trattandosi di una Diaconia, attribuir si potrebbe la memoria del nostro Romano ad un Suddiacono Regionario, tanto più, che proprj di loro soltanto erano i titoli *Dispensator*, & *Rector* in luogo de' Diaconi. In Roma ogni Regione avea il suo Suddiacono, della ispezzione singolare dei quali diffusamente ne tratta il Baronio. Nelle Grotte Vaticane vi è tuttora l' Epitaffio di Marcello Suddiacono della Regione sesta, o sia ottava, e di Pietro Suddiacono della Regione prima (a).

(a) Torrig. Grot. Vatic. part. 1. pag. 93., e pag. 95.

Ma siccome Romano era Prete, e la Diaconia era Urbana, non vi è più luogo a dubitare, che questa lapide sia del secolo X., od undecimo, di quei tempi cioè, nei quali non erano più i Diaconi, anche nelle loro Diaconie, in quella riputazione, ed in quel credito, nel quale erano per lo passato. Imperciocchè nei primi secoli, e singolarmente poi nel secolo VII. sotto S. Gregorio avevano i Diaconi nelle loro Diaconie tale ampiezza di giurisdizione, e di comando, che, secondo il Panvinio, non erano in obbligo di rendere conto della loro amministrazione ad altri, che a Dio (*a*), od al più al Sommo Pontefice, quando non ne fossero stati da lui medesimo esentati (*b*). Tutto ciò meglio ancora si rileva dalla formola colla quale S. Gregorio citato creava i Diaconi Dispensatori, che dal luogo addotto dal Baronio si ricava essere stata la seguente: „ Quia tè virum Religiosum, „ & mensis pauperum exhibendis idoneum novimus, ideo te Diaconiae eligimus praeponendum, & ne qua tibi nascatur ex „ hac administratione dubietas, hac te munitione prospeximus „ fulciendum, constituentes, ut de hoc, quod ad mensas pauperum, vel Diaconiae exhibitionem percepisti, sive subinde „ perceperis erogandum, nulli umquam hominum cogaris ponere „ rationem „. Ma col tratto successivo del tempo, degenerando i Diaconi dalla loro prima integrità, gli furono apposti delli amministratori, e dei Rettori, di che ne abbiamo un luminoso esempio nel nostro Romano, fatto, com' egli medesimo di se ci avverte nella sua lapide, amministratore, e Rettore della Diaconia di S. Niccolò. Ed essendo ciò addivenuto tra il secolo decimo, ed undecimo, bene noi ci apponiamo nel credere l' enunciata lapide di Romano di tal tempo.

Sò, che potrebbe dirsi, essere stato Romano un Sacerdote Presidente, ma subordinato al Diacono, essendo certo, che il raccogliere l' elemosine, ed il dispensarle per la Diaconia, o per la Regione non si poteva fare da uno solo. E questo certamente sembra potersi ricavare da una tavola di donazione fatta alla Diaconia di S. Maria in Cosmedin in quelle parole (*c*):

(*a*) Panvin. Interpr. voc. Eccl. verbo Diaconus.

(*b*) Baron. in not. ad Martyrol. 8. Aug. p. 338.

(*c*) Crescimb. loc. cit.

DE . BERO . DIPTIC.....:P......
QUI . PRO . TEMP . FVERIT . FACI
QVOTIDIANA . MISS . ACCIPIAT . A . P
TRE . SOLID . III

cioè = „ De vero diptico Praesbyter , qui pro tempore fuerit , „ faciens quotidiana Missa accipiat a Patre solidos tres : „ dove la parola *a Patre* deve intendersi di un Sacerdote amministratore delle lascite dei Defonti , ordinandosi , che si dassero dell' entrate , che lasciavano alla Diaconia tre solidi il giorno a quel Sacerdote , che vi celebrava , col patto espresso per altro , che dal legitimo Dittico de' morti recitasse i loro nomi , cioè , per esprimersi secondo il nostro modo di parlare , che facesse nella Messa un memento per le anime loro . Non ignorano gli eruditi quanto antico sia nella Chiesa l' uso dei Dittici per varie devote funzioni , onde non dee recare meraviglia , se negli autori tanto frequentemente si trovi fatta menzione dei dittici Ecclesiastici . Imperciocchè vi erano quelli , dove si scrivevano i nomi dei Santi , e dei Santi Prelati morti nella Comunione della S. Chiesa con fama di virtù eroica , per i quali il descriverli in queste sacre tavole , era una specie di Canonizazione (*a*) : vi erano quelli dove si registravano i nomi dei Sommi Pontefici , dei Patriarchi , e degli altri Ecclesiastici , dell' Imperatori , e delle Imperatrici , e di altre persone tutte ancora viventi : altri dittici contenevano i nomi di coloro , che offerivano per la S. Messa , e di questi forse potrebbe anche parlare la nostra lapide . Sembra nondimeno più probabile , che intenda parlare dei dittici , i quali contenevano i nomi di quelli , ch' erano morti nella comunione della S. Chiesa , per i quali si doveva pregare , e specialmente de' fondatori , e dei Benefattori dei Sacri tempj . Si posson leggere nel Mabillon gli altri usi , ai quali già nella Chiesa erano destinati i sacri Dittici (*b*) , detti ancora con frase Monastica Necro-

(*a*) Bened. XIV. de Can. & Beat. Sanct. lib. 1. pag. 12.

(*b*) Mabillon. Annal. Bened. tom. 3. pag. 76.

logj, ch' erano soliti in molti luoghi di leggere a Prima (a), ne' quali vi erano registrati i nomi de' Benefattori, e di coloro a' quali avessero i Monasterj comunicate le loro preghiere, e concessa la loro fratellanza (b). Dissi, che la parola *Pater*, deve prendersi di un Sacerdote, giacchè questo nome di Padre non conveniva propriamente, che a' Sacerdoti: „ Ex his (scrive il „ ch. Mabillon nel riferire questa lapide) intelligitur, in anti„ quissima illa Basilica, (di S. Maria in Cosmedin) quae ti„ tulus est etiam nunc Diaconi Cardinalis, extitisse olim domi„ cilium Diaconistarum, & pauperum, quibus non tam Diaco„ nus, sed etiam quidam Pater, seu Sacerdos praefectus erat (c). Ma se vogliamo, che Romano fosse un Prete subordinato al Diacono, tornerebbe sempre ciò, che dicevamo, cioè, che debba la lapide riferirsi al secolo decimo, od undecimo. Imperciocchè queste congreghe di Preti, e di Chierici compresi sotto il nome *di Diaconiti*, o verso questa età, o poco prima debbonsi credere instituite. E benchè dalla iscrizzione della campana maggiore di S. Maria in Cosmedin fabbricata l'anno 1286., e dall' antichissima lapide esistente al lato sinistro della Porta di S. Maria della Rotonda, dove si fa menzione della fabbrica delle campane di quella Diaconia accaduta nel 1270:, non si abbiano esempj che del duodecimo, o decimoterzo secolo, nondimeno non parlandone come di corpi Ecclesiastici allora stabiliti, comodamente questa loro istituzione si può portare all' undecimo, ed anche al decimo secolo. L' istesso si dica del Catalogo de' Canonici della Patriarcale di S. Maria Maggiore pubblicato da Paolo de Angelis, ove in quei secoli i Canonici Sacerdoti si veggono col titolo di Preti, ed i Chierici senza titolo alcuno, singolarmente nel

(a) Vedi il Menardo al Sacramentario di S. Gregorio pag. 20., ed il Goar. ad Euchol. nelle note alla Messa di S. Giovanni Crisostomo n. 143. pag 143.

(b) Ved. l' Autore chiamato Magister nella reg. XCIII. Cod. Regul. dell' Olstenio inserito nel libro intitolato Concordia regul. cap. 4. de ordinand. Abbat. pag. 142. tom. 1., Mabil. Annal. Bened. 34. tom. 3. pagin. 76. e 77.

(c) Mus. Ital. tom. 1. Iter. Ital. sub die 18. Februar. 1686. pag. 152.

1193. (*a*). Peraltro i titoli, con i quali si enuncia il nostro Romano *Procurator, vel Rector*, siccome sono lontani da una persona dipendente, così più a me piace il sentimento, che Romano fosse come un economo deputato all' amministrazione dei beni della Diaconia di S. Niccolò, di quel, ch' egli fosse dipendente dal Diacono nella distribuzione dei beni, e delle limosine della Diaconìa. Perchè il titolo di amministratore, dispensatore, e Rettore, mai dai Diaconi non è stato con altri comunicato (*b*). Sò, che le Diaconìe talora sono stata date ai Cardinali Preti in titolo Presbiterale, come avvenne in persona del Cardinale Raimondo di Perauld Francese Vescovo Gurgense, e Santonense, che nell' anno 1499. ottenne in titolo Presbiterale la Diaconìa di S. Maria Nuova (*c*): ed in persona del Cardinale Reginaldo Polo, che alli 11. di Decembre 1555. ebbe in titolo di Prete la Diaconìa di S. Maria in Cosmedin (*d*). Ma nel nostro Romano non può cadere qnesto sospetto, non trovandosi introdotto un simile uso, che nel secolo XIII., o poco prima: molto più poi per le ragioni, che saremo per addurre sequitando a provare la data recenziore della nostra lapide. Questa medesima riflessione, che Romano si dice decisivamente *Procurator, vel Rector*, esclude un' altra risposta, che Romano, cioè, o per la sua pietà, o per la sua ricchezza, fosse stato fatto dal Diacono di S. Nicolò dispensatore, cioè, proveditore della Diaconìa, essendo ben certo, che non solamente gli Ecclesiastici, ma i secolari ancora, vale a dire i Duchi, ed i Consoli di Roma (*e*), per comunicazione passavano, ed avevano cariche tra gli Ecclesiastici, come di Teodato, o Teodolo si legge in Anastasio, dove scrive di Adriano PP. I. „ Hic namque Beatissimus vir, defuncto ejus genitore, atque „ parvulus nobilissimae familiae relictus studiose a Patre Theo- „ dato, dudum Consule, & Duce, post modum vero Primicerio „ S. nostrae Ecclesiae, post tantae suae dictae genitricis obitum

(*a*) Crescimb. loc. cit. lib. 6. pagin. 149. De Angel. Descripl. Basil. S. M. Major. lib. 3. cap. 7. pag. 410.

(*b*) Crescimben. ibi loc. cit. lib. 2. pag. 67.

(*c*) Martinel. addit. ad Ciaccon. sub Alex.VI. colum. 1327. edit.Vatic.

(*d*) Crescimb. ibi cap. 5. pag. 229.

(*e*) Anastas. in vit. Adrian. PP. I. pag. 230. edit. Vatic.

„ nutritus, atque educatus est„. Imperciocchè Romano si enuncia non solamente con titolo di *Procurator*, ma con quell' altro ancora più rilevante di *Rector*, titolo a vero dire, che dai Diaconi regionarj neppure per comunicazione, siccome abbiamo di sopra avvertito, si partecipava ad altri. Ond' è, che non resta luogo ad altra risposta, se non che Romano godesse in amministrazione, ed in Commenda, che val quanto a dire in qualità di economo la Diaconia di S. Nicolò. In fatti Eustazio Duca donatario, della Basilica di S. Maria in Cosmedin nell' antica sua lapide non si enuncia con altro titolo, che con quello di *Dispensator*, essendo stato per la sua nobile, e ragguardevole qualità fatto dal Diacono di quella Chiesa dispensatore, ossia proveditore della sua Diaconia. Giacchè, se il Cardinale Diacono dovea da se solo assistere, ed ordinare la dispensazione dell' elemosine, poteva ben però commettere l' esecuzione di tali ordini a quanti ministri più gli piacesse, abbenchè fossero secolari: e questi appunto sono quelli, che nella lapide di Eustazio diconsi *Diaconiti*. Non già, come ha pensato talun altro, che sotto la parola *Diaconiti* venissero i Suddiaconi regionarii. Imperciocchè questi avevano un ben diverso, e determinato offizio, d' invigilare cioè sopra i Notari nel compilare gli Atti dei SS. Martiri. Il perchè leggiamo in Sozomeno (a), e più chiaramente ancora nel Bibliotecario (b) dove parla di S. Fabiano, che = „ Hic regiones divisit Diaconibus, & fecit septem Subdiaconos, qui septem Notariis imminerent, qui gesta Martyrum in integrum colligerent „ =

Ora di queste ragioni la prima nasce da ciò, che Romano si dice *Praesbyter in Ecclesia*, e non già *Praesbyter Ecclesiae*, i quali modi di parlare quanto differiscano tra di loro, e quanto diverso significato importino, quantunque noto sia agli eruditi delle cose Ecclesiastiche, conviene però, che brevemente io quì lo tocchi. In qualunque titolo uno solo era il Prete Cardinale arbitro affatto, e Signore di quello: ma più di un Prete prendeva la sua denominazione da un medesimo titolo: cioè (e serva questo per esempio) uno era il Prete Cardinale del titolo di S. Clemen-

(a) Sozom. lib. 7. cap. 19.

(b) In vit. S. Fabian.

te, ma più Preti potevano prendere la loro denominazione dal titolo di S. Clemente, e chiamarsi Preti di S. Clemente. Ciò nasceva da due ragioni: e primieramente i Cardinali Preti erano destinati totalmente alle funzioni Ecclesiastiche, alla cura delle anime, ed alla amministrazione de' Sacramenti, e perciò non potendo da per se soli, aumentandosi giornalmente il numero de' fedeli, adempiere a tutto ciò, nè comunicare con altri le prerogative Sacerdotali, conveniva, che altri di egual carattere, se non di egual dignità, loro porgessero ajuto (a). La seconda ragione si è, che anticamente non si dava Prete senza titolo di qualche Chiesa, e benchè molte fossero le Chiese, nondimeno non erano tutte destinate per titolo, ma un certo numero soltanto, siccome dirassi in seguito. Ma convenendo ormai per il numero dei Preti, che giornalmente aumentavasi in proporzione de' fedeli, accrescere anchi i titoli, i Sommi Pontefici per non venire a questo li riportavano nei titoli vecchi, dove più, e dove meno, secondo, che abbisognasse a ridetti titoli. O per l'una, o per l'altra ragione, che si fosse di queste due, perchè tutti erano Preti di una Chiesa medesima, e con uno stesso carattere, però tutti altresì prendevano il titolo della medesima Chiesa, per distinguersi tra di loro secondo la diversità de' titoli. Dovendosi però capire, chi in tanti fosse il Prete, a cui in origine il titolo era stato dato, introdussero que' due modi differenti da spiegarsi, cioè *Praesbyter tituli*, e questo era il Prete ordinato col titolo, per esempio, di S. Clemente, gli altri poi, i quali dovevansi ordinare, e non avendo titolo proprio, erano destinati in qualche titolo, dicevansi = Praesbyteri in titulo =. Di tutto ciò ne abbiamo una prova convincentissima nel Concilio Romano celebrato sotto S. Simmaco Papa leggendovisi tre sottoscritti col medesimo titolo di S. Anastasìa, cioè = Anastasius Praesbyter Card.
„ S. Virg. & Mart. Anastasiae =, e questo era il Cardinale titolare = Julianus Archipraesbyter in titulo S. Virg. & Mart. Ana-
„ stasiae = questo era l'Arciprete, o sia il capo della Collegiata esistente nel titolo, di che abbiamo tenuto proposito altrove: =
„ Julianus Praesbyter in titulo S. Virg., & Mart. Anastasiae =, e

(a) Panvin. Interp. voc. Eccles. verb. Titulus.

questo era un Prete semplice della Collegiata addetto nella sua ordinazione a quel titolo: E la ragione, per la quale così si chiamassero, l' arreca il Piazza, dicendo: „ Ed è singolar„ mente da osservarsi, che la maggior parte dei titoli Cardinali„ zj, erano Collegiate di Canonici Secolari, nelle quali erano i „ loro Arcipreti, l' autorità, e la prerogativa dei quali perchè „ non potesse competere coll' eccellenza del Prelato Cardinale „ della medesima Chiesa, s' intitolavano non Arcipreti della det„ ta Chiesa, ma Arcipreti in essa: e li Preti Cardinali per ragio„ ne di maggioranza, chiamavansi assolutamente Preti di tal ti„ tolo. Così pure li Preti di qualche Chiesa, che fosse titolo di „ Cardinale, non si chiamavano Preti del titolo, ma Preti nel „ tal titolo = „. Sin qui il dottissimo Autore (*a*). E pongasi, che alle volte anche questi Arcipreti si trovino detti *Archipraesbyteri tituli*, non pertanto deve concludersi, che fossero Cardinali titolari: mentre in ogni modo gli uni dagli altri erano distinti, come si ha dalla intitolazione di una bolla, o lettera di S. Gregorio Magno esistente in marmo nella Chiesa dei SS. Giovanni, e Paolo, e trascritta dall' eruditissimo Canonico Rondinini nella storia di tale Chiesa (*b*), nella quale si legge = Gregorius „ Episcopus Servus Servorum Dei: dilectissimis in Christo Filiis „ Deusdedit Cardinali, & Joanni Archipraesbytero tituli SS. Jo„ hannis, & Pauli = „; giacchè in questo caso, essendosi di già enunciato il Cardinale Deodato come titolare, poco montava il fare la distinzione di *tituli*, *& in titulo*: tutto ciò nondimeno, non avvenne certamente ne' primi secoli della Chiesa, e per quel, che io abbia potuto rintracciare dagli Autori, che tengono proposito di simili materie, non dovette accadere, che dopo il secolo VII. Crescendo nondimeno sempre più i fedeli; e conseguentemente il bisogno degli Operai, non essendo più capaci di tanta quantità di Preti i titoli Presbiterali, i quali dovevano pure, secondo il detto dell' Apostolo, vivere dell' Altare, cui servivano, ritraendo la sussistenza dalle molte loro fatiche, si passò da' Sommi Pontefici a destinarli nelle Diaconie. Anzi divennero a

(*a*) Piaz. Gerarch. Card. pag. 123.

(*b*) Rondinin. de Eccl. SS. Johannis, & Pauli.

queste necessarie per la celebrazione delle messe, che già dalla pietà dei Fedeli si cominciavano ad aumentare nel numero.

E questo appunto è quello, che ci viene insinuato dalle parole addotte nella lapide di Donazione della Diaconia di S. Maria in Cosmedin = „ Praesbyter qui pro tempore fuerit faci ..... quotidiana missa accipiat a Patre Solidos III. &c. = „ Ma se nel secolo VII., e dopo ancora si venne nella necessità di dare a più Preti la denominazione di un solo titolo, molto più dovrà credersi tardo il bisogno di assegnare in titolo di Preti le Diaconìe. Io sò, che la regola, e la differenza data tra Praesbyter tituli, e Praesbyter in titulo non è così ferma, che non si possa addurne qualche esempio in contrario; ed in fatti tra i Cardinali, che vivevano l'anno 494. nel Ponteficato di S. Gelasio I. si trova (a) = Paulinus Praesbyter Cardinalis S. Mariae Transtyberim in titulo Callixti =. Ma primieramente riflettasi, che la distinzione non cade sopra i Cardinali, i quali dovevano tutti avere il loro proprio titolo: onde in questo caso non deve mettersi mente alla più, o meno propria maniera di esprimersi: in secondo luogo la principal denominazione della Chiesa era di S. Maria; onde dicendosi = Paulinus Praesbyter S. Mariae = resta la nostra distinzione nel suo pieno vigore. Nondimeno, siccome si potrebbe addurre qualche esempio in contrario, concesso, che la nostra differente maniera di spiegarsi, non sempre abbia luogo, trattandosi dei Preti, dei titoli Sacerdotali, è sempre vera delle Diaconie, delle quali non vi è esempio, che alcun Prete possa dirsi *Tituli*, *vel Ecclesiae*, ma sempre *in Titulo*, *vel in Ecclesia*. Premesso tutto ciò venghiamo alla nostra lapide. In essa Romano dicesi = Praesbyter in Ecclesia =. Dunque in nessuna maniera n' era titolare, neppure se si volesse dire, che la Diaconia di S. Niccolò fosse stata qualche volta in titolo Presbiterale. Ma abbiamo già dimostrato, che nel decimo secolo almeno dovette cominciare, per la moltiplicità de' Preti, il bisogno di destinar quelli, che doveansi ordinare con qualche titolo, alle Diaconie: dunque la lapide di Romano comodamente si può portare dopo il secolo X.

(a) Panvin. Epit. Pontif. & Card. pag. 89.

Ma perchè più chiaramente ancora ciò apparisca, veggiamo, chi mai sia questo Romano, e di qual secolo visse. Sotto l'epistilio dell' impluvio della Chiesa di S. Clemente a mano destra nel lato, che porta immediatamente alla porta Regia della Chiesa, tra due colonne si legge questa Iscrizzione, che per maggior comodo riferiremo senza le sue abbreviature, così concepita come leggesi, sebbene in parte corrosa nel passarvi della gente. (Si spera, che l'eruditissimo Sig. Cardinal Borgia tanto benemerito delle antichità ecclesiastiche, e troppo oggimai noto alla repubblica Letteraria per la sacra, e profana sua erudizione, e per le classiche opere date alla luce, voglia levarla da questo sito, dove in breve anderebbe a perdersi, e situarla al muro in qualche parte di quel suo titolo).

ISTIVS ECCLESIAE PRAESBYTER, RECTORQVE BEATVS
QVI FVIT, HOC TVMVLO MORTVVS ECCE IACET.
MORTVVS ECCE IACET MVNDO, VIVIT TAMEN ILLI,
QVI NVNQVAM MORITVR, NEC MORITVRVS ERIT.
ECCE IACET CLERI SPES, CVSTOSQVE PVPILLI,
PAVPERIS AVXILIVM, CVRA BENIGNA DEI.
PRAESBYTER ISTE QVIDEM: ROMANVS NOMINE CVIVS
CENTENIS ANNIS VITA BEATA FVIT.

Per provare, che il Sacerdote Romano, cui si appartiene questa lapide, sia il medesimo con quello della lapide della nostra Diaconia, non starò a fermarmi nel considerare i caratteri, e le abbreviature, che, essendo del medesimo calibro, indicano ancora una medesima età: argomento in vero di molto peso, e da tutti gli Autori abbracciato de' quali, per non tacer di tutti, basti il testè citato Emo Borgia, che, con questo argomento singolarmente dimostra, essere falsa la opinione, che porta avere S. Silvestro divisi, e pesati i Corpi de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, provando, che i caratteri della lapide, che si reca in prova, non sono affatto della età, e del secolo, che si pretende (a). Non

(a) Borg. de Sepulchr. S. Petri pag. 75.

istarò pertanto a fermarmi sopra simile argomento, contentandomi di richiamare ad esame que' due versi:

„ Ecce jacet Cleri spes, custosque Pupilli
„ Pauperis auxilium, cura benigna Dei.

Nel Custode de' pupilli, e nell' ausiliatore de' poveri, chi non riconosce l' uffizio de' Diaconi? Nella speranza poi del Clero, e nella dolce amministrazione de' misterj, e della Dottrina Divina, chi non ravvisa i doveri del Sacerdote? Questo Romano adunque univa in se il doppio carattere di Diacono, e di Prete. Ciò posto chi negherà, che l'uno, e l' altro Romano fossero già una sola persona? Ed in verità, che quelle parole = Custosque Pupilli .... pauperis auxilium = ci vogliano indicare i doveri del solo Diacono, troppo chiaramente ce lo dà a divedere l' autore dell'Epitaffio, il quale, abbenchè ci avesse detto nel primo verso, che Romano era Prete, pure, avendo fatta menzione di ciò, ch' era proprio soltanto della ispezzione de'Diaconi, giudicò ben fatto il ripeterlo, cantando:

„ Praesbyter iste quidem, Romanus nomine cujus „

Fissata così la persona del nostro Sacerdote Romano, cerchiamo adesso di che secolo vivesse. Il Rondinini pone un Cardinale del Titolo di S. Clemente denominato Romano creato da Alessandro II. (a). Sedendo Alessandro nella Cattedra di S. Pietro del 1061., nè essendo stata la promozione di Romano la prima delle sue opere, possiamo crederlo esaltato alla porpora nella metà del suo Pontificato: e siccome Romano campò 100. anni, se non toccò il secolo duodecimo, di poco ne fù lontano. Sicchè avendo noi trovate nella lapide della Diaconia di S. Niccolò tante, e tante replicate caratteristiche dell' undecimo, e del duodecimo secolo, ed avendo stabilito, che una stessa persona sia il Romano enunciato in ambedue le lapidi, non vi sarà più luogo a dubitare, che il Donatario della Chiesa di S. Niccolò vivesse nel secolo duodecimo, almeno in circa; dal che si rovesciarebbe non solamente la pretesa antichità dell' Ugonio, ma si stabilirebbe ancora, che al tempo di Romano già si chiamasse la nostra Diaconia col titolo espresso, e comunemente ricevuto di

(a) Rondinin. de Eccl. S. Clem. lib. 2. cap. 11. pag. 343.

S. Niccolò in Carcere Tulliano, qualifica lasciata da Romano nella sua lapide, appunto perchè a tutti nota, e comunemente ricevuta. Per provare tutto ciò, basta ricordarsi, che Angelo Abate di S. Alessio del 1217. la chiama *Diaconia di S. Niccolò in Carcere Tulliano*, come appellazione a tutti nota. Imperciocchè, se questa caratteristica di *Tulliano* godevasi dalla nostra Diaconia del 1217., dunque già aveva tutto il suo vigore in tempo di Romano, che visse nel secolo duodecimo.

Giacchè tra Romano, ed Angelo appena vi puotè essere un divario di 60. anni: spazio certamente troppo breve per istabilire una denominazione nuova affatto, come pretende l' Ugonio. Che poi tra Romano, ed Angelo non vi potessero passare più di 60. anni chiaro apparisce. Imperciocchè la età di anni 100. porta il nostro Romano creato Cardinale non prima certamente del 1065. al 1100. Al contrario essendo Angelo già Abbate di S. Alessio del 1217. da molti anni, nè portando la disciplina di quei tempi di decorarli con tale carica in età meno matura, dandogli noi almeno 57. anni quando scrisse della donazione del braccio di S. Alessio fatta alla Diaconia di S. Niccolò in Carcere Tulliano, ecco, che del 1160. era già nato, e conseguentemente al più 60. anni di divario vi puote essere tra Romano, ed Angelo: il quale tratto di tempo non è, come io diceva, sufficiente a stabilire una denominazione affatto nuova.

Sò, che il Baronio a' tempi di Alessandro II. parla di un Romano Cardinale Scismatico, che intervenne ad un Conciliabolo tenuto contro Urbano Papa II., e scrisse una lettera Sinodale contro i Cattolici: ma, oltrechè non comparisce dal medesimo Baronio, se questo Romano fosse quello appunto, cui Alessandro Papa II. diede il Titolo di S. Clemente, l' Epitaffio da noi riferito evidentemente l' esclude: non potendo dirsi un Cardinale di tal natura:

„ Cleri spes, custosque pupilli,
„ Pauperis auxilium, Cura benigna Dei „

all' incontro e queste, e l' altre buone sue qualità tutte, che s' indicano nella lapide di S. Clemente, ben si combinano con la pietà del Donatario di S. Niccolò, che diciamo essere tra di lo-

ro uno solo (*a*). Che però io m' induco a credere, che il Romano Scismatico fosse il Diacono di S. Maria in Portico creato Cardinale da Pasquale II. circa l' anno 1099., e che visse fino a' tempi d' Innocenzo II., le cui parti seguì nello Scisma di Pierleone. Ed essendo morto dopo di avere sostenuto il luminoso carattere di Arcidiacono della S. Chiesa Romana, nell' anno 1130., deve assolutamente distinguersi dal nostro Romano, che non potè giugnere a simil' epoca, comunque morisse di anni 100. (*b*). Nè vi era esempio, che mai lasciassero il Titolo una volta avuto, nel qual' erano considerati come altrettanti Vescovi, computandosi gli anni del loro governo con la medesima esattezza, con la quale si teneva il conto delli anni, che presiedevano quelli alle loro Sedi Vescovili: di che ne abbiamo un luminoso esempio in Romano Cardinale Prete di un titolo non giunto a nostra notizia, la iscrizzione del quale conservata con diligenza dall' eruditissimo Fabretti si legge adesso ad un muro della Sagrestia di S. Maria in Trastevere così concepita.

HIC . QVISCIT . ROMANVS . PBB.
QUI . SEDIT . PBB . ANN. XXVII . MX .
DEP . X . KAL . AVGVS .
CON . SEVERINI . VCI .

Ne mi si dica, che il Sacerdote Romano del titolo di S. Clemente, quando fosse l' istesso con quello della Diaconia di San Niccolò, dovea piuttosto lasciare la sua eredità alla propria Chiesa, che ad altra. Imperciocchè, non essendovi alcuna ragione, che possa ciò persuaderci, essendo ad ognuno libero il testare, pure si capisce bene il motivo, che potè indurlo a considerare la Diaconia di S. Niccolò a preferenza del Titolo di S. Clemente. E primieramente si potè a ciò indurre il nostro Romano per maggior suffragio dell'anima sua, al che non poteva meglio provedere, che mediante l' elemosine. Ed in questo supposto, era ben conveniente, che a fronte della Chiesa di S. Clemente, scegliesse la nostra Diaconia, essendo proprio de' Diaconi il dover

(*a*) Rondin. loc. cit. (*b*) Erra della Chiesa di S.M. in Portico cap. 21. p. 122.

sovvenire alle indigenze de'pupilli, delle Vedove, e di ogni genere di poveri. In secondo luogo poi, essendo egli stato Rettore del Patrimonio di questa Diaconia, ed avendo fatto ogni studio per avanzarlo, siccome ce ne avverte egli medesimo sul fine della sua lapide, non poteva meglio dimostrare questo suo impegno, anche dopo la morte, che lasciando la Diaconia erede dell'intero suo asse. Dissi, che Romano era Procuratore insieme, e Rettore di S. Niccolò: giacchè dove il Sig. Abate Cancellieri legge (*a*). *Procurator*, *et Rector*, deve leggersi a norma di quanto è scolpito nella lapide = *Procurator*, *vel Rector* =, che viene certamente ad essere lo stesso, ma non si combina con la genuina lezzione. Dissi, che viene ad essere lo stesso: giacchè è noto, che indifferente è stato l'uso delle particole *vel*, e *seu*, in luogo della *Et*, tanto presso gli Autori profani Classici, che presso gli Ecclesiastici. Quindi, per parlare de'primi, è celebre l'Epigramma di Ennodio intitolato = = De septem scutellis septem habentibus feras, vel Dianam = cioè = „ et Dianam „ (*b*). Riguardo poi agli Autori Ecclesiastici frequentissimi ne sono gli esempj (*c*). Chiarissimo, per riportarne alcuno, è quello della Donazione di Eustazio da noi già citata, dove dicesi = Fundo„ rum trea, Scrofanum, et Mercurianum, seu campis cum casis, „ et vineis, seu olibetis &c. „. Che se due sole righe della Lapide di Romano tanti, e sì replicati indizj ci danno di una data assai recente, cosicchè in vano vogliasi dall'Ugonio, e da' suoi copisti, come un documento di preziosa, e rispettabile antichità, che dovrà dirsi mai di tutto ciò, che siegue? Certamente, che mai non darei fine allo scrivere, se tutte per isteso voless' io quì esporre quelle caratteristiche, che le danno una certa, ed indubitata epoca recente, nondimeno, non convenendo tutte tralasciarle, le abbraccierò per maggior chiarezza in un paragrafo distinto.



(*a*) Cancell. del Carcere Mamert. pag. 12.

(*b*) Ennod. lib. 2. epigr. 10.

(*c*) Macr. Hierol. verb. Vel.

§. III.

Da varie altre circostanze indicate nella Lapide di Romano s' inferisce la sua recente data.

Lascia Romano alla Diaconia di San Niccolò un fondo da se acquistato dal Monastero di S. Maria in Aventino. Or questa Chiesa, ch'è quella appunto, che dicesi in oggi *S. Maria del Priorato*, in origine si disse *S. Iohannis in Aventino* (*a*), essendo stata dedicata al S. Apostolo Giovanni. Chiamandosi adunque nella lapide di Romano S. Maria in Aventino, conviene scendere assai in giù dalla epoca della sua prima fondazione, non essendo credibile, che volesse mutare il suo titolo in breve spazio di tempo, appunto come è addivenuto in molte altre Chiese, le quali hanno certamente cambiato il loro titolo, ma qualche secolo dopo la loro fondazione. Così nel 1471. in circa si disse la Chiesa de' SS. Ambrogio, e Carlo al Corso della nazione Milanese, quella che da più secoli chiamavasi San Niccolò del Tufo (*b*), e la Chiesa già delle Convertite al Corso si disse l'anno 1520. di S. Maria Madalena, lasciando per Bolla speciale, di Leone X. spedita il dì 19. Maggio 1520., dopo nove secoli incirca il titolo di S. Lucia de Columna (*c*), cui era stata dedicata da Onorio Papa I. Siccome leggesi in un antico Codice della Basilica Lateranense (*d*), compilato da Giovanni Buchler Notajo Pubblico, e Scriba Lateranense (*e*). Per potere poi a un dipresso fissare questo punto, conviene prima determinare l'altro, di che secolo cioè, ed in qual tempo potè fondarsi la Chiesa di S. Giovanni in Aventino la denominazione del quale cangiossi poi in quella di S. Maria in Aventino. Per istabilire ciò conviene anche a questo preventivamente por mente, che la Chiesa di S. Giovanni in Aventino, fu eretta sopra le rovine del tempio della Dea Bona (*f*) = cui solae foeminae sacrificabant = (*g*), diverso perciò dall' altro Tempio del-

(*a*) Martinel. Rom. Sacr. pag. 186. Crescimb. loc. cit. lib. ult. pag. 377.

(*b*) Vas. itin. di Roma prim. gior. pag. 50.

(*c*) Gherubin. Bullar. tom. 1. pagin. 534.

(*d*) Crescimb. di S. Giovan. avanti porta Lat. lib. 4. pag. 230.

(*e*) Crescimb. ibi pag. 242. Vas. loc. cit.

(*f*) Vas. loc. cit. gior. 5. pag. 547.

(*g*) Crescimb. loc. cit. Vas. loc. cit.

la Dea Bona detta *Subsaxana* esistente nella regione XII. (a). Sicchè, trovando noi di che tempo colle memorie di S. Giovanni santificossi questo luogo profano, ci riuscirà più facile lo stabilire in quale secolo mai accadesse la mutazione del Titolo di San Giovanni in quello di S. Maria. Io sò, che alla luce è uscita una eruditissimà operetta, assai lodata nel Giornale Ecclesiastico, nella quale l' Autore con erudizione da suo pari, si prova di persuaderci, che nessuno de' tempj profani de' Gentili sia stato ridotto da' nostri maggiori ad uso Sacro: io, che non posso in questo accordarmi col Ch. Autore, ne lascio il giudizio agli Antiquarj delle sacre antichità, e tenendomi alla sentenza opposta, per provare il mio assunto, a due Classi in tutto riporto le Chiese quante sono di Roma. Imperciocchè altre furono erette in tempo delle persecuzioni, ed in quei spazii di pace, che davansi di tratto in tratto a' Cristiani, o nel fervore medesimo delle Persecuzioni, altre poi dopo di essere stata data dal gran Costantino là pace stabile al Cristianesimo. Le prime si piantarono o nelle rovine più inaccessibili delle antiche fabbriche, o nelle case de' cristiani più potenti, sempre però in luoghi, che potessero restare garantiti dagl' insulti de' Pagani, se tolgasi per avventura la Chiesa di S. Maria in Trastevere, in favore della quale è celebre il detto di Alessandro Severo, il quale a comporre la controversia nata tra i Cristiani, ed i Tavernieri Gentili, a quale ciò delle due parti si appartenesse un certo dato luogo pubblico, disse = melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur = (b). Singolarmente poi si ebbero questi riflessi dopo gli editti di Diocleziano. Ma compostesi finalmente le cose della Religione, e libera respirando la S. Chiesa, in luoghi affatto Vergini, almeno non profanati dai tempij, o d'altra religiosa memoria de' Gentili, s' innalzarono le Chiese de' Cristiani, restando intanto quelli, prima vuoti affatto di adoratori, quindi serrati, ed in ultimo o da se stessi, o per altrui opera del tutto rovesciati, e guasti. Il primo tempio de' Gentili, ch' essendo serrato, fu con pubblica autorità convertito in uso sacro, è il Pantheon, che dall' Imperatore Foca concesso a S. Bonifacio Papa IV.

(a) Vas. loc. cit. gior. 5. pag. 547. (b) Lamprid. vit. Alex. cap. 49.

fu convertito in uso sacro nell'anno 609. dedicandolo alla SS. Vergine Maria, ed a' SS. Martiri, de' quali fece situare sotto l'Altare Maggiore una prodigiosa quantità di spoglie trionfali sino al numero di 28. carri, tolte da' sacri Cimiterj, che già principiavano a minacciar rovina, non essendo più tanto frequentati dalla pietà de' fedeli, i quali così coll'andar de' secoli hanno degenerato dalla divozione professata verso questi Santi luoghi da' Cristiani della primitiva Chiesa, i quali consideravanli come altrettante Culle della Religione nascente, che si è giunto a non prezzare più luoghi così santi, ed abitati da tanto segnalati Eroi, nè a riguardarli più come monumenti de' nostri tanto buoni fratelli, a' quali, anzicchè ad altri, siamo tenuti del ricco, felice, e pacifico Patrimonio di nostra S. Religione, mentre alle virtù, ed alle fatiche, a' patimenti, ed al sangue sparso da quelli, si può veramente dire, che la Divina misericordia, e Providenza abbia unita, e concatenata insieme la vocazione nostra, e la nostra salute, (*a*), cosicchè a ragione da S. Gregorio Nisseno si dicano i Santi Martiri = radici del nostro germogliamento = (*b*). Della quale condotta, che, potendosi dire nel suo principio una mera indolenza, si è oggimai giunto sino alla ingratitudine, e, quasi dissi, alla irreligione; ne abbiamo noi una riprova, senza cercarla altronde, da quello medesimo, che accade adesso nel giorno della dedicazione del tempio della Rotonda. Imperciocchè, dove adesso appena vi concorrono pochi cittadini, anticamente in riverenza de' SS. Martiri, che ci riposano, tanta era la frequenza non solo del Popolo Romano, ma de' Pellegrini, che vi concorrevano da tutte le parti del mondo, che, infermandosi molti per essere nel Maggio, dovette Gregorio PP. IV. nel 835, trasferirla al primo di Novembre, quando è più temperata la stagione. Ma, per fare ritorno, donde la pietà, e l'onore dovuto a' SS. Martiri col ragionarne, ci avea distratto, successivamente al fatto di S. Bonifazio, andando sempre più i Sommi Pontefici non meno, che i cittadini a restare assoluti padroni di Roma, cominciarono a servirsi indifferentemente de' tempj de' Gentili per i nuovi sa-

(*a*) Buonaroti vetr. Cemiter. pag. 1.

(*b*) Oraz. 1. Sopra i 40. Mart. tomo 2. pag. 209. ediz. del Morel 1638.

cri edifizj, riducendoli alla forma, ch' esigeva la disciplina di que' secoli, e consacrandoli colle consuete ecclesiastiche ceremonie, siccome chiara riprova ne sono i materiali medesimi tuttora esistenti del tempio di Vesta cambiato in Chiesa, e dedicato a S. Stefano (*a*), e quelli del tempio della Fortuna Virile consacrato in oggi alle glorie di S. Maria Egiziaca (*b*), e le colonne del tempio della Pudicizia Patrizia da Adriano Papa addetto alli meriti della SS. Vergine Maria, e denominato dalla sua bellezza in Cosmedin (*c*). Ma tutto questo non avvenne prima della fine dell' ottavo secolo. Sarà dunque allora, quando sopra gli avanzi del tempio della Dea Bona s' innalzò la Chiesa di S. Giovanni in Aventino. Or questo titolo non potè cambiarsi così prestamente. Diamogli adunque un secolo almeno, e sia questa la epoca (*d*), nella quale, essendo stato dato questo sito ai Monaci Greci Basiliani, si cangiò il titolo di S. Giovanni in quello di S. Maria in Aventino. Imperciocchè è la nostra lapide chiaramente parla del Monastero di S. Maria in Aventino, e dottamente il Piazza sostiene, che quì vi fossero i Monaci Basiliani (*e*). Il perchè s' inganna intorno questo particolare il ch. Crescimbeni (*f*) impugnando tale asserzione, quantunque siasi preso equivoco dal medesimo Piazza in supporre, che la Chiesa di questo Monastero fosse dedicata a S. Basilio, quando veramente quel sacro sito mai non ha avuto diversi titoli da quelli di S. Giovanni, e di S. Maria in Aventino. Ora se nel secolo nono vi si fissarono i Basiliani, non potendo presumersi, che subito cadessero in tale bisogno, o trascuratezza nella cultura delle proprie terre, che abbisognasse loro venire all' alienazione de' fondi, ricavandosi dal Fulvio, che non potè questo accadere, se non che nel XIII., od al più nel secolo XII. (*g*). Supponendo pertanto, che i principj di simile decadenza cominciassero il più presto, che ragionevolmente possa immaginarsi, nel secolo X., eccoci appunto nella età da noi prefissa al nostro Romano, ed

(*a*) Vas. giorn. 5. pag. 535.
(*b*) Vas. loc. cit. pag. 556.
(*c*) Crescimb. loc. cit. pag. 3.
(*d*) Crescimb. loc. cit. lib. ult. p. 377.
(*e*) Piaz. Emerol. part. 1. pag. 510.
(*f*) Crescimb. loc. cit. pag. 379.
(*g*) Fulv. lib. 2. pag. 105. v. 15.

eccoci insieme alla dimostrazione della epoca della sua Lapide, che certamente non comparisce essere tale, quale si vuole dall' Ugonio.

Meglio ancora tutto ciò si stabilisce da un' altro fondo lasciato da Romano alla Diaconia di S. Niccolò, che dic' egli di avere acquistato dalla Chiesa di S. Maria in Campo Marzo. Il Vasi parlando di questa Chiesa (a) dice, che la origine sua, e dell' annesso Monastero, si deve ad alcune Religiose Basiliane, le quali, essendo fuggite dalla Grecia, per evitare la persecuzione di Costantino Copronimo in Oriente, fierissimo persecutore di chi venerasse le sacre Immagini, vennero a rifugiarsi in Roma, ed allora da S. Zaccaria Papa fu data loro la Chiesa di S. Maria sopra Minerva, donde poscia nel 1595. furono trasferite dove sono oggi giorno. Ma ciò non potè stare, se già a tempo di Romano vi era la Chiesa di S. Maria in Campo Marzo. Onde l' assertiva del Vasi non sussiste, che per il solo Monistero al più. Tanto maggiormente, che, non è da supporsi, che, togliendosi alle Basiliane la Chiesa di S. Maria sopra Minerva, con la casa da loro abitata, le si dasse un sito, senza Chiesa, e senza la sua abitazione. Vi doveva pertanto essere la Chiesa insieme, e qualche sorte di casa, che nel trasferirvisi, sarà stata dalle Monache ampliata insieme, e ridotta al loro particolare commodo.

Ma se tutto non regge il racconto del Vasi, abbiamo noi però ogni fondamento di stabilire la recente data della Lapide di Romano, nel dirci di avere acquistato un fondo dalla Chiesa di S. Maria in Campo Marzo. Imperciocchè, siccome da simile notizia ne risulta la decadenza dei fondi di quella Chiesa, che finalmente dovette concedersi alle Basiliane Orientali, così chiaramente apparisce, non potere ciò essere addivenuto al più presto, che nel secolo decimo. Ed in fatti tre sono in tutto li Stati, che possono assegnarsi, siccome ad un corpo qualunque, così ad una Chiesa. Di fondazione cioè, di stabilimento, ed in ultimo di decadenza. La fondazione delle nostre Chiese (parlando di quelle, che si eressero donata la pace alla S. Chiesa) principia dal

(a) Vas. loc. cit. pag. 411. gior. 4.

secolo quarto. Lo stabilimento, che primieramente si ha dalle donazioni de' fondi, se si tratta delle obblazioni fatte da' fedeli = ob veniam delictorum .... in beneficium animae meae = secondo queste, ed altre simili espressioni, che leggonsi nelle antiche lapidi di donazione, si debbe riferire al più al VII., ed VIII. secolo: la decadenza in ultimo non si comincia a vedere in alcune Chiese, che nel decimo, ed undecimo secolo, atteso lo stabilimento de' Barbari nella Italia, ed il rilassamento del costume negli Ecclesiastici: e sono questi appunto quei tempi, ne' quali si cominciano a trovare le alienazioni de' fondi delle Chiese, per poterle tuttora sostenere, ed uffiziare. Che però se Romano asserisce di se, di avere comperato questi due fondi, che lascia alla Diaconia di S. Niccolò in Carcere dalle Chiese di S. Maria in Aventino, e di S. Maria in Campo Marzo, forza è il conchiudere, che questa lapide sia dell' undecimo secolo, siccome io sin dal principio sostenevo.

Dopo tutte queste riflessioni è vano il considerare la qualità de' libri, che lascia Romano alla sua Diaconia, e delle sacre suppellettili, cose tutte, che a maraviglia si combinano con la età da me divisata. Il Crescimbeni, ed i Fratelli Macri in replicati siti delle loro opere trattano secondo la profonda loro erudizione simile argomento, ond' è, che non avendo io che aggiugnervi, anzichè trascrivere quanto da loro già si è detto, tornerà meglio, che da per se stesso ognuno li consulti. Tanto più, che basta essere mezzanamente istruito nell' erudizioni Ecclesiastiche per comprenderlo. I primi nostri Cristiani tennero a bella posta degli armadi nelle Chiese per conservarci i sacri libri, e così nel Mosaico de' SS. Nazario, e Celso di Ravenna, fatto circa il 440. se ne vede uno co' libri degli Evangelj (a); molte volte però li tenevano nelle stanze separate, e nelle biblioteche destinate a tal' effetto, come si cava dagli Atti proconsolari sotto Minuzio Felice a tempo di Diocleziano (b), ne' quali si dice „ = Perventum est „ in Bibliothecam: inventa sunt ibi armaria inania = . Ma ne' tempi più posteriori stavano collocati in uno de' Segretarj, i quali

(a) Ciampin. tom. 1 tab. 68.

(b) Baron. an. 303. S. Agost. contro Grescon. lib. 3. cap. 29.

altro non erano, che le due stanze una di qua, ed una di là dall' Altare (a). Un codice però degli Evangelj si conservava sopra l' Altare medesimo (b), come si vede in alcuni mosaici di Ravenna (c), il che si continuò anche ne' tempi più bassi, conforme si può ricavare da una antica pittura nel portico di S. Lorenzo di Roma, a similitudine delle scritture del vecchio Testamento, conservate nel *Sancta Sanctorum*, nel luogo del quale sono stati costuiti i nostri Santi Altari.

Ma non sono da trascurarsi due altre riflessioni, che troppo rilevano nel presente argomento. Nasce la prima da quelle parole = mei regiminis tempore = troppo significanti in bocca di un Prete trattandosi di una Diaconìa: Imperciocchè troppo chiaramente confermano ciò, che di sopra io diceva, che Romano abbia avuto questa Chiesa in singolare ispezzione, non potendo assolutamente dirsi, che la ritenesse in titolo, si perchè egli medesimo dicesi *Praesbiter in Ecclesia*, si perchè recenti sono gli esempj delle Diaconìe date in titolo Presbiterale, siccome abbiamo osservato antecedentemente: si perchè non solevansi dare due titoli ad uno solo, essendo assai più recente della data della lapide del nostro Romano l' uso delle Commende, cosicchè non può altrimente dirsi, che fosse Romano titolare di S. Clemente, e Commendatario di S. Niccolò in Carcere.

La seconda riflessione necessaria a farsi, siccome quella, che ad evidenza stabilisce, quanto si è detto fin quì dell' assoluto dominio di Romano nella Diaconìa di S. Niccolò, si ha dagli anatemi, che al fine della sua donazione, fulmina contro di quelli, che avessero o distratto, o alienati, o derubati i fondi, e le altre cose di pertinenza della Diaconìa. Sù di che prima d' inoltrarci più avanti col discorso, è da riflettersi, che non sempre le imprecazioni fulminate contro i devastatori de' sacri fondi, o de' sepolcri, importano la scomunica in senso stretto, e propriamente detto, ma sono il più delle volte, al pensare dell' Emo Baronio (d) dirette a spaventare, chi fosse mai entrato in pensiere di tentare

(a) S. Paolin. Epist. ad Sever. XII. pag. 234. e cap. XI. tab. 37. fig. 1. pagin. 132.
(b) Euseb. lib. 7. cap. 15.
(c) Ciampin. tom. 1. cap. 25. tab. 70.
(d) Baron. tom. 11. pag. 685.

alcuna cosa contro di ciò, che nella donazione si conteneva, o a violare qualche sepolcro. Di questa natura è giudicata la tavola di donazione fatta alla Diaconìa di S. Maria in Cosmedin dal nobile, e gloriosissimo Giorgio (a): e l' epitaffio di Benedetto Arciprete della Diaconìa di S. Maria in Dòmnica, esistente in terra presso l' Altare del SSño Crocefisso della Chiesa di Santo Stefano Rotondo (b).

Nè da' soli Cristiani questo si usava, ma da' Gentili medesimi, come puote osservarsi nelle collezzioni delli Epitaffi, ma singolarmente in una antica Iscrizzione esistente nel portico della Basilica di S. Maria in Trastevere, ed in un' altra esistente nella porteria de' PP. di S. Crisogono. Nondimeno, tutto ciò non ostante, in questa lapide di Romano importano le sue imprecazioni una scomunica vera, e propriamente detta, volendosi fra le altre cose, che resti il violatore delle sante sue disposizioni fatte in favore della Diaconìa di S. Niccolò segregato dalla partecipazione del corpo, e del sangue del nostro Signor Gesù Cristo: locchè ci dà la idea di una scomunica in senso stretto, e scopre insieme nel nostro Romano il carattere di principale, ed assoluto signore di questo titolo. Giacchè la scomunica non si poteva fulminare, che dal titolare, o da chi, in qualunque altra forma, fosse investito del suo carattere (c). Nè ciò basta, che di un' altra cosa ancora ci fà avvertiti il Ch. P. Abate Nerini nel riportare l' Epitaffio apposto al sepolcro di Crescenzio figlio di Orazio Senatore Romano, ed esistente ora nel Chiostro del Monistero de' SS. Bonifacio, ed Alessio, cioè, che simili sorte d' imprecazioni, e di scomuniche concepite per lo più sempre dello stesso tenore, sono frequentissime ne' secoli decimo, ed undecimo (d). Onde abbiamo noi anche in ciò un nuovo carattere, ed un segno troppo certo della recente data della lapide di Romano, la quale si porta da noi al decimo, ed undecimo secolo. Dissi esser queste imprecazioni frequentissime in questi secoli, non già proprie di questa età soltanto, giacchè si trovano usate ancora

(a) Crescimb. loc. cit. lib. 2. cap 7. pag. 63.

(b) Crescimb. loc. cit. cap. 8. p. 70.

(c) Baron. loc. cit. Crescimb. loc. citat.

(d) Nerin. loc. cit. lib. 2. pag. 372.

ne' secoli più remoti. E tali certamente hanno da credersi gli anatemi fulminati da Cosmo Prete nella sua lettera diretta al gran Simeone Stylita, scritta nel secolo V. contro chi non osservasse i precetti dati dal medesimo Santo Stylita (*a*), rilevandosi ciò, siccome da tutto il contesto della sua lettera, così principalmente da quelle parole: „ Quae vero spopondimus, eadem nos esse „ facturos juramus per Deum, & per Christum ejus, perque vi„ vum, & S. Spiritum, & per victoriam Dominorum nostrorum Im„ peratorum „; dove di passaggio si osservi, quanto ragionevolmente dal Pagi (*b*), sulla traccia della Legge VIII. del Codice Teodosiano si dimostri, essere stato in uso de' Cristiani il giurare = per salutem, & Victoriam Imperatorum = quantunque in senso assai diverso da quello si facesse da' Gentili, siccome prova il testè citato Assemanni dagli Atti de' SS. Martiri (*c*).

Avendo noi fatto menzione dell' Epitaffio di Benedetto Arciprete di S. Maria in Domnica, siccome vi è, chi giudica essere egli stato Cardinale della ridetta Diaconìa, ed Arciprete di San Stefano Rotondo, così potrebbe taluno pensare del nostro Romano, ch' egli ancora fosse Diacono di S. Niccolò in Carcere, e Prete del titolo di S. Clemente. Ma primieramente Benedetto, di cui è l' epitaffio, essendo quello stesso, che dal Ciacconio viene notato sotto Giovanni Papa XIII. viveva nell' anno 972, cioè nel secolo decimo, ch' è appunto l' epoca, che da noi si dà a Romano: onde, siccome siamo soltanto solleciti di rintracciare l'antichità della sua lapide contro l' Ugonio, ed il tempo in cui la nostra Diaconìa dicevasi di S. Niccolò in Carcere Tulliano: così, quando ancor si provasse, che Romano avesse realmente questo doppio carattere, nulla a noi non importerebbe, subito che resti stabilito, ch' egli vivesse nel decimo, ed undecimo, secolo. Direttamente però rispondendo altro è il dirsi = Praesbyter in Ecclesia =, come di se asserisce Romano, altro poi il denominarsi con Benedetto = Archipraesbyter Diaconìae =, spiegandosi così l' abbreviatura = DIAC =, che osservasi nella sua lapide, e non già *Diaconus*, come talun' altro ha opinato. Imperciocchè nel pri-

(*a*) Asseman. act. mart. Occident. tom. 2. circa finem.

(*b*) Pag. in crit. Baron. ad an. 595. n. 8. cap. 9.

(*c*) Loc. cit. p. 412.

mo caso abbiamo la idea di uno, che nella sua ordinazione sia stato addetto a quella Chiesa, nella quale dice di essere Prete: e noi già abbiamo osservato nella lapide di Donazione del Duca Eustazio, che nelle Diaconìe vi erano ascritti de' Preti per l'esercizio di quelle funzioni, che non potevano esercitarsi da' Diaconi, compresi sotto la generale denominazione *di Diaconiti* =, ma nel secondo caso abbiamo soltanto la idea delle Uffiziature nella guisa, che già erano nelle Chiese di S. Anastasìa, della Rotonda, ed in altri luoghi, ch' erano uffiziati da' Preti, come ora sono le Collegiate. In una parola Benedetto ci dà la notizia del suo uffizio nella Diaconìa di S. Maria in Domnica, Romano poi quella del suo carattere, e della sua dignità. Ma troppo sin quì si è tenuto discorso della lapida di Romano. Basterà pertanto finalmente riflettere, che se in cosa tanto facile a capirsi ha cercato l' Ugonio, e con lui i suoi copisti d' imporci, dandoci a credere di ragguardevole antichità una lapide del decimo, ed undecimo secolo, lontano cioè, dall' Ugonio poco più di quattro secoli, molto più poi non deve prestarglisi fede negli altri monumenti, che vengono a vendere come antichi, e di somma fede, per l' impegno cieco di sostenere la loro opinione.

§. IV.

Il fatto di Cimone, prova, che il Carcere Tulliano fosse nel sito della Diaconia di S. Niccolò.

Non si può negare, che il fatto della figliuola di Cimone, sia un luminoso argomento per istabilire, che la nostra Diaconia sia stata fondata sugli avanzi del Carcere Tulliano. Raccontasi di questa, che il misero Genitore condannato a terminare i suoi giorni di fame in un Carcere, la figlia, che tuttora era puerpera, portossi al luogo del suo destino, implorando dal Custode, che le permettesse di vedere il padre, prima, ch' egli morisse. Vi condiscese quegli, a condizione peraltro, che si lasciasse prima esplorar da per tutto, se mai avesse cibo di sorte alcuna: acconsentì l' avveduta donna, resa già dalla pietà più accorta, che non lo era stato il custode dalla sua vigilanza, e niente dal Carceriere non essendolese ritrovato, che potesse servire di nutri-

mento al reo, facile le riuscì di conseguire l' intento. Continuando però le sue visite, e non venendo meno Cimone, siccome naturalmente dovea seguire, ponendosi un giorno in aguato il Custode, vide, che la figlia lo alimentava col proprio latte. Stupì sul primo, ma riavutosi alquanto dall' alta sua meraviglia, narrando il successo a' Consoli C. Quinzio, e M. Attilio, non solamente fu condonata la vita al delinquente, ma, provveduti ambedue di che sostentarsi nell' avvenire, fu eretto nella sede di quel Carcere un tempio alla Pietà Romana. Così raccontano il fatto Festo, e Solino, a' quali si accordano ancora Valerio Massimo, e Plinio, se non che vogliono accaduto in persona della madre l' offizio di pietà, che vuolsi da quelli usato al padre, siccome da tutti discorda Festo, nel volere il tempio eretto, non già dov' era il Carcere, e dove accadde il pietoso fatto, ma nell' abitazione della virtuosa figlia.

Che che siasi però di tutto questo, dobbiamo adesso stabilire, se il Carcere, nel quale ritenevasi il misero Cimone fosse *il Tulliano*, *il Claudiano*, *od il Mamertino*. Tengasi intanto come cosa certa, mai non essendo da alcuno stato contrastato, che il fatto avvenne in quel Carcere, su gli avanzi del quale fu già eretta la nostra Diaconìa, essendo egli accaduto nel Carcere, ch' era prossimo al teatro di Marcello. Ma per fissare, che fosse il Tulliano, ce ne porge il lume necessario il medesimo Nardini, il quale per provare, che il Carcere *Mamertino* sia l' istesso col *Tulliano* così argomenta (*a*). „ Il Carcere destinato a' rei di morte per le mani del Carnefice era il Tulliano. Servio nel sesto „ della Eneide : = nam post habitam questionem in Tullianum ad „ ultimum supplicium mittebantur =. Sicchè S. Pietro condannato „ a morte non fu chiuso in altro Carcere, che nel Tulliano „ Abbraccio ancora io la prima parte di questo suo argomento, e riassumendolo in mio favore, così discorro : Cimone fu condannato nel Carcere all' ultimo supplicio : dunque fu condannato *nel Tulliano* : ma Cimone fu condannato nel Carcere, ch' era prossimo al teatro di Marcello, essendo certo, che il pietoso fatto avvenne nel Carcere prossimo a questo Teatro; dunque il ridet-

(*a*) Nardin. lib. 5. cap. 12. pag. 285.

to Carcere era *il Tulliano*: ma su gli avanzi di questo Carcere fu eretta *la Diaconìa di S. Niccolò* dunque *il Carcere Tulliano* era nel sito preciso della nostra Diaconìa. Io non trovo risposta a questo argomento, se non dichiarasi falso quello del Nardini, ciocchè per altro non può farsi, essendo uno de' principali fondamenti della opinione contraria.

Quantunque, a mio credere il solo genere di morte, alla quale fu già condannato Cimone, dimostra affatto, che il suo Carcere fosse *il Tulliano*, e conseguentemente, che *il Tulliano*, fosse presso il teatro di Marcello, o sia nel sito della nostra Diaconìa, essendo ivi accaduto il suo fatto. Imperciocchè è certo, che fosse privativa *del Tulliano* il rinchiudere i rei destinati a morire di fame. E però Giugurta Rè di Numidia condannato a morire di fame fu rinchiuso, siccome racconta Plutarco, nel Tulliano (*a*) = ,,: Detrusus autem nudus in Barathrum (cioè nel Tulliano (*b*)) sex dies colluctantem cum fame, & usque ad ultimam horam desiderio vitae suspensum, condigna poena suis ,, crudelitatibus affecit =. E Scipione Asiatico presso Livio (*c*), ,, ragionando di Gracco parla dell' istesso genere di morte, = ut ,, in Carcere instar furis, & latronis vir clarissimus concludatur, ,, & in robore (cioè nel Tulliano (*d*)), ac tenebris expiret, ,, deinde ante Carcerem nudus projiciatur ,,. Il medesimo Donati, l'antesignano del parere contrario, è di questa opinione. Quindi discorrendo del Robore, che sostiene essere stato una parte *del Tulliano*, ed esprimendone il doppio significato, nel secondo, e più stretto senso, dice che importa = ,, profundiorem, ,, depressumque humi locum .... quo damnati, oneratique vinculis, ,, & ferro praecipites agebantur, ut vel iis collum obstringerentur, frangerenturque cervices, vel FAME, alioque teterrimo ,, tormenti genere necarentur = ,, allegando l'esempio di Pleminio: = ,, Delegatum in Tullianum ex S. C. = (*e*). Il nostro Cimone adunque condannato a morir di fame in un Carcere, fù certamente condannato *nel Tulliano*: ed essendo stato certamente

(*a*) Plutar. in Mar. pag. 412.

(*b*) Cancellier. loc. cit. cap. 8. pag. 47. cap. 3. pag. 26.

(*c*) Liv. decad. 2. lib. 38.

(*d*) Cancell. loc. cit.

(*e*) Donat. Rom. ant. loc. cit.

rinchiuso nel Carcere, ch' era presso il teatro di Marcello: ivi assolutamente, e non altrove, era *il Tulliano*. Sò, che per isfuggire il peso di questo argomento, si è detto, che = „ tutto questo prova solo, che dove ora è il teatro di Marcello sia „ stato il tempio sacro alla Pietà, e che prima di esso fosse quivi un Carcere. Il che non si nega: si nega solo, che fosse il „ Tulliano, poichè da nessuno di questi Autori è stato nominato con questo titolo „. Ma per ribattere questa risposta, basta mutare il nome *di Tulliano in Claudiano*, e co' medesimi loro principj discorrere così: = Si nega solo, che fosse *il Claudiano*, „ perchè da nessuno di questi Autori è stato mai nominato con „ questo titolo „ =

Che se in Roma poteronsi moltiplicare i Campi, i Cerchi, i Fori, e le Naumachie, non trovo assurdo di moltiplicare i Carceri: nè ve lo trova il Nardini, anzi lo sostiene per fermo (*a*), dicendo, che: „ non potè in tutto il tempo della Repubblica „ aver Roma un solo Carcere „. Tanto più poi trattandosi di una Città, nella quale sino da' suoi primi principj fu d' uopo erigere un Carcere = ad terrorem increscentis audaciae = molto meno poi sarebbe un assurdo di fissarlo in luogo terzo, abbenchè da nessuno fosse finora indicato. Imperciocchè molti sono i luoghi dell' antica Roma, che in lei certamente esistevano, quantunque da nessuno mai siano stati accennati. Così, per tacere d' ogni altro esempio, mi accorda il medesimo Nardini (*b*), essere addivenuto del macello edificato da Nerone, dicendo chiaramente: „ „ onde non istimerei impossibile, che Nerone avendo, per fare „ il vestibolo dell' aurea sua casa, tolto il Foro Cupedinis, che „ pure era un macello, avesse in ricompensa ampliato, ed arricchito questo del Celio, contuttochè negl' Istorici, non se ne „ trovi menzione, siccome a più di un edificio si sà essere addivenuto =. Più ancora: vuole il Nardini, che la prima Roma quadrata di Romolo avesse anch' essa in quel suo principio il Foro nel Palatino, *ciocchè*, dic' egli, *a me non sembra dubitabile, ancorchè menzione alcuna non se ne trovi*. Ma, senza più dilungarmi, in cosa tanto certa, basta per ogni altra prova il supplimen-

(*a*) Nardin. lib. 5. cap. 12. pag. 284. (*b*) Nardin. lib. 2. cap. 7. pag. 105.

to, che ad ogni regione si fà al Catalogo di Rufo, e di Vittore, sì dal Panvinio, che dal Nardini. Nondimeno, non volendo altrimenti entrare in questa questione, dico, che il Mamertino è distinto dal Tulliano: fisso il Tulliano nella Diaconla di S. Niccolò: del Claudiano poi quale mai fosse, o dove restasse situato, nè voglio io, nè debbo prenderne il pensiere, e ciò sulle traccie del Donati, che in simile punto così si disbriga (*a*): = Con-
„ stet primo oportet, duos olim Romae fuisse Carceres quorum
„ unus diversus a Tulliano, quando exaedificatus fuerit non con-
„ stat ..... hic autem Carcer CLXVIR dicitur a P. Victore. Pa-
„ rum autem refert utrum hic Carcer dicendus sit centum viro-
„ rum, an CL. X. VIR., idest, Claudii decemviri, de quo ma-
„ gna inter auctores agitur controversia, dum constet, quod ne-
„ gari non potest, alterum esse a Tulliano = „. Onde non ha luogo la riflessione di chi scrisse, che =, se al Baronio, e ad
„ altri è piaciuto di sostenere, che il Tulliano fosse in questo
„ sito (cioè in S. Niccolò) nè egli, nè altri mai hanno detto, che
„ il Claudiano, che certamente ha esistito, sia stato ove ora è il Ma-
„ mertino. Converrebbe adunque fissarlo in un terzo luogo, che
„ da niuno finora è stato indicato (*b*) „. Non potendosi, secondo le autorità addotte del Nardini, dal silenzio de' Scrittori inferire l'inesistenza in un dato sito d'un edifizio.

I due Argileti, il superiore cioè, e l'inferiore sono di un argomento a' nostri contrarj per sostenere la loro opinione, situandoli vicino alla nostra Diaconia: „ onde ben può dirsi, che
„ dove oggi è S. Niccolò, vi sia stata una vena di creta per i va-
„ sari, ma non petraja (*c*), come noi già altrove abbiamo pro-
„ vato „: Se non che facil' è la risposta a simile obiezzione. E primieramente negherò la etimologia della voce *Argileto*, doversi ripetere dall' Argilla, o sia terra cretosa ad uso de' vasaj, che fosse nella nostra Diaconla. Imperciocchè vi sono delli Autori, e questi classici, i quali vogliono detto *Argileto* questo sito per esserci stato sepolto *Argo* ospite di Evandro, ed i dodici suoi compagni (*d*). Ma concessa ancora la etimologia di Argileto, che

(*a*) Donat. loc. cit. lib. 2. p. 159.
(*b*) Cancellier. cap. 2. p. 25.
(*c*) Nardin. lib. 5. cap. 12. pag. 187.
(*d*) Virgil. lib. 8. Æneid. v. 304. Varr. lib. 4.

quella sia, la quale si pretende in contrario; che però? non potrà una petraja essere contigua, o poco distante da una vena di creta? La scoperta del Nardini, il quale, vide nella sua giovinezza gli avanzi de'tufi in qualche distanza dalla Chiesa di S. Maria della Consolazione verso il Foro Olitorio, ci prova essere questo realmente accaduto. E poi, dove restavano mai questi due Argileti? Se udiamo il Fulvio, il superiore restava = in principio vici Tusci inter circum „ maximum, & Aventinum „ Il secondo poi = Ubi Janus Quadrifrons „ in Velabro = (a), e conseguentemente ambedue in notabile distanza dalla nostra Diaconìa. Che se vogliamo aderire al Nardini (b), l'Argileto inferiore restava in S. Maria in Portico presso il Sacrario di Numa, il superiore poi „ in quella contrada oggi stretta, piena „ di casette umili, che dal Ponte di quattro capi, và a S. Ma„ ria Egizziaca, nella quale via la Porta Flumentana si apriva „. In questa ipotesi l'Argileto inferiore restava in qualche sorte di distanza, tale cioè, qual'era sufficiente a dare sito ad una petraja: il superiore poi, quanto più si accosta alla nostra Diaconìa altrettanto ancora si approssima a quella latomia, gli avanzi della quale vide il Nardini in qualche distanza dalla Consolazione, e conseguentemente provano la possibile unione di una petraja con una prossima vena di Creta ad uso de' vasaj.

Simile a questo argomento degli Argileti, è la risposta, che danno alle parole di Plinio, dove racconta, che non essendovi ancora in Roma l'uso degli Oriuoli, l'Accenso de' Consoli osservava dalla Curia il Sole per indicare la prima ora, poi il mezzo giorno, e finalmente la sera (c): Duodecim tabulis ortus tan„ tum, & occasus nominantur; Post aliquot annos adjectus est „ & meridies, Accenso Consulum id pronuntiante, cum a Curia „ inter Rostra, & Graecostasin prospexisset Solem: A Columna „ Moenia ad Carcerem inclinato sydere, supremam pronuntia„ bat =. Sostengono adunque doversi credere, che = il senso na„ turale delle parole di Plinio fosse, che l'ultima ora si avvi„ sava, quando si vedeva il Sole piegato al luogo, in cui poi „ si eresse il Carcere: senza che debba credersi per fabbricato „ sin da'tempi della Repubblica: tanto più, che ciò si deve in-

(a) Fulv. lib. III. pag. 231. vers. 21.

(b) Nardin. lib. 7. cap. 4. pag. 430.

(c) Plin. lib. 7. cap. ult.

„ tendere della Colonna Menia, che allora certamente non esi-
„ steva; poichè, se in vece di nominare il Carcere, avesse scrit-
„ to a Columna Moenia ad Marcelli Theatrum inclinato sydere,
„ cioè, al sito, in cui à suo tempo vedevasi il teatro di Mar-
„ cello, non ci avrebbe per questo obligato a crederlo fatto ne'
„ primi tempi della Repubblica. Potè dunque Plinio indicare il
„ sito, ove fu poi eretto il Carcere voltato verso Occidente,
„ senza, che abbia voluto alludere al nostro situato verso Set-
„ tentrione; poichè neppure in questo passo si legge l' aggiunto
„ di Tulliano. „ Sin quì eglino. Ma dove mai si è inteso di volere dirimere una questione tanto interessante con un *può credersi .... potè indicare*? Le controversie si terminano con argomenti certi, e con prove chiarissime non con un *è possibile*: al quale avrò io egualmente il diritto di rispondere = *può credersi, che indicasse il Tulliano* =; non essendovi ragione per la quale possano loro, piucchè io, servirmene. Nè gli suffraga la parità della colonna Menia, che allora non esisteva. Imperciocchè, non essendovi ivi nè la colonna Menia, nè altra colonna, non vi è luogo all' errore, ma essendovi un Carcere al Settentrione, facile sarebbe stato il credere, che si parlasse di quello, tanto più, che poco dista dal sito, del quale parla Plinio, che nominando qui ancora il Carcere senza l' aggiunto *di Tulliano*, oltre che rassoda la nostra sentenza, che antonomasticamente detto il Carcere, s' intende il Tulliano, ci dà poi una egual ragione da credere, che non parli *del Carcere Claudiano*, per la ragione medesima da loro addotta, cioè, che nomina il Carcere senza l'aggiunto *di Claudiano*. Aggiungasi a tutto ciò, che dicendo Colonna Menia, determina di quale colonna mai parlasse, non dicendo assolutamente colonna, come dice assolutamente il Carcere. E perciò non vi ha dubio, che parli di quel sostegno, sopra del quale gittavasi già da Menio il suo palco per osservare i giuochi, che celebravansi nel Foro: sito, che solo a se riserbò della vendita del suo Atrio. Conchè si smentisce l' opinione del Rosweido, che vuole avere Menio il primo abitato tra i Romani sulle Colonne, come già fecero in oriente i celebri Stiliti (a).

(a) In Vit. S. Simeon. Styl. num. 2.

La quale opinione sostenuta già da Asconio, da Festo, e da Isidoro, viene ancora insinuata dal Radero con le seguenti parole: „ Repertor huius generis tectorum super columnas positorum Romae C. Moenius fuit, qui venditis aedibus, excepit columnam super quam tectum projiceret ex tabulatis, ut spectacula ibi faceret „ (*a*). Ma il Salmasio fortemente impugna questa opinione troppo per verità stravolta (*b*). Imperciocchè, a tacere di tutt' altro, dalla sola forma delle colonne, si comprende l'errore, terminando le colonne de' Stiliti in un angustissimo recinto, laddove presso i Romani terminavano in un ampio sito, capace di sostenere molti spettatori. E quando ancora piacesse da' mignani ripetere il lodevole, e santo costume de' Stiliti di abitare sulle colonne, mai però non mi accorderei col Rosweido in ripeterne la origine da' Romani, giacchè prima ancora della fondazione di Roma, nella Palestina, e singolarmente nell' Egitto, dove poi fiorirono i Stiliti, si videro i mignani, dicendo S. Girolamo di quelle genti che ebbero „ in tectis domata, quae „ Romae vel solaria, vel Moeniana vocant „ (*c*). Ma si come mi richiamano alla autorità di Plinio per sostenere la loro opiuione, a questa medesima riportandomi io, desidero, che maturamente si consideri ciocchè il lodato Autore dica della estensione *del Tulliano*. Sostiene egli adunque, che il Carcere, nel quale custodivansi i rei di capitali delitti, si stendesse fino al luogo, dove fu poi eretto il teatro di Marcello. Or si può dare prova più certa, che il Carcere, sulle rovine del quale fù eretta la nostra Diaconia, sia a parer di Plinio *il Tulliano*? Ed affermandosi ciò da Plinio (*d*), che lo vide, e lo considerò nel suo primo essere, chi oserà contrastarlo, o con quali argomenti mai potrà farsi? Anzi, convenendo col Nardini i suoi copisti, che fosse cioè *il Tulliano* il destino de' rei capitali, non può non accordarsi egualmente, che Plinio, parlando del Carcere, che si stendeva al teatro di Marcello, parli *del Tulliano*. Imperciocchè mai non vi sarà, cui possa darsi a credere, che il Mamertino si stendesse con una sua parte sino al teatro di Marcello, non tanto per

(*a*) 3. part. Viridar. cap. 4. de Stylit.
(*b*) Salmas. ad Ael. Spart.
(*c*) Ep. ad Jun. & Fretel.
(*d*) Plin. lib. 7. cap. 36.

la enorme distanza, che passa tra l'uno, e l'altro sito, quanto per le fabbriche, le quali sappiamo di certo, che vi erano frapposte. E poi se al Nardini bastò per confutare il Baronio una minore distanza, quanto più potrà da noi farsi tutta la forza su di ciò stesso. Ma sentiamo come ragioni il Nardini, prima di strignere vieppiù questo argomento: „ Uno de' più saldi fondamenti „ del Baronio si è, che nel Carcere Tulliano fu una parte del „ Robore, secondo Festo, donde si precipitavano i malfattori, „ la quale pretende essere anche stata detta sasso, o Rupe Tar- „ peja, ed essendo stata questa nella parte del Campidoglio vol- „ ta al Tevere, secondo Livio, Plutarco, Dione, ed altri, siegue „ che il Carcere Tulliano pur fosse ivi. Quì prima di risponde- „ re, udirei volentieri da altri, qual fosse nella idea del Baro- „ nio la positura del Carcere con la rupe Tarpeja. Io non sò fi- „ gurarlo in altra forma, che di una fabbrica smisuratamente „ vasta, ed alta, appoggiata alla Rupe Tarpeja, la cui altezza „ uguagliava, e forse avanzava, occupante non solo il sito del- „ la Piazza Montanara, ma è del Palazzo Savelli, e di S. Nic- „ colò in Carcere, il cui mostruoso fantasma considerato, serva „ di risposta. Posto ciò vero, quale fortezza sarebbe stato il Cam- „ pidoglio? ed in specie la Rupe Tarpeja, come più d'ogni al- „ tra parte si potè dire inespugnabile? I Galli col salir sul tetto „ del Carcere, vi sarebbono entrati: anzi quella parte, come „ distaccata da ogni altro edifizio, fu lasciata da' Romani non „ custodita = „. Sin quì il nostro Nardini, delle parole del quale servendomi io, così discorro: Che il Carcere destinato alla sorte de' rei di capitali delitti fosse nel teatro di Marcello, Plinio lo asserisce, nè può ragionevolmente negarsi: Dunque o conviene, che ci si accordi, essere stato *il Carcere Tulliano* nel sito del teatro di Marcello, che val quanto a dire nel sito, dove in oggi è *la Diaconia di S. Niccolò*, o conviene dire, essersi esteso *il Carcere Mamertino* sino al teatro di Marcello, giacchè uno, e non due furono i Carceri destinati per i rei capitali: ma dicendosi, che *il Mamertino* si stendesse sino al teatro di Marcello, io ancora *prima di rispondere udirei volentieri da altri, quale fosse nella idea* del Nardini la vastità *del Carcere Mamertino*: *io non sò figurarla in altra forma, che di una fabbrica smisuratamente vasta*, la cui

estensione occupasse il sito ben grande, che passa tra le radici del Campidoglio dalla parte Settentrionale al Palazzo de' Savelli, e di S. Niccolò in Carcere: *il cui mostruoso fantasma considerato, serva di risposta*; senza parlare delle fabbriche intermedie, le quali dovrebbero farsi pensili in aria. Il Ch. Signor Abate Cancellieri, oculatissimo in questo genere più di ogni altro, capì il forte di questa difficoltà, e si argomentò di poterla scanzare con fissare una comunicazione sotterranea tra *il Mamertino*, ed il Carcere esistente nel sito della nostra Diaconìa, ch' egli dice *il Claudiano*. Un simile ritrovato, quando sussistesse, sarebbe alla portata di scanzare molti inconvenienti, ma il nodo della questione mai non si scioglierebbe. Udiamo le sue parole (*a*). „ Nel mezzo del muro della prigione „ (intende parlare della parte inferiore del Carcere Mamertino) „ esiste nna apertura, che anticamente dovea essere più grande, chiusa modernamente con „ una porticella larga palmi due, alta palmi tre, coi suoi stipiti di „ peperino. Per la medesima si entra in una forma sotterranea „ antichissima, larga palmi tre, alta palmi sette, e mezzo in „ circa, practicabile per la lunghezza di palmi 540. per linea „ quasi retta, che si scorre senza verun impedimento, verso la Dogana della grascia, come io stesso ne ho fatta fare la prova.

„ In tutta questa estensione, nelle sue sponde s' incontrano „ quattro vani murati della medesima misura della descritta forma, cioè di tre palmi di lunghezza, e di sette, e mezzo di altezza. I primi due stanno quasi nel mezzo uno in faccia all' „ altro: gli altri due nel suo proseguimento, uno opposto all' „ altro, ma distanti fra loro, circa palmi trenta. Al fine di questa estensione si trova troncata la stessa forma, ed ha principio un braccio di chiavica moderna, non pratticabile, e di „ vano molto più ristretto, il quale facendo una caduta, và ad „ imboccare in un' altra chiavica, ove scorre l' acqua inferiore „ alla sudetta forma. Poi siegue un' altro vano murato, ove può „ congetturarsi, che ripigliasse il proseguimento della stessa forma. Mi è venuto sospetto (*b*), che per mezzo di queste Latomie, o vie sotterranee, potesse essersi aperta posteriormen-

(*a*) Cancel. loc. cit. cap. 1. pag. 3. (*b*) Loc. cit. cap. 4. pag. 31.

„ te una comunicazione fra il Carcere Tulliano, ed il Claudia„ no, osservandosi anche al presente nel Mamertino una forma, „ nella di cui estensione s'incontrano parecchi vani murati, che „ potevano introdurre ad altre vie, che dirigessero verso quella „ parte. „

Sin quì il Ch. Autore. Ma se il luogo riserbato alla sorte de' rei capitali fu sempre *il Tulliano*, se questo nel suo sito diede luogo al teatro di Marcello, se nel seno di questo Carcere innalzossi il tempio alla Pietà Romana, se finalmente le rovine del tempio, e del teatro, quelle furono sopra delle quali si eresse già la Diaconìa di S. Niccolò, inventinsi pure quanti si vogliono de' cuniculi sotterranei, delle segrete comunicazioni, e de' vani interiori, che sempre resterà saldo essere stato *il Tulliano* nel sito della nostra Diaconìa. Sebbene scorrendo la forma sotterranea senza verun impedimento, verso la Dogana delle Grascie, facile resta il capire, non potere essere stata una comunicazione sotterranea fra i due Carceri. Resta *il Mamertino* immediatamente sotto le radici del Campidoglio, e tirandosi mentalmente una linea retta da questo sito alla Diaconìa di S. Niccolò per poco affatto si vedrebbe piegare alla sinistra, niente adunque di comune non potevano avere questi due siti con una forma, che direttamente sporge verso la Dogana, ond'è che io piego piuttosto a credere, che fosse tutto questo apparato di fabbrica sotterranea un di quei canali, che andavano a mettere nell'umbilico del Foro, dov'era la Cloaca massima, della ampiezza, e maestà de' quali ben diffusamente ne hanno trattato gli Autori antichi, singolarmente Plinio. E questo in fatti dimostra *l'altro vano* „ murato, ove può „ congetturarsi, che ripigliasse il proseguimento della istessa for„ ma „. Il testimonio di Plinio adunque è troppo forte per non lasciare mezzo alcuno da potersi eludere con le risposte in contrario.

§. V.

Si esamina la difficoltà presa dal Carcere de' Decemviri, e varie altre circostanze alla istessa relative.

Avendo inteso dal Donati, che la difficoltà ricavata dal Carcere Claudiano non ha quella forza, che gli diede già l'Ugonio, e con lui i suoi copisti, non tornerebbe a nôi di starla quì a confutare, se l'animosità con la quale la producono non ci spignesse, almeno in iscorcio, a trattarla insieme, ed a confutarla. Sentiamo però prima Livio, dove parlando di Virginio Centurione, e dell'insulto fatto da Appio Claudio alla sua figliuola Virginia, così scrive: (a) „ Pro damnato in vincula duci jubere, & „ illi Carcerem aedificatum esse, quod domicilium plebis Roma„ nae vocare sit solitus = . Come può adattarsi il testo di Livio *al Carcere Tulliano*, osserva il Ch. Sig. Abate Cancellieri (b) se dice espressamente = Carcerem aedificatum esse = anche per Appio, il quale di fatto imprigionatovi, morì prima di uscirne, alludendo alla denominazione, che per questo avvenimento prese il Carcere da Appio Claudio, come il più ragguardevole fra i Decemviri, detto perciò in seguito Claudiano. Io per altro osservo col Baronio (c) che Livio dice „ & illi Carcerem aedifica„ tum esse, qnod domicilium plebis Romanae vocare sit solitus= cioè, conosca Claudio, essere a suo danno ancora edificato quel Carcere, che, insultando al popolo Romano oppresso oggimai dalla sua tirannide, chiamavasi da lui domicilio della Plebe: importando questo senso la forza delle parole *Et* in vece di *etiam*, e dell'altra *illi* in luogo di *ab illo*, come dovea dirsi, se parlasse veramente Livio di un Carcere edificato da lui, e non di un Carcere edificato a suo danno, come a quello di tutti i malfattori, della qual tempra si era già reso Claudio, siccome in tutto il tempo del suo Decemvirato, così principalmente nel fatto di Virginia. Il medesimo Ugonio accorda al Baronio, che questo è il genuino senso delle parole di Livio, onde non sò come si voglia farne contrasto dal Sig. Abate Cancellieri, che in tutto ha sposato le idee dell'Ugonio.

(a) Liv. Decad. 1. lib. 3. (b) Cancel. cap. 2. p. 19. (c) Baron. in resp. contra Ugon.

Nè meno distorto è il senso delle parole = pro damnato in vincula duci jubere = che, posposte da Livio a quelle = illi carcerem aedificatum esse = dimostra dirle in senso affatto diverso. Eccole per isteso „ Illi carcerem aedificatum esse, quod domicilium Plebis Romanae vocare sit solitus: proinde ut ille iterum, „ ac saepius provocet, sic ut ille iterum, ac saepius judicem illi „ ferre, vindicias ne ab libertate in servitutem dederit: si ad „ judicem non eat, pro damnato in vincula duci jubere.

Ma sentiamo, che altro vi si opponga in questo proposito: „ Sappiamo da Livio, che essendosi moltiplicati i delitti, i De„ cemviri diedero la cura ad Appio Claudio loro collega di fab„ bricare nel suo secondo Decemvirato un nuovo Carcere fra il „ Campidoglio, ed il Tevere, che deve essere quello stesso, dove fu „ rinchiuso Appio citato da Vittore nella regione nona „. Ma non deve essere certamente quello stesso, dove fu rinchiuso Appio, ch' essendo reo di capital delitto, dovette assolutamente imprigionarsi nel Tulliano. Sicchè non negando la esistenza del Carcere *Claudiano* neghiamo soltanto, che in quello fosse detenuto Appio, e molto più impugnamo, che il Carcere Claudiano edificato tra il Campidoglio, ed il Tevere, e citato da Vittore nella regione nona fosse nel sito della nostra Diaconia, ciocchè incombe a loro di provare, siccome quelli, che stanno dalla parte affermativa, e non di assumerlo come già vero, e dimostrato, dicendo = che deve essere quello citato da Vittore nella regione nona =. Con tutta ragione pertanto il Baronio pretende, che dalle parole di Livio si cavi solo, che il Carcere solea chiamarsi da Appio abitazione della Plebe, che tutta da lui nella sua tirannia giudicavasi rea di morte, ma non che sia stato edificato da lui.

Dopo tutte queste riflessioni non occorre impegnarsi nella ridicola questione, se il testo di Rufo, e di Vittore debba leggersi „ Carcer C. virorum: Carcer Centum virorum, alia CLX: Carcer „ CL. Xviri: Carcer Claudii Xviri: =. Perchè si conviene, che edificasse un Carcere, e che fosse nella nona regione, sostenendosi sempre, che nè questo Carcere fosse nel sito della nostra Diaconia, nè che Appio vi fosse imprigionato. Ed ecco a mio credere, perchè il Sig. Abate Cancellieri chiuda questo capitolo con

dire . „ Ma finalmente o debba dirsi = Carcer Centum virorum = „ o pure = Claudii Decemviri =, è certo, che non deve chiamarsi, nè credersi il *Tulliano*, che stando nella ottava regione, „ non poteva essere questo altro indicato da Rufo, e da Vittore „ nella nona „ (*a*) . Conoscendo ancora egli col savio suo discernimento, quanto sia puerile l' impegnarsi nel sostenere una lezione piuttosto, che un altra . Che se al Baronio (*b*) non può accordarsi, che questa interpetrazione sia dell' Ugonio „ perchè „ in Andrea Fulvio, che nella sua stampa delle antichità Romane „ fatta nel 1517. vi descrisse le regioni di Vittore, si legge Carcer CL. X. VIRI = così, atteso il giudizio che dà il Nardini de' molti errori, che ritrovansi presso il Fulvio, ne siegue, che non debba starsi al suo giudizio .

§. VI.

Si ricerca la origine, ed il motivo di confondere un Carcere coll' altro.

Quantunque siasi dimostrato sin quì in quale senso mai debbansi prendere gli Autori, che parlano *del Carcere Tulliano*, e quanto chiaramente in tutti si rilevi la gran differenza, che tra quello passa, ed *il Mamertino*, non può peraltro negarsi, da taluno essersi veramente confusi questi due Carceri . Da ciò ne deriva in noi un certo obbligo di dimostrare, da che ne sia ciò provenuto . Tra le molte ragioni, che si possono addurre, la principale certamente deve giudicarsi quella, che dà la medesima sua eccellenza, e la sua antichità . Volli dire, ch' essendo egli stato il primo, ed il più antico Carcere, e di tanto celebre nome nel mondo Romano, quanto nella Sicilia lo furono le Latomie Siracusane di Dionigi, da lui, come da fonte, e capo, tutti gli altri Carceri si dissero *Tulliani*, o perchè fatti tutti su quella forma, o perchè in tutti vi si poteva ravvisare la sua immagine, o perchè finalmente un simile nome incuteva al primo sentirlo, non meno lo spavento, che la idea di un luogo tetro affatto, ed orribile . E che questa ragione non sia mendicata, rilevasi pri-

(*a*) Cancel. loc. cit. pag. 21. (*b*) Cancel. loc. cit. pag. 20.

mieramente dal fatto de' Giurisconsulti, i quali comunemente chiamano le Carceri con il titolo di Lautomie: ciocchè non si può spiegare in altra guisa, se non per avere tolto in prestito questa voce tanto nota per la tirannia de' Dionigi. Altrimenti converrebbe credere, che tutti gli antichi Carceri fossero stati eretti nel seno di qualche petraja esaurita, locchè ha dell' assurdo, e dell' impossibile. In secondo luogo ci dà occasione di pensare così Apulejo Scrittore certamente Classico, il quale, trattando (*a*) de' Sacerdoti della Dea Siria, così si esprime: „ haec, „ & alias affanias frustra blaterantes, eos retrorsnm adducunt Pa„ gani statimque vinctos *in Tullianum* compingunt „. Ma chi mai potrà dire con Pietro Fabro (*b*), che quel Carcere campestre fosse il Tulliano? In quella guisa adunque, che Apulejo diede una tanto chiara denominazione ad un angusto Carcere campestre, si è da talun altro Autore dato ancora *al Mamertino*, per ingerire cioè con tanto famosa denominazione la idea di un orrido luogo terribile. Finalmente io osservo, che nel denominare i Carceri a niente altro si è avuto maggiormente riguardo, che a sceglierc quei nomi, i quali fossero adattati a destare sentimenti, e concetti di spavento, e di timore. Il Catalogo di simili denominazioni fatto dal Ch. Signor Abate Cancellieri nella sua operetta del Carcere Tulliano, e sufficiente a dimostrare la verità di quantò io dico (*c*). Nondimeno per non passare tutto sotto silenzio, piace quì di trascrivere un passo del Ven. Beda, dove parlando di Teodoro Arcivescovo, dice: „ quosdam audivi affirmantes, quod bea„ tae memoriae Theodorus doctissimus vir, & Archiepiscopus „ quondam gentis Anglorum, ita exposuit illud Pauli ad Chorin„ thios, nocte, & die in profundo maris fui: quia fuerat in Cy„ zico quaedam fovea nimis alta, ad tormenta noxiorum parata, „ quae ob altitudinem immensam, profundum maris solet appel„ lari, cujus coenum, & obscuritatem Paulus inter alia innumera„ bilia sustinuit propter Christum „; sin quì il Ven. Beda. E ben si appose Teodoro in ispiegare la voce *maris*, per un Carcere profondissimo, non essendo possibile l' immaginarsi, che possa

(*a*) Apul. metam. lib. 9.
(*b*) Semestr. lib. 11. cap. 7.
(*c*) Cancellieri loc. citat. cap. 2. pag. 15.

un uomo vivere, e giorno, e notte, nel profondo del mare. In questo supposto pertanto torna quello, che io diceva, che nel doversi denominare il Carcere, non aveasi riguardo ad altro, che ad iscegliere que' nomi, che fossero i più atti ad ingerire sentimenti tetri, ed orrendi. E con questa risposta medesima si sodisfa a quanto si dice in contrario dagli Atti de' Santi Martiri. Imperciocchè quantunque da tutti quelli, che si citano dal Nardini, e dalli altri ancora, che particolarmente io abbia letto, niente affatto non si rilievi in loro favore, pure potendovene essere alcuni sfuggiti alla mia, qualunque siasi, diligenza, ne' quali *il Mamertino* si confonda *col Tulliano*, risponderò essere stato così denominato, per essere questo nome *di Tulliano* divenuto oggimai proprio, e comune a tutti i Carceri. Il Nardini parlando del Foro dice, che in quello (*a*) „ = Soleva tenersi anticamente ragio- „ ne, prima, che le Basiliche al medesimo effetto si fabbricasse- „ ro. Quindi derivò il nome di Foro ad ogni Tribunale, e giu- „ risdizione, e si dice anche oggi, Foro Ecclesiastico &c. „. Nelle nostre Sacre Basiliche il nome di Calcidica, che si dà ad una delle sue parti interne, venne preso dal Tribunale, che i Giudici avevano nel Foro, e mille altri esempj di simile natura si potrebbero addurre. Perchè adunque non diremo altrettanto essere addivenuto nelle Carceri, che tutte cioè dal famoso *Tulliano* prendessero la loro denominazione: e l' occasione porgessero così di confondersi susseguentemente da chi ciò non abbia avvertito? Il Sig. Abate Cancellieri non seppe tutto ciò dissimulare, e quantunque lo dica in persona di altri, non lascia, però, di parlarne in tono tale, che non si possa capire quale sia il suo sentimento. Ecco le sue parole (*b*) „ Anticamente qualunque Carcere so- „ lea chiamarsi *Tulliano*, come parve a Giusto Riquio, e al suo „ trascrittore il Bombardino, di poter rilevare da quel passo di „ Apulejo, in cui si nomina il Carcere rustico, ove custodivan- „ si i rei, ed esaminavansi per iscoprirne i complici, e poi di „ là mandavansi a' Governatori della Provincia con lettere d' in- „ formazione dette anticamente Elogii, ed anche notorii. Ivi „ questo Carcere campestre, poco avvedutamente confuso col no-

(*a*) Nardin. Reg. 8. del Foro in pr. (*b*) Cancel. loc. cit. cap. 2. pag. 13.

„ stro da Pietro Fabro, viene chiamato con questo nome „. Sin quì il lodato Cancellieri, cui dal testo troppo chiaro di Apulejo, non potette non essere noto quanto giustamente si pensasse dal Riquio, e dal Bombardino, a' quali quanto irragionevolmente dal Nardini si dà il titolo *di Autori di poco credito* (*a*), basta leggere le loro opere per accettarsene.

Una seconda ragione di tal confusione, e questa egualmente forte, si deve prendere dal non essersi più osservata la costumanza di rinserrare *nel solo Carcere Tulliano* i rei di capitale delitto. In occasione delle persecuzioni della S. Madre Chiesa (mi fondo in questa epoca, piucchè in altra, giacchè gli Atti de' nostri SS. Martiri, sono quelli, ne' quali si fà maggiore forza) divenne qualunque sito convenevole Carcere per i Cristiani, pretesi rei di morte, e detti perciò comunemente Biothanati. E però essendo noto, che i destinati a morte, solevansi rinchiudere *nel Tulliano*, col rilasso del tempo ignorandosi in quale sito precisamente fossero stati imprigionati, sulla certezza, ch' erano stati condannati alla morte, si disse, ch' erano stati detenuti *nel Tulliano*. Or non riflettendosi ciò da talun altro, e sapendo, che varj de' SS. Martiri erano stati rinchiusi *nel Mamertino* confusero tra di loro i due Carceri. Questo argomento si conferma dal sapere, che molti atti de'SS. Martiri, almeno in quella guisa, che vanno in oggi per le mani nostre, sono stati scritti qualche secolo dopo il loro Martirio, siccome dimostra il Ch. Odoacre Ilbachio (*b*), e si ha da moltissimi altri Autori di simili materie. Aggiungasi, che nella persecuzione di Diocleziano andarono in piena mancanza gli Atti de' SS. Martiri scritti già non solamente da' nostri Notari, i quali registravano le cose de'SS. Martiri *extra cancellos*, ma le loro risposte ancora alle interrogazioni de' Prefetti, o de' Presidenti, che fedelmente trascrivevansi anche da' Notari Gentili, detti *Exceptores*, quali stavano *intra Cancellos obducto velo coram Judicibus* (*c*). Nè ingannavansi perciò, che, senza altro fondamento, che di essere stati condannati a morte, dicevanli

(*a*) Nardin. lib. 5. cap. 12. pag. 282.

(*b*) Act. SS. MM. lib. 2. cap. 3. Asseman. act. Mart. Orient. præfat.

(*c*) Sozomen. lib. 7. cap. 19. Baron. ad an. 238.

imprigionati *nel Tulliano*. Imperciocchè viva in quei primi tempi era la idea, che realmente nel sito della nostra Diaconia, vi fosse già stato un Carcere, nel quale molti, e varj Cristiani fossero stati imprigionati. Ed in fatti da questa tradizione, e non da altro, si deve derivare ciò, che dice il Torrigio delle dipinture (a), ch' erano in questo tempio, le quali rappresentavano molti de' nostri Eroi imprigionati, e singolarmente i SS. Abondio, ed Abondanzio. Essendo uso antichissimo de' nostri primi Cristiani di adornare le Chiese con dipinture rappresentanti il martirio di quegli Eroi, ch' ivi erano sepolti colle loro trionfali spoglie, o che in quel sito avevano già patito: e non solamente le pareti, ma i pavimenti ancora erano così istoriati a mosaico, come si legge nella Omelia Panegirica di S. Gregorio Nisseno in lode di S. Teodoro Martire, e in quella del B. Asterio Vescovo di Amasea in lode di S. Eufemia (b). Non potendosi affatto dire de' dipintori Cristiani de' primi secoli con Orazio (c):

„ Pictoribus, atque Poetis,
„ Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

essendo troppo noto agli eruditi delle cose Ecclesiastiche, che i dipintori nell' eseguire le loro opere nelle Chiese, altro non vi mettevano del proprio, che la sola disposizione de' colori, venendo loro dalli Prelati di quelle suggerito l'argomento non meno, che la maniera, nella quale si doveva rappresentare. Leggasi a questo proposito il Ch. Bianchini nella spiegazione de' Mosaici di S. Maria Maggiore, ordinati da S. Sisto Papa III. dopo il Concilio Efesino. Anzi a questo oggetto io penso, che i SS. Pontefici ci abbiano lasciati scritti i loro nomi ne' Mosaici da loro ordinati, quasi volessero con ciò renderci sicuri dell' assistenza, che già prestarono agli artefici, siccome si puote osservare ne' Mosaici di S. Cecilia, di S. Prassede, di S. Maria Magiore &c. Ma intorno questo particolare, tralasciando S. Paolino Vescovo di Nola (d) il quale dice di se stesso, che prendevasi simile incarico d' indrizzare i dipintori, per imitare così i primi

(a) Grot. Vat. part. 2. pag. 410.
(b) Luchin. atti de' SS. MM. tom. 4. pag. 9. not. 3.
(c) De art. poet. ver. 352.
(d) Epist. 12. ad Sever.

Padri della Chiesa, che in ciò erano stati diligentissimi, tralasciando, dico, S. Paolino, odasi per tutti quanto chiaramente ne parli S. Basilio „ Testimonium perhibet ipsa rerum antiquitas, „ & Spiritu inductorum Patrum doctrina: quia videntes has (Iconas) in venerabilibus Templis susceperunt, & ipsi venerabilia „ Templa dedicantes has pingere studuerunt. Igitur eorum est „ ingenium, & traditio, & non Pictoris. Nam Pictoris sola ars „ est ? dispositio manifestum, est, quod sit Sanctorum Patruum, „ qui dedicaverunt „. Acconciamente però il Ch. Buonarruoti osserva, parlando delle dipinture Sacre, che la uniformità fra quelle de' vetri cimiteriali, e le scolture de' Sarcofagi, e le dipinture Cimiteriali, e finalmente de' Mosaici, fa credere che i sacri Pastori osservassero una regola, e come una tradizione, non essendo i dipintori altro, che semplici esecutori delli loro ordini (*a*). Che però è da deridersi con S. Agostino (*b*), chiunque giudicasse il mio argomento tolto dalle dipinture, che già esistevano nelle antiche pareti di S. Niccolò in Carcere, debole, e di poco momento, sembrandomi, ch' eglino ancora mi dicano ciò, che scioccamente diceva Giuliano al S. Dottore = a pictoribus me dicisse derides, quod Adam, & Mulier ejus pudenda contexerint: Horatianum illud decantatum audiri me praecipis, quidlibet audendi semper fuit aequa potestas = ; degni però della medesima risposta, che dà il Santo a Giuliano.

Nè le sole dipinture erano invenzioni de' SS. Vescovi, e da loro dirette, ma le iscrizzioni ancora. Quindi il medesimo S. Paolino (*c*), dice di aver fatto mettere alle sue dipinture le discrizzioni, che la spiegassero, e più chiaramente si deduce da S. Gregorio Turonense, il quale al capo XII. delle vite de' PP. racconta come S. Emiliano Romita imparò a leggere dalle lettere, ch' ei vedeva sopra le immagini degli Apostoli, e degli altri Santi: e sotto le antiche dipinture ancora della nostra Diaconia vi si leggevano i nomi de' Santi: lo stesso si può osservare nelle miniature dell' antico volume dei Giudici, e nelle altre del Codice della S. Scrittura della Vaticana Alessandrina, e in quelle ripor-

(*a*) Vetr. Cimit. pag. 8. 9. 10. 48. & 270.

(*b*) Lib. 5. contra Julian. cap. 2.

(*c*) Natal. 9. S. Felic.

tate dal P. Montfaucon nella sua Paleografia. Tale costumanza non fu solamente nelle S. Pitture, ma fu anco presso gli antichi particolarmente ne' principj dell'arte della pittura (*a*): il che anco per un gran pezzo seguitò dopo: così nelle Pitture di Polignoto della Lesche (*b*), e ne' bassi rilievi dell'arca di Cipselo (*c*) vi si leggevano le parole, che additavano le persone, ed i fatti quivi rappresentati. Evvi anco la sua spiegazione nelle miniature del Virgilio più antico della Vaticana, e nella tavola dell' Iliade, e nella deificazione di Omero, illustrate, quella da Monsignor Fabretti, e questa dal Cupero; ed in quella parte del Musaico antichissimo di Palestrina, dove sono figurati varj animali, vi è scritto il nome di ciascheduno animale.

Che se taluno richiedesse, da chi mai i dipintori della nostra Diaconìa siano stati diretti, quantunque facile ne sia la risposta, che ne siano, cioè, stati gli Autori i primi Diaconi, che a quella già presedevano, data la pace alla nostra S. Madre Chiesa: contuttociò non è da rigettarsi il sentimento del Torrigio (*d*), che ripete quelle dipinture da S. Giulio Papa I. il quale vuol' egli, che abbia edificata questa Diaconìa poco dopo la morte di S. Niccolò. Intendendo certamente, secondo la frase de' scrittori Ecclesiastici, singolarmente poi del Bibliotecario, per la parola edificata, che quella Diaconìa fosse restaurata, od ampliata da S. Giulio nel mutarle il titolo, e nel dedicarla a S. Niccolò, avendo noi già dimostrato antecedentemente, che la prima fondazione di questa Diaconìa si debba ripetere, o nel 238. sotto S. Fabiano, od al più nel 283. sotto il Ponteficato di S. Cajo, e conseguentemente quasi un secolo prima di S. Giulio, che cessò di vivere nel 372. Può credersi ancora direttore di queste pitture S. Felice Papa secondo, detto da altri terzo, avendola arricchita di Reliquie, onde sotto la confessione vi era già la sua immagine con quella di S. Callisto, e Bonifazio PP. Quarto, ed in marmo vi si leggeva = Pax tecum Felix =; il ch' è segno della consecrazione dell' Altare: ed in questo caso può dirsi, che quelle dipinture

(*a*) Plin. lib. 35. cap. 3. Elian. histor. var. lib. 10. cap. 10.

(*b*) Pausan. lib. 10. pag. 657.

(*c*) Pausan. lib. 5. pag. 320.

(*d*) Loc. cit.

fossero de' SS. Martiri, le reliquie de' quali venivano là lui situate sotto l'Altare, il quale costume sappiamo da S. Asterio Vescovo di Amasea, ch'era antichissimo nella Chiesa (*a*). Checche siasi, però di tutto ciò, questo è certo, che se i Rettori della Diaconìa di S. Niccolò, vollero fare in quella dipignere le Sacre Istorie de' Martiri imprigionativi, forza è il credere, che fosse noto in quei tempi, che quel sito era già reso celebre in tempo delle persecuzioni per la prigionia soffertavi da tanti Confessori, e che ne' loro Sacri Dittici fosse registrato il nome insieme, ed il merito di quei Santi Eroi, a' quali se non fù dedicata la nostra Diaconìa, ma a S. Niccolò, questo stesso ci porge un forte argomento per credere *il Tulliano* in questo medesimo sito. Imperciocchè essendo venuto questo Santo Vescovo in Roma all'adorazione de' luoghi Santi, ed a venerare i Cimiterj, le Carceri e gli altri luoghi tutti santificati da' SS. Martiri: Subito, che questo Carcere fu dedicato in suo tempio, conviene credere, che a questo Carcere più spesso si fosse portato il Santo, e che fra gli altri Carceri tutti avesse il primato, come per la sua antichità, così per la quantità de' SS. Martiri, che già vi avea patito. Ma sù di ciò si consulti il Torrigio (*b*). Il Sig. Abate Cancellieri, senz'avvertirlo ci porge il più bel destro per stabilire con sode ragioni il nostro assunto. Sentiamo prima com' egli parli; „ Dalla persuasione, che questo „ fosse il vero Carcere Tulliano, si dee ripetere ciò, che narra „ Domenico Danese Canonico della stessa Chiesa aver letto in un „ antico Codice MSS. di S. Girolamo della Carità. Tutte le Carceri erano sotto la Diaconia di S. Niccolò, ed a' capi di Ferro, a' quali successero i Savelli a queste Carceri se ne servono „ per stalle, e fecero in cambio delle stalle Corte Savelli. Quindi per essere soggette a questa Chiesa tutte le Carceri della „ Città, da antico tempo ha goduto del privilegio della liberazione di un Carcerato nel dì della festa del Santo: Inoltre nel „ medesimo giorno la Scolaresca Romana avea in uso di offerire „ al suo Altare molti cerei, ed assisteva alla Messa solenne, recitandovi poi un orazione o latina, o volgare in lode del Santo, ed anche qualche Poema: Ogni Scuola vi mandava a ca-

(*a*) In homil. S. Euphem. (*b*) Torrig. loc. cit.

„ vallo nobilmente bardato un giovane prescelto a suo Re, che,
„ cinto il capo di corona regale regeva in mano uno scettro dorato, seguito dagli altri Colleghi parte a piedi, e parte a
„ cavallo. Terminata la funzione portavasi in processione la Sta-
„ tua del Santo, elevata sopra un ricco talamo, e si posava
„ per qualche spazio di tempo sopra un altare eretto avanti le
„ Carceri, e dopo si faceva un convito a suon di tromba da
„ detto Re a tutti i suoi compagni coronati di alloro, in cui si
„ mangiava il pane benedetto, che loro era stato distribuito da'
„ Canonici. Tutto ciò rilevasi da Ambrogio Novidio Fracco,
„ che descrive questa stessa pompa nella duodecima parte de' suoi
„ Fasti, di cui riferirò quattro versi:

„ Carceris ante Fores, dixi, cur traditur Ara?
„ Num schola quod pueris Carceris instar erat?
„ Annuit, atque, inquit, nostra est quoque cura reorum
„ Tres ego nam pueros Carcere, & ense levo.

Sin quì il Sig. Abate Cancellieri, dal quale racconto traendo io le mie congetture, e chi non vede, dico, in tante prerogative della Diaconia di S. Niccolò, apertamente indicarsi la esistenza già ne' tempi andati del primo, e più rimarchevole Carcere in questo sito? Domenico Danese cita un MSS. antico; perchè un MSS. de' suoi tempi potesse dirsi tale, diamogli cinque secoli almeno. Eccoci subito all' undecimo secolo, ma nel MSS. si parla di questa soggezzione di tutte le Carceri alla nostra Diaconia, come di cosa nota, e da gran tempo ricevuta: diamogli adunque la epoca almeno di tre altri secoli: eccoci all' anno 800 di nostra salute. Ora essendo cessate in Roma le stragi, e le prigionie de' SS. Martiri dopo la metà del quarto secolo, cioè nel 363. colla morte dell' Apostata Giuliano, lo spazio certamente di quattro secoli in circa non è tale, che possa mandare in dimenticanza la precisa posizione di un determinato sito, e di un edificio in guisa, che possa poi confondersi con altri simili, i quali erano in Roma; trattandosi particolarmente di un sito, che più si era reso celebre, e santo per la dimora ivi fattavi da' Santi Martiri. Che però, se alla nostra Diaconia a preferenza di tutti gli altri Carceri si vollero fatte tante distinzioni, assoggettandoglisi tutti gli altri Carceri, e col privilegio ben singolare

in quei tempi di poter liberare uno in quelle detenuto nel giorno festivo del Santo del suo Titolo; forza è il conchiudere, che fosse eretta la nostra Diaconia nel sito del primo, del più antico, e del più ragguardevole Carcere, volli dire nel sito preciso del Tulliano.

Ma non basta. Se tolgasi il glorioso Martire S. Lorenzo, che supera di una sola il numero delle Chiese dedicate in oggi a S. Niccolò, le quali ascendono a diciasette, laddove quelle sono diciotto (*a*); Se tolgasi, dico, S. Lorenzo, non vi è Santo, che abbia maggior numero di tempj, quanto questo S. Prelato. Anticamente però erano assai di più; e noi abbiamo già parlato della Chiesa di S. Niccolò in Tufo, e non è gran tempo, ch'è cessata la memoria della Chiesa di S. Niccolò in Porcilibus eretta nel Foro Suario, nel sito cioè, dove in oggi è il tempio de' Lucchesi. L'istesso dicasi della Cappella di S. Niccolò in S. Maria in Cosmedin, ch'è una memoria del magnifico Oratorio eretto presso quella Diaconìa in onore di questo S. Vescovo da Niccolò PP. I. nel 858., e che tanto poi si rese celebre nella Istoria Ecclesiastica per le lagrime di Sergio Arcivescovo di Ravenna (*b*). Il quale Oratorio io computo tra le Chiese, essendo noto agli eruditi delle cose Ecclesiastiche, adoprarsi spesso la voce *Oratorium* in luogo di *Ecclesia*, e che talora gli Oratorj hanno avuto entrate, e ministri non pochi. In fatti ne abbiamo una evidente riprova nell' Oratorio delle SS. Vergini, e Martiri, Rufina, e Seconda presso il Laterano. Esso, cioè, viene chiamato espressamente *Oratorium* da Giovanni Diacono, che scrive delle memorie, Lateraranensi: all' incontro noi troviamo chiamarsi questo medesimo luogo enunciativamente *Ecclesia* in una bolla di Gregorio PP. IX. data l' anno di nostra salute 1236., e diretta a Romano Vescovo Portuense. E che questo Oratorio di S. Niccolò eretto presso la Chiesa di S. Maria in Cosmedin, fosse veramente una Chiesa distinta dalla Diaconìa, cui era annessa, chiaramente lo dice il Crescimbeni nella sua Istoria, sull' autorità di Anastasio (*c*), e del Baronio (*d*). Il medesimo Anastasio spesso confonde il nome

(*a*) Crescimb. loc. cit. lib.3.p.320.
(*b*) Martinel. Rom. Sacr. pag. 363.
(*c*) Anastas. in Nicol. I.
(*d*) Baron. Annal. tom.10. pag.181.

medesimo di Basilica con quelli di Chiesa, di Tempio, di Oratorio (*a*). Ora ciò premesso, tornando a quanto da prima dicevamo, perchè tra tante Chiese quella della nostra Diaconìa venne a tutte preferita? La ragione l'adduce il Torrigio (*b*), assicurandoci nel medesimo tempo, che il Santo, frequentava a preferenza di ogni altro questo sito, perchè già era stato il Carcere di tanti Eroi della nostra S. Religione. Ma qual Carcere mai poteva essere stato fuori *del Tulliano*, subito, che qnelli soldati di Gesù erano stati destinati alla morte? Quì non vi è da tergiversare, giacchè il medesimo Nardini conviene, che di tutte le Chiese dedicate a S. Niccolò, una soltauto, cioè, la nostra Diaconìa, è stata eretta fra le rovine di un Carcere, detta perciò meritamente anche a suo sentimento = Diaconìa S. Nicolai in Carcere =; presso *il Mamertino* mai non vi è stata Chiesa dedicata a S. Niccolò. Perchè dunque il Santo preferirla a qualunque altra memoria de' SS. Martiri? perchè in ogni tempo darglisi la preferenza a qualunque altro Carcere? La risposta siegue da persestessa. Io poi non intendo di sostenere, che la nostra Diaconìa tale appunto, quàle è in oggi, sia nel sito preciso, dove fu già la prima, o totalmente sulle rovine del Carcere, o nel suo centro. Il MSS. letto dal Danese dà qualche fondamento per dubitarne dicendo: *e queste Carceri se ne servono per stalle, e fecero in cambio delle stalle Corte Savelli*. Nò, non è questo necessario per togliere *il Tulliano* dal sito *del Mamertino*, e per istabilirlo nella nostra Diaconìa. Ed in fatti abbiamo noi molti esempj di alcuni tempj, che diconsi eretti sulle rovine di una antica fabbrica, quantunque, non solamente non siano stati fondati sopra alcuna sna parte, ma in qualche distanza da quella. Così l'antichissimo tempietto ritondo dedicato a S. Teodoro, si vuole, che sia il medesimo, ch'edificò Tazio Re de' Sabini, dedicandolo alla memoria di Romolo colà esposto, e ritrovato fanciullo insieme col suo fratello (*c*). Eppure dacchè Niccolò Papa V. rifece questo tempietto da' fondamenti, e per conseguenza distruggendo affatto

(*a*) Crescimb. loc. cit. lib.4. cap. 6. pag. 198. Erra di S. M. in Campitel. cap. 9. pag. 45.

(*b*) G-ct. Vatic. loc. cit.

(*c*) Vas. itiner. di Roma 2. giorn. pag. 156.

l' antica fabbrica, non lasciò modo agli antiquarj d' investigarci sopra, non si può determinare, e mal si appongono gli eruditi, fissando in questo medesimo sito il tempio di Romolo, essendo impossibile l' indovinare, che cosa precisamente ivi fosse al tempo del Gentilesimo. Il Nardini vuole, che Niccolò edificasse la Chiesa di S. Teodoro in piccola distanza dal Tempio di Romolo, il quale a vero dire, se non era, dove lo fissano gli Antiquarj, siccome certamente poteva poco starne lungi, così meritamente si può dire, che il tempio di S. Teodoro sia nel sito, dove fù già l' antico tempio di Romolo (*a*). L' istesso si dica della Chiesa di S. Prassede, la quale, comunque nell' anno di nostra salute 160. fosse da S. Pio Papa I. eretta ad istanza della medesima Santa sopra le terme del suo fratello Novato, acciò vi si potessero congregare i Cristiani in tempo delle persecuzioni, ed esercitarvi i nostri santi misterj (*b*), nondimeno S. Pasquale Papa I. nell' anno 817. avendola sino dalle sue fondamenta ristorata, la portò alquanto più in là dell' antico suo sito (*c*). Ciò per altro mai non ha fatto, che non dicasi eretta nel sito delle antiche Terme di Novato. Dopo tutto ciò, fissato il punto, che sia *il Mamertino* realmente distinto *dal Tulliano*, poco rileva, se la nostra Diaconìa sia eretta nel preciso sito *del Tulliano*, o in qualche piccola distanza da quello. Sebbene io sono di parere, che assolutamente il piccolo titolo fosse sotto S. Fabiano, ò S. Cajo eretto nelle rovine del Carcere, restando presentemente tutto abbracciato nella nuova Chiesa moderna. Appunto come il nuovo tempio di S. Maria in Cosmedin fatto da S. Adriano Papa I. tutto in se abbraccia, e contiene l' antico titolo, che intero si vede sotto l' Altare maggiore. E la nova Basilica di S. Pietro abbraccia l' antica memoria eretta già da S. Anacleto, chiamata dal Ciampini (*d*), *aedicula*. E generalmente, che le Diaconìe avessero piccole Chiese, apparisce dal Vittorelli (*e*), il quale le chiama

(*a*) Faun. lib. 2. cap. 9. pag. 45. Morlian. lib. 2. cap. 12.

(*b*) Vas. loc. cit. pag. 217. Dan. Istor. della Chiesa.

(*c*) Nard. della Chiesa di S. Prassede.

(*d*) Ciamp. de ædif. Constant. c. 4. sect. 3. pag. 48.

(*e*) Ad Ciaccon. sub Higinio ad an. 150. colum. 45.

Sacella; ed appunto tali le descrive Anastasio, singolarmente dove parla di S. Maria in Aquiro rifabbricata, ed ingrandita da Gregorio Papa III. Scegliendosi da' nostri maggiori à bella posta questi siti rovinati, e facendovi a consiglio piccole, ed anguste fabbriche per garantirsi così dal furore de' Gentili, singolarmente dopo l'editto di Diocleziano. Quantunque sino dal tempo di S. Lino Papa si fossero introdotte in Roma delle pubbliche Chiese, siccome eruditamente prova il Ciampini colla autorità di gravissimi Autori (*a*).

CAPO V. ED ULTIMO.

Si risponde ad alcune difficoltà, che sembrano rovesciare il nostro assunto.

Per ribattere sotto qualunque aspetto la sentenza opposta, sentiamo in questo ultimo ciocchè sanno opporci, onde non resti più luogo a dubitare, che distinguansi realmente tra di loro i due Carceri *Tulliano*, e *Mamertino*.

Il primo a trarsi in iscena è il Pitisco (*a*), che nella voce *Tullianum*, dopo di avere raccolte varie, ed erudite cognizioni finalmente così termina il suo dire: = unde qui jam intus capite „ plexi erant a carnifice unco in scalas Gemonias extrahi sole„ bant, atque inde lacerati, per Forum in Tyberim abjici. Hinc „ igitur infertur, Forum inter Carcerem Tullianum fuisse, & Ty„ berim, nec remotius a carcere, quam a Tyberi; quod contra „ foret, si Carcer hic ad aedem S. Nicolai fuisset „: Sin quì il Ch. Autore. Al quale in risposta non dirò, che trascicandosi i corpi de' rei dal Carcere al Foro, e quindi al Tevere per spaventare i Cittadini, e ritrarli da' delitti, è più conveniente situare il Carcere in S. Niccolò, che nel Mamertino, il quale, essendo sull' orlo del Foro, non dava commodo al tragico spettacolo, che si voleva atteso il tratto di strada troppo corto. Nè dirò, che non vi è ragione, che debba persuaderci essere stata la situazione del Foro tale, che restasse precisamente nel

(*a*) Crescimb. di S. Giovan. avanti la Porta Latina lib. 1. cap. 11. p. 60. Ciampin. vet. mon. part. 1. c. 17. p. 140.

(*b*) Voc. Tullian. pag. 1017.

mezzo del Carcere, e del Tevere, ma quando il Pitisco il voglia, noi non siamo lontani dall'accordarglielo. Giacchè in questa maniera resta dimostrato, che mai *il Mamertino* non possa essere *il Tulliano*. Imperciocchè restando *il Mamertino* presso il primo capo del Foro non può essere *il Tulliano*, dal quale il Foro doveva essere distante egualmente, che dal Tevere. All' incontro se diciamo, che *il Tulliano* fosse nel sito della nostra Diaconia, allora sì che la situazione del Foro sarà tale, quale la vuole il Pitisco, cioè precisamente nel mezzo del Carcere, e del Tevere.

Osservo ancora, che il Pitisco assume come certo, che le Scale Gemonie fossero situate nel clivo del Campidoglio da quella parte appunto, donde per un forame superiore gittavansi i rei nel Carcere. Io non intendo d' imprendere qui una tale disamina, molto meno poi di oppormi ad una tale opinione, la quale, per vero dire, è la più abbracciata dalla migliore parte degli antiquarj moderni. Dico soltanto, che male si appone in prendere, come dato certo un punto, il qual' è poi contrastato da altri Autori di non minore calibro, e ciò per decidere di una questione, che stà tuttora in forse. Noi abbiamo avuto luogo di osservare ne' Capitoli antecedenti, quale stima faccia del Fulvio tanto il Donati, quanto il Nardini, siccome quello, che insieme con loro confonde questi due Carceri. Ora il Fulvio, trattando delle Scale Gemonie, le colloca nell' Aventino presso il tempio di Giunone Regina, da quel lato cioè, dove questo monte sovrasta al Tevere: = & Scalae Gemoniae juxta tem„ plum Junonis Reginae, per quas facinorosi unco trahebantur, „ erat enim locus praeceps (*a*). Il Donati asserisce, che le Gemonie fosssero nel clivo Capitolino; non osando peraltro di provarlo, dà un gran motivo di credere, che non è poi la sentenza così mal fondata, che debba affatto rigettarsi. Il Nardini poi, che si avanza a sostenerlo, si appoggia a ragioni del tutto deboli, e manche. Serva per esempio quella, che ricava dal testimonio di Valerio, il quale nel capo nono del sesto libro di Q. Cepione racconta, che „ Corpus ejus funesti Carnificis manibus „ laceratum in Scalis Gemoniis jacens, magno cum horrore to-

(*a*) Fulv. lib. 2. pag. 108. ver. 16.

„ tius Fori Romani conspectum est =. Se le Gemonie (osserva il „ Nardini) (a) fossero state, come quasi tutti dicono (gran pa„ role son queste per confondere il Pitisco) sull' Aventino, an„ corchè dal Foro a quel colle fosse stata strada di tutta drittu„ ra, non avrebbe alcun occhio, benchè di Aquila, potuto dal „ Foro scernere, e raffigurarne un cadavere, che ci fosse giaciu„ to „. Ma se noi consideriamo la posizione del Foro, e delle Gemonie, quantunque fossero elleno sul clivo Capitolino, neppure in questa ipotesi potevasi dal sudetto Foro vedere il corpo di Cepione gettato, e giacente sulle Gemonie. In fatti principiando il Foro di là dalla Dogana delle Grascie, ed intermedia alla strada, ed alle doppie substruzzioni, per le quali poggiavasi al Campidoglio, avendo tutta quella prodigiosa quantità di nobili, ed elevati edificj, che si possono osservare e delineati, e descritti dal Donati (b): questi soli da per se stessi sarebbono stati sufficienti ad impedire la vista di un corpo giacente al ridosso delle Gemonie.

Aggiungasi adesso, che le scale, le quali pretendonsi essere le Gemonie, fiancheggiando il Ponte di pietra, di cui parla Patercolo in occasione della morte di Fulvio Flacco, guardavano piuttosto il tempio di Giove Tonante, che il Foro. Dal Foro adunque, oltre la distanza, che in questa ipotesi ancora non è piccola, o non potevansi affatto vedere i corpi de' rei gittati, e giacenti sulle Gemonie, o vedevansi di profilo; in atto cioè di non potere giammai incutere lo spavento, ed il terrore preteso dal Nardini. Il senso di Valerio pertanto sarà, che da' spettatori nel Foro Romano, si concepì un grave orrore nell' atto, che per le mani del Carnefice vi si trascinava il corpo dell' infelice Cepione. Or se questo è, siccome io giudico, nè il Donati lo nega, il senso delle parole di Valerio, possono egualmente situarsi sull' Aventino le Gemonie, *come quasi tutti dicono*, a confessione del Nardini, gli antiquarj. Sò, che Dione parla di alcuni Consoli, e Tribuni, i quali furono precipitati dal Campidoglio (c), ed il Nardini tenta ad ogni costo di far valere le sue ragioni affidato sopra una tanto ragguardevole autorità, mà

(a) Lib. 5. cap. 12. pag. 188. (b) Donat. de For. Rom. ibi. (c) Dion. loc. cit.

doveva egli considerare, che Dione parla di rubelli di stato, e che simili rei gittavansi non dalle Gemonie, ma dalla Rupe Tarpeja, e che questo, e non altro a ben considerarle importano le parole di Dione. Nè ad altro oggetto in fatti tanto scrupolosamente dagl' Istorici delle cose Romane si distinguono le Gemonie, ed il Sasso Tarpejo. Aggiungasi a tutto ciò l' inverisimilitudine della vicinanza rapporto a due siti destinati ad un supplicio eguale; argomento nel quale fa incredibile forza il Nardini quando gli piace, discostandosi dalla commne degli antiquarj; allontanare un tempio, od una pubblica fabbrica da un' altra come a tacere di ogni altro esempio, fa quando tratta de' tempj di Giunone Moneta, e Giunone Calendare nella regione ottava, e del tempio della Vittoria nella regione X (a). Ma basti tutto ciò per riguardo al Pitisco.

Nasce una seconda difficoltà dal non sapersi spiegare, perchè i Santi martiri, rei di capital delitto, dicansi sempre rinchiusi *nel Mamertino*, e non mai *nel Tulliano*: nè s' intende egualmente da' nostri contrarj, come un Carcere tanto famoso sia andato in così piena rovina. Difficoltà per altro, che non han luogo, quando si dica, che questi due Carceri siano un solo.

Ma riguardo alla prima difficoltà, noi abbiamo avuto luogo di provare dalle dipinture antiche della Chiesa di S. Niccolò, che molti SS. Martiri, singolarmente poi i SS. Abondio, ed Abondanzio, vi erano stati imprigionati. Abbiamo ancora a sufficienza parlato degli atti de' SS. Martiri Crisanto, e Daria, ne' quali si dicono espressamente condannati da Numeriano nel più intimo recesso *del Carcere Tulliano*. Nè per altro riflesso il S. Vescovo Niccolò di Bari, tra tutt' i luoghi santificati da' SS. Martiri, frequentò con maggiore assiduità la nostra Diaconia, se non perchè in questo luogo, piucchè in altro, spiccò la singolare loro pazienza, e l' eroica loro sofferenza. Sicchè non è vera in genere la proposizione, che i SS. Martiri sempre dicansi imprigionati *nel Mamertino*, laddove è vero, che non vi sia alcun esempio, in cui *il Mamertino* dicasi *Tulliano*. In secondo luogo poi chi non sà, che moltiplicatisi in tempo di Augusto le prigioni, non si usò

(a) Nardin. cap. 4. lib. 6. pag. 356.

più il riserbo di custodire nel solo *Tulliano* i rei di capitali delitti (*a*)? Quest'ordine poi maggiormente andò in disuso in tempo delle persecuzioni, nelle quali, siccome nel numero delle battiture, che stante le leggi delle dodici Tavole, non dovea giugnere in persona de' Cittadini Romani al numero di trenta, e nel sito di eseguire la giustizia, che sempre doveva essere fuori della Città, e negli altri modi tutti di procedere contro i rei di religione, si ruppe ogni legge, ed ogni equità, così ancora addivenne nelle prigioni, le quali, rapporto a' SS. Martiri, fissaronsi anche ne' palazzi stessi de' Senatori, come chiaramente può rilevarsi dagli Atti de' SS. MM. Calisto Papa, e Lorenzo Diacono. Finalmente, essendo stata la maggior parte degli Atti de' SS. Martiri scritta molto tempo dopo seguito il loro martirio (*b*), può a ragione dubitarsi, se veramente sieno stati rinchiusi *nel Mamertino* piuttosto, che *nel Tulliano*, il quale, dopo di esserci stato eretto il tempio della Pietà Romana, non abbracciò più tanti rei, quanti per l' innanzi ne conteneva; laddove in tempo, che furono scritti gli Atti de' SS. Martiri, *il Mamertino* siccome abbracciava un gran numero di rei, così si ebbe luogo a credere, che l' istesso fosse addivenuto in tempo delle persecuzioni, e perciò, che ivi, e non altrove fossero stati imprigionati i SS. Martiri.

E questa medesima ragione delle fabbriche, che occuparono il sito *del Tulliano*, è quella, che ci fa capire il motivo, per il quale finalmente andò tutto in rovina, essendosi nel suo seno dovuto dar luogo al tempio della Pietà, al Teatro di Marcello, ed alla nostra Diaconìa, che coll' andare del tempo tanto crebbe nella sua mole, che meritossi il titolo di Basilica, o sia Reggia propriamente detta; tale certamente, quale più non è a' nostri giorni, mancandovi i Portici, ed il doppio atrio (*c*). Dissi, che la nostra Diaconìa era per la sua vastità una Basilica propriamente detta, e ciò per indicar la sua ampiezza. Giacchè sappiamo noi, che presso gli antichi Cristiani ,, quaecumque paulo major, hone-

(*a*) Sveton. in vita Augusti ibi.

(*b*) Luchin. pref. agli Atti Sinceri de' SS. MM.

(*c*) Severan. di S. Niccolò in Carcere ne' MSS. già della Biblioteca Albani.

„ stiorque domus, dici Basilica consuevit „ (a). Che anzi „ in „ Sylvanis monachorum casis, atque Caenobiorum aedifitiunculis, „ si qua reliquis esset amplior janua, eam Basilicam, sive Re„ giam vocatam invenies „ (b).

Ma diasi finalmente termine a questa mia, qualunque siasi opera, con esaminare una difficoltà tolta dalla settima Verrina di Cicerone, che al Sig. D. Domenico de Sanctis Beneficiato della Basilica Vaticana (c) primieramente, ed in seguito al Sig. D. Emmanuelle Lucidi Canonico della Collegiata dell' Ariccia (d), fece decisivamente pronunciare =, che il Carcere Tulliano sussiste an„ cora appiè del Campidoglio col nome di Carcere Mamertino, „ che solo per ignoranza fu detta la Chiesa di S. Nicola in Car„ cere Tulliano „. Ecco le parole di Cicerone nell' addotto sito, dove ci addita qual fosse l'antico invariabile costume de' trionfanti riguardo a' Duci, e Rè prigionieri, che avvinti portavano davanti al trionfante cocchio. „ At, qui triumphant, eoque diu„ tius vivos hostium duces servant, ut, his per triumphum duc„ tis, pulcherrimum spectaculum, fructumque Victoriae Populus „ Romanus percipere possit: tamen cum de Foro in Capitolium „ currum flectere incipiunt, illos duci in Carcerem jubent. Ci„ cerone adunque (è illazione del de Sanctis) colle predette parole „ ci fà sapere, che giunti alla salita del Campidoglio i Trionfanti, „ allora mandavano i prigionieri nel Carcere, e colle medesime pa„ role viene non oscuramente ad additarci, quale fosse il Carcere, „ dove si rinchiudevano. Poichè, se a piè del Campidoglio, dove „ appunto dal sottoposto Foro Romano voltar si dovea per salirci, „ trovasi il Carcere fatto edificare, come attesta Livio, da Anco „ Marzio..... che poi per un più tetro Carcere, fattovi fare al „ di sotto dal Re Tullio fu chiamato *Tulliano*.... chi mai non si „ persuaderà, che questo sia il Carcere, ove i trionfanti al salire „ sul Campidoglio mandavano i prigionieri? Tanto più, che non „ poteva stare in parte più lontana un tal Carcere, mentre sa-

(a) Aleman. de Parietin. Leteran. cap. 4. pag. 11.

(b) Sophron. in vit. MM. Ægypt.

(c) De Sanctis nella Dissert. Alba Fucense Custodia di Perseo.

(d) Lucidi Memor. Stor. dell' antichiss. Municipio dell'Ariccia.

„ lito, che il trionfante avea sul Campidoglio non potevasi per „ antica consuetudine, come nota il Panvinio, (a) dare a' sacri- „ ficii principio, se prima non giungeva l' avviso della già seguita „ morte de' prigionieri, qualora dal Trionfante medesimo non „ fosse riserbata al Senato la decisione del loro destino „. Sin quì il De Sanctis, il raziocinio del quale patisce primieramente di quel vizio, che nelle scuole vien detto = petitio principii = supponendo, che il Carcere, che noi vediamo oggi appiè del Campidoglio sia quello appunto del quale parla Livio, quando questo è quello, che noi impugnamo, e che dev'egli provare. Secondariamente il ridetto raziocinio si fonda sul falso supposto, che i Trionfanti poggiassero sulle vette del Campidoglio, e quindi al Tempio di Giove per quella strada medesima, per la quale vi si ascende presentemente, locchè è falsissimo, e troppo fa disdoro ad un uomo della sua erudizione, l' asserirlo. Che ciò sia vero, apprendasi dal medesimo Nardini, che ne discorre così (b): „ Non „ sia chi s' imprima, che il Clivo anticamente salisse a dirittura, „ siccome le due salite di oggi dì, una da una parte, l' altra „ dall' altra del palagio Senatorio, si veggono dirizzate a filo. „ Il piano del Foro allora molto più basso, ed il colle più alto di „ oggidì non davano tal commodità, onde fa di mestieri supporlo „ costegiante a branche le sustruzioni „; ed altrove = (c). La „ terza salita la quale portava all'Asilo, si è fatto ormai facile „ il rintracciarla..... il suo principio s' indica dall' Arco di Se- „ vero dal quale non essendosi potuto salire a dirittura, convien „ dire, che piegando a sinistra, ascendesse anch' ella alla piaz- „ zetta di Giove Tonante, perchè a destra gli avrebbe ostato il „ Carcere „. Ciò premesso incombe a noi l' indicare per quale parte i trionfanti ascendessero al Campidoglio. Per istabilire ciò, si rifletta, che salivasi dal Foro al Campidoglio per tre strade (d). Una era là appunto, dove per cento scalini poggiavasi alla Rupe Tarpeja; ma questa resta assolutamente esclusa dal sentiero Trionfale, siccome per ogni altro riflesso, così principalmente per mo-

(a) Panvin. de Triumph. Buleng. Comment. de Triumph. cap. 28.

(b) Nardin. lib. 5. cap. 11. Reg. 8. p. 246.

(c) Nardin. loc. cit. pag. 249.

(d) Tacit. histor. lib. 3.

tivo de' carri, che restava impossibile a condurcisi, tanto più, che i cento scalini non principiavano dal piano infimo del Foro, ma in qualche elevatezza da quello, cioè dove cominciavano le sustruzzioni, e perciò dietro il tempio della Concordia, quello cioè fatto da Cammillo a piè del Campidoglio, non all' altro, ch'era sulla Rocca, fabbricatovi posteriormente da Marco, e Cajo Attilj Triumviri, e votato prima da Lucio Manlio Pretore.

L' altra era, al dire di Tacito, *juxta lucum Asyli*, che principiando dall' Arco di Severo, portava alla Piazzetta di Giove Tonante, e quindi voltando, ritrovava la terza salita: questa doppia svolta fa sì, che debbasi dal calle trionfale escludere, anche questa seconda salita. Giacchè i Carri, e l' altra pompa tutta trionfale esigeva una strada assolutamente dritta, ed esente dalle rivolte. Da questo riflesso vinto il Nardini, ebbe ingenuamente a dire ,,. Non però concedo, che per l' Arco di Severo i Trionfanti ,, passassero, almeno tutti, non essendo inverisimile, che per il ,, principio del Clivo, dov' era l' Arco di Tiberio, ascendessero ,, alla Piazzetta, (di Giove Tonante) donde con più dirittura sfuggendo una svolta, potevano, alla terza salita procedere = ,, (*a*). L' ultima salita, detta Clivo Capitolino, avea il primo suo imbocco presso allo spedale detto della Consolazione, come dal tempio di Saturno, dal Milliario Aureo, e dalla Porta Stercoraria si rileva, le quali fabbriche, siccome erano avanti il Clivo Capitolino, così essendo nel lato occidentale verso il Tevere, ivi ancora dimostrano essere stato il Clivo. Or questa è la salita trionfale, che fatta da' prigionieri, i quali precedevano il Trionfante, sino alla piazzetta di Giove Tonante, d'indi venivano dal Trionfante trasmessi, nell' atto, che dal Foro piegava il Carro per ascendere al Campidoglio, nel prossimo Carcere Tulliano, che situandosi nella Diaconia di S. Niccolò, era assai più vicino di quel, che sarebbe stato, situandosi nel sito del Mamertino. Giacchè l' Arco di Tiberio, prima di passare il quale, già dal trionfante dovea essere stato piegato il Carro, restava nell' imbocco preciso del Clivo Capitolino, non dovendosi supporre inalzato un Arco fuori del transito di qualche via (*b*), e perciò più prossimo

(*a*) Nardin. loc. cit. pag. 149.

(*b*) Nardin. lib. 5. cap. 6. pag. 218.

alla nostra Diaconla, che *al Mamertino*. Sebbene quando ancora si volesse in qualche distanza maggiore, già abbiamo appreso dal Nardini, come debbansi negli Autori spiegare le parole = prope, apud &c. = Falsamente adunque suppone il De Sanctis, che si ascendesse già al Campidoglio, per quella strada, per la quale vi si poggia presentemente, senza, che gli suffraghi l' Arco innalzato a Settimio Severo, cui non potevasi drizzare, dove passavano i trionfanti, essendovi quello di Tiberio. La lentezza finalmente, colla quale i trionfanti poggiavano al Campidoglio, e quindi al Tempio di Giove, la scalinata del quale salivano, o inginocchioni, come fece Cesare, dopo di aver soggiogata la Francia, o con altri segni di religione più sensibili, dava tutto il commodo, ed a' Carnefici per uccidere i prigionieri, ed agli araldi per avvisarne i Sacerdoti, che doveano compiere il Sacrificio, abbenchè il Carcere fosse stato anche più lontano. Dopo tutto ciò, ripigliando l' assunto, così discorro: secondo Cicerone il trionfante ordinava, che i prigionieri fossero condotti nel prossimo Carcere Tulliano, allora appunto, che dal sottoposto Foro cominciava a piegare il cocchio verso il Campidoglio: dunque là piegava il cocchio, e conseguentemente là era il Tulliano, dove era il Foro: ma il Foro, anche al dir del Nardini, mai non giunse all' Arco di Severo, dunque il trionfante piegava il cocchio sotto l' Arco di Tiberio, e conseguentemente il Carcere era da questa parte, nella quale, essendo ancora la nostra Diaconìa, forza è il concedere, che sia stata eretta sugli avanzi *del Tulliano*, differente perciò *dal Mamertino*, siccome dovevamo noi dimostrare.

IL FINE.



INDICE DELLE MATERIE

D


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA IN ROMA